

10679/B

A XLIII
18/2

CENSURE
DI
PARNASO.

65928

CENSURE DI PARNASO

SOPRA ALCUNI MEDICI D'OGGIDI',

Ed instruzioni date loro, affine che in avvenire sia meglio professata

LA MEDICINA.

OPERA

DI BARTOLOMMEO ALIZERI,

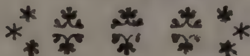
FISICO, E MEDICO PRIMARIO NEL GRANDE SPEDALE DI PAMMATONE DI GENOVA,

DEDICATA

Al merito impareggiabile del Sig.

GIULIO CESARE BALDISONE

CIURECONSULTO CELEBRATISSIMO.



IN GENOVA, M.DCCXXI.

NELLA STAMPERIA DEL FRANCHELLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.


WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

SIGNORE.

NOn per tributarvi cosa; che da me si stimi degna di Voi: mà solo per far conoscer' in qualche modo la mia singolar devozione verso la vostra cotanto illustre Persona, ardisco di consacrar-

vi queſt'operetta. La Bontà, che Voi avete ſempre avuto per me, mi fa ſperare, che gradirete un sì fatto dono, e che ſarete contento di rimirar la grandezza, che manca a lui, nel riverente affetto del Donatore. Queſto poi sì, che poſſo aſſicurarvi ſembrarmi quaſi infinito; eſſendo creſciuto in me a proporzion della Fama, che non mai ſi ſtanca d'eſaltare il merito voſtro, e la voſtra rara, ed eccellente Dottrina. Per verità, ſe parla eſſa della voſtra Adoleſcẽza, che non dice della Gloria, che allora vi acquiſtarono i voſtri indefeſſi ſtudj delle lettere Umane, delle ſcienze Fiſiche, e delle Morali? Se parla della voſtra Gioventù, ſembra deſiderar cento lingue, per dire, che già d'allora tutto immerſo nella Dottrina

le-

legale, cominciaste a dar tali saggi di raro, ed inesplicabil sapere, che ne veniste prescelto trà mille di chiaro grido, alle più importanti giudicature: e ne foste eletto Consultore de' più ragguardevoli Magistrati, e dello stesso Regio Senato: ed in somma aveste la giusta superbia di veder, che stranieri Principi, e gli stessi più famosi Giureconsulti, nelle maggiori difficultà, ricorressero a Voi, come ad universale Maestro, e come ad Oracolo. Se finalmente parla della vostra età più matura: ecco, dice, un'Uomo, più per acclamazione, che per suffragj, eletto Segretario della Serenissima Repubblica Genovese: del qual suo nobile ministero sarebbe più facile l'andare annoverando i momenti, che le sublimi Lo-

 4 di,

di, e le Glorie, a lui acquiſtate dal ſuo ſapere. Preſentemente poi la Fama ſteſſa vi ſta mirando nel voſtro delizioſo ritiro di Faſciolo: ed ivi beandoſi nel contemplare i voſtri fervidi ſtudj, oh quali, e quanti mai frutti ne promette con alto grido a tutte le genti! Laonde io non ſo eſſer cotanto ingiuſto, che non vi ſtimi al più alto ſegno, e che non vi riveriſca, com' Uomo donato alla beata Liguria per ſuo principale ornamento, e per immortal memoria del noſtro ſecolo. Per tanto queſti miei ſentimenti ſieno pur da Voi principalmente mirati, mentre riceverete il mio sì piccol dono: e non vi ſia diſcaro, che quinci ardiſca di augurargliene dal voſtro valore vna potente difeſa contro le lingue de'

de-

detrattori; tanto più, che, essendo Voi peritissimo ancor della scienza Medica, son sicuro, che non avrete à mendicar le ragioni più valevoli, è più efficaci a patrocinare la di lui causa. In tanto vivete felice a Voi, alla Patria, ed al Mondo tutto; mentre io col più umile ossequio mi vi ratifico.

Genova 1. Aprile 1721.

Devotissimo Obbligatissimo Servitore

Bartolommeo Alizeri.

COR-

CORTESE LETTORE.

NOn vuol negarsi, che nella nostra Liguria, di tanti ottimi Medici provveduta, non possa parer piuttosto ingiusta, che necessaria questa mia tal quale operetta. Ma ti prego a riflettere, che gli Scrittori non sogliono faticar solamente per le lor Patrie: avendo la mira di giovar, se fosse possibile, a tutto il Mondo; Che però consegnano alle Stampe gli studj loro, e gli fanno camminare per ogni banda, acciocchè spargano il lume della Dottrina, dovunque ne sia mestiere. Per tanto immaginati, che io parlando in Genova, voglia esser inteso in altre Città d' Italia, e forse ancor fuor d' Italia: dove mille abusi, e mille difetti infamano la nostra nobilissima Professione della Medicina. Così avrò io la giusta sorte di non esser creduto avverso, e iniquamente mordace contro i Medici di mia Nazione, da me sommamente riveriti, e stimati: e à te verrà più scevro, e meno ingrato ò l' utile, od il diletto, che per avventura ti parrà di ritrarre da questi fogli. Vivi felice, e col tuo gradimento dammi animo di prepararti cose migliori.

PROTESTA.

Le parole Dii, Nume, Deità, ed altre simili in quest' opera non significan niente più di quel soglion significare nelle Poësie de' Cristiani, protestandosi l' Autore di credere in tutto, e per tutto, come conviensi ad un perfetto Cattolico Romano.

IN-

Indice de' Capitoli.

LIBRO PRIMO.

LI-

LIBRO SECONDO.

CA-

LIBRO TERZO.

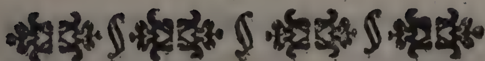
CA-

LIBRO QUARTO.

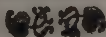
CA-

DELLE



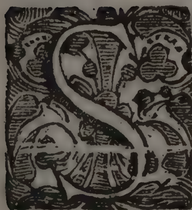


DELLE CENSURE
DI PARNASO
LIBRO PRIMO.



Motivo delle Cenſure.

CAPITOLO PRIMO.



SOrgevano l' acerbe querele delle Prefiche ſoſpiroſe fino alle più alte cime del bel Parnaſo: ed ivi ſi facevan ſentire in guiſa, che non ſolo alle ſacre Muſe, ma pur' anche al Sovrano Apollo la dolce quiete delle ſue profon-

de contemplazioni amaramente turbavano. Quando il gran Nume, affacciatosi ad uno de i balconi della sua Reggia, per veder la cagione di quegli strani lamenti, oimè, in qual'atro oggetto s'incontraron le sue pupille! Vide mucchi di Cadaveri sparsi per tutta la terra: e la morte sovra di loro scuoter per gioia il fatal ferro ancor sanguinoso in atto di trionfante. Allora fù sorpreso da così forte pietà, che se non isparse un largo rivo di lagrime, ciò fu solo, perchè al pianto è vietato invader gli occhi beati de' sommi Dei. Tuttavia non così fù rapito a se stesso da questo affetto, che non pensasse immantinente a ciò, che richiedevasi per la salvezza di quegli, che fino a quel punto avevano schifato il colpo della falce ferale. Quinci a se chiamato un diligente Valletto: va, gli disse, e tosto cerca,

ea, e qua mi mena il mio buon
figlio Esculapio. Fù con estrema
celerità eseguito il regio comando.
Entra dunque il gran Semideo
nel gabinetto del Genitore: e
appena l'ebbe profondamente inchinato,
che esso tratto dal seno
un'alto sospiro: Oh quanta strage,
gli disse, oh quanta strage ha fatto,
e va facendo per ogni parte
spietatamente la Morte! L'ho veduta
con gli occhi miei, e tu stesso,
sol, che non isdegni mirar laggiù
le mortali cose, potrai vederla. Or
che faremo? Forse in darno l'eterno
Giove m'ha donato il sovrano
impero dell'Arte Medica: ed io a
te parimente indarno ho infuso tanto
di quella scienza, della quale è
nobile oggetto, e vanto glorioso il
vincere, e'l dissipar le schiere di
tutti i morbi? Certamente è qui
d'uopo di nostra cura: e sarebbe
nostra eterna ignominia il non re-

care al Mondo, che perisce pronto, e valevol soccorso. Per tanto convien, che ormai da te si ricerchi la cagion di tanta rovina. Qualche strano malore (per quel ch' io creda) è sorto dalle esalazioni d' averno, e va ingombrando intorno intorno la Terra. Vanne tu dunque laggiù con celere corso; ed invisibilmente mischiandoti frà le genti spia con acuto sguardo la pestilenza, cagione di tante morti, e la sua natura, e i suoi periodi, e la sua sede ne' corpi, o ne loro umori: acciocchè tra noi consultandosi sopra di lei, trovar si possa, o con quali antidoti schifar si debba, o con quali farmaci estirpar da que' miseri, che l' avesser di già contratta. Vanne, dico, senzadimora. Io tutto ansioso tra poche ore quassù t' attendo.

Si cerca onde abbia origine tanta mortalità per malattie di facile curagione.

CAPITOLO SECONDO.

PArtì tutto acceſo d' ardente zelo il ſaggio Eſculapio: e in un baleno fù giunto là, dove le funebri nenie più ſtrepitavano, e maggiori ſorgevano i mucchi degl' infelici cadaveri. Or quivi, circondato di denſa nube, ed inviſibile a ciaſcheduno, ſi diede in prima all' oſſervazione de' corpi eſtinti, e poſcia cominciò ad errar per le Caſe, e per gli Spedali diligentemente conſiderando i poveri infermi. Ma chi mai l' aurebbe creduto? Trovò, egli non ſenza gran maraviglia, non eſſer nè peſtilenza, nè altro nuovo morbo, uſcito d' infer-

no, quel, che faceva ſtrage ſi portentoſa: e chiariſſimamente conobbe morir tanta gente per malattie molto ordinarie, e di non difficile curagione. Quinci gli venne in mente un forte ſoſpetto, che nell' erbe, e negli altri ſemplici più non foſſe per avventura l' antica forza di vincer' i noſtri mali; che però, or qua, or là per varj lidi indefeſſamente vagando, ſi miſe ad eſaminar ſottilmente le virtù loro. Ma queſti trovò eſſer anche à dì noſtri dotati del lor primero valore: nè qui ebbe di che accuſar' Apollo, ſuo Padre; avendo ſcorto, non aver' egli punto ſottratto à sì fatte coſe di quegl' influſſi, con cui le aveva per ogni ſecolo rendute al Mondo e virtuoſe, e ſalubri. Tuttavia perche altresì poteva accadere, che eſſendo ottimi i ſemplici, foſſero per malizia, o per negligenza, od anche per ignoranza peſ-

peſſime le compoſizioni de' farmaci: tralaſciar non volle di viſitar parimente le molte officine, ove queſti ſi vanno giornalmente manipolando; e qui per ventura con ſuo rammarico ebbe a conoſcer qualche coſa degna di reprenſione: ma pur non vide eſſer sì grande il diſordine, che ſolo à quello attribuir ſi doveſſero tante colpe di tante morti. Eh che biſogna (diſſe egli allora) o che l'Arte Medica ſia perduta, ò che dalle Scuole, e dalle già tante famoſe Univerſità ſcorrano molto torbidi, o molto ſcarſi i rivi delle dottrine. Si voli toſto a vedere ſe ciò ſia vero. Il così dire, e l' eſeguir ciò, che diſſe, fù coſa d' un tempo ſteſſo. Entrò ne' chiari Licei: s' appreſsò alle cattedre de' Filoſofi: vdi, notò, e chiaramente conobbe, che l'acque uſcivan chiare, e perfette da quelle fonti. Anzi con ſuo gran giubilo

pur conobbe, che ciò, che prima era rivo, adesso è fiume d'alto sapere, per lo studio de' molti moderni Fisici, sempre indefesso, e sempre felice ritrovatore di pellegrine, ed utilissime cognizioni. Qual dunque (dicea tra se) potrà mai essere la cagione di tanta, e sì universale mortalità? Dunque io dovrò tornare in Parnaso senza recar lassù notizia così sospirata? Mentr' egli andava queste cose trà se rivolgendo, diè di passaggio un' occhiata à tanti Medici d' oggidì: e non so per opera di qual Nume, penetrò miracolosamente in un' istante col vivo sguardo non men nelle teste, che nè petti di ciascheduno di loro; onde altamente prese a gridare: Ho pur trovato, ho pur trovato ciò, che io cercava. Apollo Padre, hò trovato.



Si conchiude la predetta mortalità accadere per colpa d'alcuni Medici.

CAPITOLO TERZO.

COsì gridando, volava verſo Parnaſo; nè profferì il nome del Genitore, ſenza eſſer da lui ſentito; cotanto il volo fù frettoloſo. Apollo dunque uditoſi allora chiamar per nome, deſtoſſi dal dolce ſonno de' ſuoi eruditi penſieri: e conoſciuta la voce del caro figlio, uſcì dall'intime ſtanze del ſuo Palagio, e gli venne incontro tutto anſioſo di ſapere ciò, ch' egli aueſſe alla fin trovato eſſer cagione di tanto eccidio. Mà Eſculapio, dopo un profondo inchino, così gli preſe a parlare. Padre, la peſti-

len-

lenza, che tanti mena à morte, non è ne' corpi, è nell' anime di quei, che malamente gli curano. Io non niego d'aver veduti laggiù nella turba non pochi Medici d' alto sapere, di coscienza integerrima, e d'esattissima diligenza, sì ne' loro indefessi studj, e sì nella nobile opra di medicare. Ma n'hò pur' anche molti, e molti riconosciuti (e m' incresce, che sono la maggior parte) altri pieni dell' amor del proprio interesse, e verso i miseri infermi onninamẽte disamorati: altri vilissimi secondatori de' sentimẽti via più storti, ed irragionevoli di coloro, che alla lor cura, o per dir meglio, alla loro adulazione s' affidano: altri negligenti al più alto segno nel lor ministero, che pur confessano esser di tanta importanza, e di tanto peso: altri in somma d'altri difetti, distruggitori d'una buona curagione, enormemente

mac-

macchiati : e tutti per verità, o quasi tutti, in parte, o affatto ignoranti. Or' ecco la malattia, ecco la vera peste, che tanti uccide. Ah Padre, Padre, la pietà del povero Mondo, che arde nel vostro cuore, arde ancora nel mio; che però genuflesso vi supplico, e vi scongiuro, che vogliate oramai porgere a tanta, e sì gran rovina pronto, e valevol soccorso. L'effetto, che cagionarono nell' interno d'Apollo queste parole del Figlio, fu una conversione della pietà verso tanti estinti in amaro sdegno verso tanti Medici, all' uman genere così perniciosi. Quinci dopo aver' alquanto tra se pensato circa ciò, che far si dovesse: risolse di non risolver nulla da se, senza aver prima udito il consiglio di tanti già nel Mondo gran Professori di Medicina, ed ora colaggiù nel beato Elisio felici spiriti, ed egualissimi a Semidei.

Però

Però fe comando ad alcuni de' suoi Ministri, che a que' fortunati campi subitamente volando, gli menassero avanti una si chiara, e sì pregiabil turba d'Eroi.

Si fa vedere una universal chiamata in Parnaso, e si elegge un Censore.

CAPITOLO QUARTO.

FU' bello il vedere, appena eseguito con singolar prontezza questo sovrano comandamento, entrar nella sala dell'aurea Reggia quegli Spiriti avventurosi: e dopo d'aver piegate ad Apollo, in atto d'umile ossequio, le teste, di nobil lauro fregiate, assidersi attorno attorno su scanni d'oro, a quest' effetto in ampio giro disposti. Qui-

vi ſovra tutti ſplendevano, in guiſa di Pianeti frà l'altre minori ſtelle, il Vecchio Ippocrate, Aſclepiade, Temiſone, Leodiceo, Cornelio Celſo, Andromaco, Galeno, Rhaſis, Avicenna, Avenzoar, Averroe, e Giovanni Meſue con altri d'egual dottrina; della viſta de' quali così godevan gli ſguardi, che facilmente ſi ſarebbe potuto far credere alle genti, eſſer queſto Senato il gran Concilio de' Numi. In tanto tutti tacevano: quando Apollo rompendo il ſacro ſilenzio dell'onorato congreſſo, con tali accenti s'eſpreſſe: Saggi Maeſtri, non crediate eſſer leggiere quella cagione, onde vi traſſi da' beati voſtri ſoggiorni, e dalla tranquilla pace, che in miglior Mondo godete. E' qui d'uopo de' voſtri aſſennati, e pronti conſigli. Sappiate, che da per tutto non ſol ſi muore, ma ſono in tanto numero queſte

mor-

morti, che la ſteſſa Parca, benchè ſpietata, ora mai credo eſſere ſtanca di recider cotanti ſtami d'umana vita. Or volete intendere quali ſono que' triſti morbi, che ſon cagione di tanta ſtrage? Oimè, ch'io ſento pena a ridirlo! ma pur convien, ch'io vel dica: Sono i molti peccati, e ſovra tutto la grande ignoranza, e malizia d'infiniti Profeſſori di Medicina. L'ho ben ſaputo: e n'ho certe notizie dal mio diletto figlio Eſculapio, che teſtè avendo ſcorſa per mio comando la Terra, pur troppo vide, e pur troppo m'ebbe a riferire sì gran diſordine. Voi dunque cotanto ſaggi, e zelanti della riputazione dell'Arte Medica, ditemi, per vita voſtra, in queſto frangente, che s'ha da fare? Sollevoſſi a queſte voci un'alto bisbiglio: quando Avicenna, Arabo di Nazione, impoſto a tutti ſilenzio, con

vol-

volto tinto della ſua nativa barbarie, in queſti brevi sì, ma crudeli ſenſi preſe a parlare: Queſti Medici uccifori ſi condannino ad eſſer' uccisi. Non aſpettate di ſentir' altro da me, che queſto ſolo conſiglio. Si condannino ad eſſer' uccisi. Tanto credo richiederſi da quella giuſtizia, che ſola quaſsù mirar ſi debbe per gloria della noſtr' Arte, e per ſalvezza dell' umana Repubblica. Queſta ſi aſpra ſentenza non parve approvata nè da Ippocrate, nè da Galeno, ne da diverſi altri d' animo alquanto più mite, e più confacevole al genio, ed al dolce clima di quelle regioni, ov' eſſi traſſer l' origine; ſe bene ſi vedevano ancora nell' ampio giro alcuni di quegli, che ſembravano inclinati a lodarla. Or mentre diverſi diverſe coſe andavano ſibilando nell' orecchie al compagno, e tra di lor, ſi ſcorgevano in varj

pa-

pareri divisi: forse Cornelio Celso, Uomo non solo nella Medicina molto famoso, ma per testimonio di Qintiliano, eruditissimo in ogni genere di dottrina, e troppo acerbo disse: a me rassembra, e a chiunque ha sensi d'umanità, rassembrar dovrebbe, il parer del dotto Avicenna. Non è legge al Mondo, che danni a morte il Medico, che si scopre aver medicando uccisi gl'infermi; perchè si vuol supporre, che quella uccisione non sia effetto d'odio, o d'altra iniqua passione: e suole ascriversi ad un' errore, il qual da' saggi vien giudicato voler di Dio. Or ciò, che non fan le leggi, vorrem farlo noi? Noi, che fummo sempre così studiosi della conservazione dell'altrui vite, vorremo adesso dar morte? Deh non sia vero per Dio. Sentite qual'è in questo frangente la mia sentenza. Io giudico doversi

dal

dal nostro gran Nume Apollo eleggere un Censore, di cui sia cura il convocare in questo sacro luogo tutti i Medici della Terra, e il far loro, o a ciascheduna setta di loro, una ben rigida riprensione, ove se ne scorga il bisogno: e lo stracciare ancor le patenti, a quei, che ciò meritassero: e finalmente il rimandarli alle lor case non solo censurati, e ripresi, ma ancora instrutti in maniera, che sieno meno suggetti ad errare. Non lasciò il nobil Congresso, che altro potesse aggiunger' il prudentissimo Consultore; poichè tutti con un festevol grido gli ruppero il savio sermone; lietamente replicando: Ci piace, ci piace. Allora Apollo: Orsù, soggiunse, questo consiglio piace anche a me. Ecco questo canuto Ministro mio (ed accennò un certo savio Filosofo, per avventura noto a lui solo). Or' egli per lo se-

guente giorno chiami a giudizio i Medici ſparſi per tutto 'l Mondo: e faccia in ſomma tutto quello, che dal chiariſſimo Celſo fu conſigliato. Voi trattanto, nobil Corona, tornatevene pure oramai felici a' voſtri eterni ripoſi: e da quegli ameni luoghi non ceſſate già di porger' ardenti ſuppliche al ſommo Giove; acciocchè non rieſca ſenza frutto ciò, che diligentemente ſarà eſeguito; perchè da voi, e da me è ſtato concordemente approvato.

Si chiamano i Medici, e si ragunano nella gran Sala d'Apollo.

CAPITOLO QUINTO.

APpena fur partiti quegli Spiriti fortunati, che il Censore, tolta la penna, scrisse in candida pergamena questo Decreto: *Per ordine d' Apollo, Figlio di Giove, si comanda a' Medici d' ogni Provincia, che nel seguente mattino si trovino tutti in Parnaso, nella gran sala del Real Palagio, ove saran censurati, e corretti, e pienamente instruiti* : e poi avendo col regio suggello autenticato lo scritto, comandò, che fosse a suon di tromba pubblicato per l' Universo. E' indicibile la commozione, che cagionò quest' arresto, e l'ansietà, e la paura, che fece allora gelare il petto di tanti Medici.

In tanto ſi andaron queſti diſponendo al neceſſario viaggio: e come fu ſorta l'alba del dì preſcitto, poſtiſi tutti in cammino, pervennero in un momento, per miracolo del Nume, che gli chiamava, alle cime del nobil Monte, e alla piazza del Palagio, oue le temute cenſure far ſi dovevano. Qui dunque tutti adunati, raſſembravano un'eſercito ben numeroſo: e il lor confuſo bisbiglio faceva un romore, ed uno ſtrepito così grande, che aſſordava le Deità di quel beato ſoggiorno. Quando alla fine da un balcone del Regio tetto uſcì la voce d'un banditore, che altamente gridò: Salite, Medici, al gran giudizio: ſalite. Saliron per tanto tutti, facendo una grandiſſima calca, ſu per le ſcale; ed è coſa di maraviglia, che ſe ben molto mal volentieri andavano a preſentarſi avãti a sì terribile Tribunale: nulladimeno

meno con inesplicabil fretta correvano: per esser nel cuor di ciascheduno di loro la curiosità non punto minore della paura. Pervenuti nella sala, vidervi nel più ragguardevol luogo già preparato un ricco pergamo, di pellegrine sculture, e d'aurei fregi adornato: e mentre col cuor palpitante si stavano verso quella parte mirando, ecco che vedono, vestito di nobil toga, e cinto di lauro comparirvi sopra l' Apollineo Censore; il quale dopo aver con severo ciglio girato attorno attorno lo sguardo, alla gran turba, che attonita, e palpitante già stava attendendo le sue parole, nella seguente guisa prese a parlare.

Diceria del ſavio Cenſore.

CAPITOLO SESTO.

TRa tutte le facoltà, al ben dell'Uomo ordinate, non cen'è alcuna (trattane quella, che hà per oggetto la perfezione, e la ſalute dell'Anime) il di cui pregio a quello dell'Arte Medica ſi poſſa agguagliare. Imperocchè, ſe ſi conſidera la nobiltà della ſua origine, non può ella eſſer maggiore; eſſendo nata fra gli Egizj dal gran Sacerdote, e gran Filoſofo Ermète, e frà Greci dal noſtro Apolline: de' quali il primo fu Pronipote, ed il ſecondo figlio di Giove. Quanto poſcia al fine di lei, egli è un bene, che ſupera di gran lunga il prezzo d'ogni teſoro. La vita, e la ſanità ſon lo ſcopo d'ogni ſua cura; faticando inceſſantemente à prolungar quella con la conſervazione, e col riſto-

Nobiltà dell' origine della Medicina

Fine della Medicina.

ristoramento di questa: e sempre facendo ostinata guerra a' morbi, al fato, alla morte. E quinci è, che non solo il divino oracolo, ma la natura stessa, internamente operando, impone a tutti gli Uomini il dritto peso di tributare onore a' Professori di Medicina; imperocchè, per dir vero, se presso a tutte le genti si stima giustissimo l'onorar quegli, da' quali s'è ricevuta la vita: come non dovrassi stimare altrettanto giusto l'onorare chi la difende dagli assalti di tanti mali, e tante volte a noi la ridona, quante toglie di mano alla Parca le forbici fatali, acciocchè lei non recida? Per la qual cosa io non sò perdonare à quegli antichi Romani, che portarono un'odio indegno a' Professori d'una facoltà, adorna di tanta gloria, e gli andavan chiamando vilissimi, ed inumani carnefici: come per testimonianza di Pli-

I Medici si debbono onorare, e perchè

Ingiustizia degli antichi Romani.

Plinio, era ſpecialmente appellato, nelle lor mordaci combriccole, Arcagato, famoſo Medico, da loro ſteſſi in prima rapito al Peloponneſo, e grandemente onorato, ma poſcia divenuto il ludibrio di tutto il Popolo, non per altro, ſe non perchè agli eſtremi mali ſaggiamente applicando eſtremi rimedi, adoperava il ferro, ed il fuoco. Nè qui fermoſſi la loro iniqua ſcempiezza: ma di vantaggio, avendo pur conoſciuto, quanto enorme fallo ſarebbe ſtato l' eſiliare dal lor Dominio queſta grand' arte, vollero almeno avvilirla; ordinando, che non poteſſero eſercitarla Uomini liberi, e ſolamente agli Schiavi Greci appoggiandone tutto il penſiere. Dio immortale! Chi può ſentir al Mondo maggior follia? È dunque coſa da Schiavi il praticar la Medica nobiliſſima Diſciplina? Luciano, encomiãdone i chiari dog-

Encomi dell' Arte Medica.

mi,

mi, gli chiamò, Dottrina de' sommi Dei. Ippocrate esaltando il di lei esterno esercizio, gli diè il nome d'ufficio de' Numi. Platone scrive, che a' giorni suoi i Professori di questa gran Facoltà, ancorchè fossero stati di schiatta plebea, erano reputati ragguardevoli Cittadini, e persone Regali: *Existimare eos Cives, ac Regios oportet, qui arte quadam imperant volentibus, ac nolentibus, secundum scripta; nam & Medicos sic appellamus.* Chi non sa poi, che alcuni di questi medesimi Professori furono dalle Apoteosi di varie nazioni locati frà le lor Deità, e poscia per molti secoli onorati con gl' incensi, e co' sacrificj? Ciò singolarmente ad Esculapio, e ad Ippocrate avvenne; con che si volle da quelle antiche genti significare, che l'arte di sì eccellenti Filosofi ed era veramente cosa scesa dal Cielo, ed

ave-

aveva più del divino, che dell' umano. *Medicina sacra res est*: lo disse ancora quel Maestro della Romana facondia. Quinci non è da maravigliarsi, che famosi Regi venerassero tanto que' primi lumi della Medicina: come, per cagion d' esempio, Artaserse, e Mitridate: il primo de' quali con grandi promesse, ed onorifiche lettere si studiò di trarre nella sua Reggia il famoso Ippocrate (come che invano, essendo egli affatto pago di sua virtù), ed il secondo con solenni Ambascerie, e preziosissimi doni chiamò parimente invano nel suo Reame di Ponto il chiaro Asclepiade. Nè meno mi fa stupore, che non pochi altri Monarchi, ed Imperadori in varie stagioni cercassero d' arricchirsi la mente colle dottrine di questa grand' Arte, e apertamente la professassero: come fecero, oltre al Sapientissimo Salo-

lomone, un' Alessandro Macedone, al dir di Plutarco, un Dionigi Tiranno, al riferir d'Eliano, un Mitridate, un' Avicenna, un Augusto, un Tiberio, un' Adriano, un Costantino, per quanto scrive Aurelio Vittore. Conoscevan costoro, che l'esser Medico era lo stesso, che incamminarsi per sentiero di gloria all'alto Regno degl' Immortali. Ma questa lor conoscenza, e quest' alta stima, in cui han sempre avuta la Medicina, fu forse oziosa, e non punto operante in di lei favore? No certamente: ed il molto, che essi, e tant' altra gran parte del più nobil Mondo han sempre fatto per maggiormente promoverla, è ciò che può mostrar veritiere le mie parole. Chi non sa quante Università, quante Accademie di Medicina per tutta la Terra, in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Dani-

mar-

marca, e nell' Italia, Maestra dell' Universo, tanti Principi, tanti Monarchi han fondate, e co' doni della loro munificenza profusamente arrichite? Chi non sa di quanti titoli, di quante prerogative, di quanti premj hanno onorato, come i Maestri di sì nobil' Arte, così i Discepoli, e i di lei pubblici Professori? Chi non sa essersi pregiate illustri Repubbliche di annoverare tra' lor Patrizj non pochi Medici, alzatisi per loro stessi sovra il volgo coll' eccelenza della lor sublime dottrina? Chi non sa finalmente tanti altri privilegj in tutte le Corti, in tutti i Regni, in tutte le nazioni a' Medici, e alla Medicina in varj tempi concessi? Or tutto questo siccome ad evidenza dimostra, l' universale stima di sì onorevole Professione, così concorre ancora a mostrarne appieno i sublimi pregi, la Nobiltà, l' eccellenza. La onde

(oh

(oh Dio!) chi può non piangere, veggendo a' tempi nostri un' arte, cotanto degna, ridotta ad esser la favola delle genti, e caduta in tanta miseria per colpa de' suoi medesimi Professori? Ahi che tutto Parnaso ne porta trafitto l'animo d'un' alto dolore. Ma voi che dite quì? che mormorate dentro di voi, poichè vi vedo a quest' ultime mie parole tutti commossi? Forse vaneggio, o per trasporto d'indiscreto zelo forse mentisco? Sì sì, quest' Arte nostra è fatta al Mondo ridicola. Quasi non si trova in alcun luogo, chi più l'apprezzi. Ognun la dileggia. Fino i Poetastri colle loro argute scede la mordono. Fino i fanciulli ci sanno dire.

Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim,
Qui morbum fugiens incidit in Medicum.

Che

Che ciò poi ſiegua per colpa voſtra, Medici aſcoltatori, chi può negarlo? Oimè, quanta ignoranza! Oimè quanta negligenza! Oimè, oimè quant'oggi è vero ciò, che diſſe Ippocrate de' ſuoi tempi: *Medici quidem nomine multi, re verò pauci*. Lo moſtrano primieramente tante morti, ond'è veſtita a bruno la terra: morti, o tutte, o la maggior parte, che, per relazione del divino Eſculapio, non avendo origine nè da infezione d'aria, nè da contagio, nè da traſordinarj diſordini, nè da difetto di virtù nelle medicine, nè da altre sì fatte coſe, non poſſon conoſcere altri lor'Autori, che voi, altre cauſe, che le voſtre peſſime curagioni. In ſecondo luogo poi conoſcerete, s'io dico il vero, da ciò, che illuſtrato dal noſtro gran Nume Apollo, ne' trè ſeguenti giorni avrò a diviſare a tutti, e a ciaſcheduno di voi. Sì

Peccati d'alcuni Medici.

cer-

certamente conoſcerete, s' io dico il vero: e ben da me ſi reca ferma ſperanza, che una tal conoſcenza, ſiccome vi farà vergognar non poco di voi medeſimi, così dovravvi ancora, per vantaggio del Mondo tutto, alle voſtre mani ſino ad' ora troppo male affidato, e per ſalute delle voſtre anime, interamente emendare. Quinci gl' ignoranti, o ſi daran di propoſito a vincer con eſatto ſtudio la loro ignoranza, o laſceranno affatto queſto meſtier, che nõ è da loro: i negligenti e vinceranno la lor pigrizia, e diſſiperanno quell' altre cure, che gli diſtraggono dal lor miniſtero, e frequentando molto più le viſite de' loro infermi, ſuderanno ancora più ſovra i libri, in traccia di quel lume, che ſomminiſtrano l' antiche, e le moderne dottrine: gli altri poi d' altri vizj macchiati, e rei d' altre colpe non meno gravi, ſe ne ſcari-

che-

cheranno col pentimento, e ſi daranno più di propoſito a far sì che il lor procedere, e giovi al pubblico, e non uccida le loro anime, e conſervi, anzi ogni dì più aumenti il decoro della noſtra fiſica diſciplina. Trattanto ſappiate, che per queſto giorno, altro non vò da voi, che un perfetto rimettervi a ciò, che s'è quaſsù decretato, ed un' umile diſpoſizione a ſentir ſenza replica tutto ciò, che, per autorità dal noſtro Nume donatami, ſarò per dirvi. La ſola Giuſtizia, e la ſola Carità verſo il Mondo sì mal trattato da voi, ſarà quella, che mi ſuggerirà le parole; le quali ſe verſo alcuni ſaranno un poco aſpre, e parranno alquanto piccanti: ſiate certi, che elle ſian tali non per alcun genio, che io abbia, di diſguſtarvi: ma per quel zelo, che quaſsù in Parnaſo arde il cuore di ciaſcheduno per la ſalute dell'

uma-

umana Repubblica. Domattina dunque, al nascer del giorno, sarete quà tutti tutti, sotto pena della disgrazia d'Apollo. E per ora, rivolgendo i passi a' vostri alberghi, andate con Dio.

Partono i ragunati per ritornar nel seguente giorno.

CAPITOLO SETTIMO.

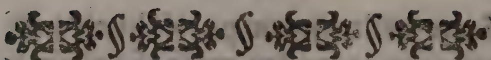
REstò il numeroso Uditorio assorto in un gran silenzio, nè si notò in esso per qualche tempo altro moto, che quel delle teste; rivolgendosi ciascheduno a mirar nel volto dell'altro sì, e per tal modo, che sembrava si dicessero scambievolmente col guardo, rincrescer loro al più alto segno d'aver quasi perduta quella prima

giornata, e di rimanere ancora incerti dell' esito, che avrebbe sortito la causa di ciascheduno. Pur' alla fine ciò, che dicevano i volti tacitamente, cominciarono a dirlo apertamente ancora le lingue: quando alcuni valletti del buon Censore, sparsi quà, e là per l' udienza, acquetarono quelle voci, dicendo: Non vi paia strano, che oggi non si sia dato principio al Giudizio, che sì temete. Tra qui, e trè altri giorni sarete tutti usciti di questa pena. Ma il savio Censore ha voluto prima qui rimirare il reato di ciascheduno con quello sguardo, con cui egli per singolar dono d' Apollo può penetrare ne' più riposti nascondigli de' vostri cuori: e poscia prendersi alquanto di tempo, per riflettere, e ruminar tra di sè ciò, che dovravvi dire, e ciò, che per comun benefizio intorno a voi gli converrà decretare.

State

State nulladimeno pur di buon'animo; che la vostra causa si tratterà presso un Tribunale, che, come che voi siate rei di mille morti, non ve ne vuol punire secondo l' umane leggi: ma solamente egli è disposto a premiarvene (per dir così) con una salutevole correzione, e col rimandarvi alle vostre case perfettamente emendati de' vostri errori. Queste, ed altre così fatte parole, sparse per l' ampio Uditorio confortarono alquanto le ansiose cure di ciascheduno. Intanto usciti tutti dal gran Palagio, e di già sparsi per l' ampie falde del sacro Monte, se ne ritornavano alle lor Case a passarvi una trista notte, morsi, e rimorsi dal reato delle loro coscienze, e rivolgendo per la mente mille ambasciosi pensieri.

Fine del primo Libro.



DELLE CENSURE

DI PARNASO

LIBRO SECONDO.

Seconda comparſa de' Medici, nella gran Sala d'Apollo, ed'avvertimenti a varie perſone, che li proteggono.

CAPITOLO PRIMO.



MA cominciava a morire appena ſull' Emisfero l' Alba del ſeguente giorno: giorno di giudizio, e d' alto ſpavento, che affacciatoſi Apollo al bal-

bon del Regio Palazzo, e viſte le pendici del Monte, e la gran Piazza ripiena di molti Profeſſori, e di molte altre Genti, guidate a quella ſtrepitoſa comparigione da varj affetti, ordinò che finalmente ſi deſſe il ſegno; acciocchè nella gran Sala non altrimenti, che il giorno avanti ſi radunaſſero. Non può ſpiegarſi l' impeto, col quale ſi ſpingeva dentro la moltitudine. La calca principale la facevano certi Perſonaggi, a ciaſcheduno de' quali ſommamente premeva, che in quel Teatro compariſſe illuſtre il nome, e ſi rendeſſe chiara, e famoſa la eſtimazione del proprio Medico; Ma appena fur tutti nell' ampia ſtanza, e cominciò a ſentirſi un poco di quiete, che uſcito dall' anticamera l' Apollineo Cenſore aſceſe ſulla ringhiera: e con un volto pieno di gravità, girato attorno lo ſguardo, e viſto tanto gran

numero di Dame, di Prencipi, e di Cavalieri, confusi trà Professori di Medicina, sospettò, che non gli avesse colà condotti altro fine, che quello di accreditar ciascheduno il suo proprio Medico, e di ripararlo coll'autorità da' colpi delle Censure. E veramente s'appose: ma non per questo si sgomentò; anzi dando principio al suo sincero parlare, si studiò in prima di far conoscere con gentili, e manierose parole, quanto premeva alla salute di ciascheduno, che in quella gran causa si procedesse col più severo rigore: e poi rivolto primieramente alle Dame, ed in esse a tutto il femineo sesso, con serio, e grave sermone in questa guisa prese a parlare. Nobilissime, e virtuosissime Dame, che siete pur dotate d'alto spirito, e d'un animo sì prudente: non abbiate ora a disdegno, se qualche neo di passione, di dif-

Avvisi alle Dame.

difetto, d' ignoranza circa una scienza non professata da voi, oggi si scopre nel vostro operare col mezzo di questo specchio di verità, che essendo in tutto diverso da' vostri, non sà mentire. Voi nell' estimazione de' Medici non avete altra regola, che il genio, l' inclinazione, il capriccio. Quindi avviene, che il più delle volte, medicanti di niun valore sono da voi trascelti alla cura de' vostri mali. E foste pur sole a pagarne le pene: ma il peggio si è, che questi medesimi vostri Medici, acquistato credito dalla vostra protezione, e dalle vostre lodi, son sì riveriti, sì celebrati da ogniuno, che ad ogni più difficile cura soventi volte vengon chiamati. Per questo disordine quanta strage di vite si faccia dall' ignoranza, sol Dio lo sà. Ora io non sò capire come a voi, di coscienza si dilicate, non sia mai caduto in mente lo

ſcrupolo di tante morti, delle quali, per vero dire, la prima cagione ſono ſtati que' voſtri genj, e quelle voſtre cieche parzialità, e protezioni.

Obligazione di ſceglierſi un ottimo Medico.

Egli è certo, che pecca chiunque nelle pericoloſe ſue malattie ſi ſceglie un Medico a paſſione, ed a capriccio, per alcun privato ſuo fine; un Medico, dico, o non conoſciuto buono, o conoſciuto evidentemente ignorante. Così pecca ancora, chi ad altri lo propone, o lo raccomanda; imperocchè non ſarebbe altro queſto, che un introdurre al proſſimo infermo la morte in caſa. Ora l' iſteſſo pare a me che faccia ogniuno, che va accreditando sì fatta genìa d' inutili, anzi di dannoſiſſimi Medicaſtri: e dico di più, che, ove ſi conoſca alcun Medico eſſer ſolito di prender abbagli per la poca perizia del ſuo meſtiere, ſi vuole dalla giuſti-

zia

zia, e da ogni buona legge di carità, che si manifesti la sua ignoranza, a chi ciecamente fosse disposto di prevalersene.

Pongasi, che costoro alcuna volta non nuocciano all' Uomo coll' arrecargli la morte; egli è nulladimeno infallibile, che o non gli giovano, o lo lasciano nel misero stato della sua imperfetta salute: il che quanto sia deplorabile, chi non lo vede? Colla sanità i beni di questa vita si godono, mà senza di essa non ci san buono, e ci suol venire a nausea ancora ogni più sincero, e dolce piacere; Che dirò poi della perdita, che fà l' Uomo di molti beni dell' anima, perdendo la salute del corpo, o non riacquistandola, se l' hà perduta? Certamente questa perdita è grande; imperocchè, come possono operar le potenze dello spirito, se gli organi sono infermi? e quando pur possa-

Vantaggi di chi è sano, e svantaggi di chi è infermo.

possano operare, e procedere ad opere di virtù, non è evidentissimo, che non opereranno mai in sì fatto stato nè tanto, nè con tanta perfezione, quanto, e con quanta opererebbero, se le potenze corporee fossero più spedite a servirle?

Ecco dunque, che il Medico, il quale è ignorante, e spesso s' inganna, è micidiale non solamente del corpo, ma ancora delle virtù dell' anima, e di quel merito, e di que' beni, che per esse dall' Uomo si aquistano. Per la qual cosa io torno à dirvi, nobilissime Dame, che dovete farvi grandissimo scrupolo di promovere, e di accreditar Professori di simil fatta.

Spero certamente che no'l farete: e tutta questa nobil corona è persuasa, che non mai più a genio, nè a capriccio sceglierete per voi, nè raccomanderete ad altri alcun

Me-

Medicante : ma procederete ſempre in coſa di tanta importanza, con cautela, e col conſiglio d'Uomini ſavj, e per dottrina medica ſegnalati, e capaci. Se poi volete imparare a diſtinguere i buoni Medici da cattivi : fermatevi pure in queſta adunanza, nè ſdegnate di mirar attentamente il corſo tutto di queſto noſtro giudizio : prima del quale però contentatevi, che io non laſci di farvi un'altro ſalutevole avviſo intorno a coſa, che oportunamente qui mi ſovviene.

Sapete ciò, che m'immagino, che a voi commendi principalmente certi Medici da dozzina? l'adulazione. Doverſi guardare da Medici adulatori.

Trovanſi alcuni di loro, che ambizioſi d'inſinuarſi nella voſtra grazia, per lo vantaggio, che ſe ne ſono ideati, ſapendo quanto naturalmente al voſtro ſeſſo ſia grata la luſinga, e l'approvazione de' vo-

vostri o dritti, o storti pensieri; non osano contraddirvi, e nella cura de' vostri corpi, tutto eseguiscono a seconda del vostro capriccio. Così, adornando essi di false lodi il vostro sapere, ogni volta che proporrete alcun medicamento, che per inganno giudicherete giovevole al vostro male, vi consoleranno, approvandolo, e vi medicheranno [o bene, o male che ciò si faccia] conforme vi aggraderà, o con salassi frequenti, à quali per natura par che incliniate, e con soavi inefficacissimi farmaci, o con divieti di giovevoli medicine, e di vomitorj, che naturalmente da tutti sono aboriti: e finalmente (quel che è peggio, e più deplorabile) vi aduleranno, e vi seconderanno in sì fatta guisa ancora nelle maggiori urgenze, e ne' più gravi pericoli della vita.

Deh aprite pur dunque gli occhi,

chi, e conoſcete una volta queſti ingannevoli adulatori. Il conoſcerli vi ſarà facile, ſe volete. Quando vegli vedrete ſi compiacenti, o al voſtro genio de' frequenti ſalaſſi, o al voſtro diſgenio de' purganti, o delle ſei coſe non naturali, che potrebbono ſecondo la ragione dell' arte Medica preſervarvi da molti mali, entrare in ſoſpetto, anzi con tutta l'aſſeveranza dite pur francamente: Queſti luſinghieri, queſti adulatori non fan per noi, e replicate contro ſimil razza di gente que' verſi d'un grazioſo Poeta --

Baſta apparenza, e non ci va dottrina.
Fanno lo ſcropoloſo,
L'oſſervante, il penſoſo,
Per coltivar colla ſuppoſizione
La già fatta opinione:
Et adoprano in ſomma
Manierette obliganti,
Eſempietti calzanti,

Che

Che fan scorta all'inganno,
Inducendovi il danno.

Mentre il Censore andava recitando questi versetti con un certo suo piacevol sogghigno, s'alzò un alto bisbiglio nell'Adunanza; terminato il quale riprese egli il parlare, e rivolgendolo a' nobili Uomini, disse loro, che se è disdicevole al sesso Donnesco una così fatta cecità di protegger Medici più secondo la passione, che secondo il diritto: molto più disconviensi al Maschile, nel quale par, che doverebbe rilucere assai più di vera Prudenza nell'operare.

Aggiunse, che siccome stimano essi, che l'altezza de' loro natali gli obblighi ad operazioni d'onore: così debbono giudicare obligargli a questa giustizia, dalla quale dipende la sanità, e la conservazione delle loro, e dell'altrui vite, e conseguentemente uno de prin-

principali beni della Repubblica. Finalmente poi dopo avergli pregati a patrocinar più tosto le sue Censure, che l'altrui dannosa ignoranza, mascherata d'un apparente sapere: si volse a dar cominciamento alla principal sua funzione. E se bene non s'era prefisso di procedere con certo ordin preciso, con tutto ciò volle cominciar il giudizio da que' Professori, che nel Cielo medico risplendono come stelle di primaria Grandezza.

Cen-

Censura de Medici Archiatri, e Protofisici.

CAPITOLO SECONDO.

FEcesi per tanto venir davanti alcuni Medici chiamati *Maximi Medicorum*, Archiatri, e Protofisici, usati ad esercitar la lor Professione nelle Corti de' gran Signori; i quali per verità eran Uomini di tanto credito, e di sì eccelente dottrina, che a ciascheduno sembrava, che dovessero partir dalla presenza del buon Censore più tosto carichi di mille lodi, che confusi per alcuna benchè minima riprensione. Tuttavia questi affissatosi ne' loro volti, avendoli conosciuti pieni di una certa lor consueta baldanza: Che aspettate, disse, da me? le lodi forse del vo-

ſtro non ordinario ſapere? vi ſi do-
verebbono: e volontieri ve le da-
rei. Ma perche dovrò io commen-
dare in voi una ſcienza, reſa af-
fatto inutile al Mondo per la vo-
ſtra enorme malizia? voi ſingola-
riſſimi nella Fiſica, ſiete peſſimi,
a quel che vedo, nella morale: e
ſentite, e ſenta tutta queſta sì nu-
meroſa adunanza, ſe hò ragion di
così parlare?

Vivendo voi, ed eſſercitando la
voſtra nobil arte nelle Corti de'
Prencipi, ben date a divedere ad
ognuno, quanto vi ſiete approfit-
tati nelle maſſime de' Cortigiani:
imperocchè non credo, che poſſa
trovarſi al Mondo genìa di perſo-
ne, da cui ſi metta in uſo l'adula-
zione più, che da voi. Temendo
di perder il genio, e l'amore di
que' gran Perſonaggi, voi non ar-
dite giammai di opporvi a' loro
capricci: e giudicate de' loro ma-

li, com'essi giudicano: ed ordinate que' rimedj, che ad essi aggradano: ed in somma non esce mai dalla vostra bocca un concetto, che sia sincero, e corrispondente a que' giudizj, che del loro stato, e delle circostanze, e degli opportuni ripari formaste per entro la vostra mente.

Nè quì si ferma il vostro ingiusto procedere: mà di vantaggio (operando sempre secondo il vostro mal nato abito d'adulare) non vi fate scrupolo alcuno di dissimular sovente mille patenti errori, ed inganni in coloro, che assistono a' vostri infermi; e segua pur ciò, che vuole, a voi nulla cale di por riparo al disordine. Se poi si trattasse di chiamar Consultori ne' casi di più pericolo: una maladetta gelosia, che vi fè nascer nel cuore il vostro privato interesse, vi fà sì eloquenti, che sapete

molto

molto bene far aparir le consulte del tutto vane, e superflue: e benchè lo stato dell' infermo vi faccia apprendere il bisogno, che voi avereste dell'altrui consiglio, ed aiuto: nulladimeno sapete, e potete soffogar nella mente la vostra per altro, e savia, e giusta apprensione.

Mettete in bilancia quest'iniquo operare, con ciò, che narrano alcune Storie dell' enorme eccesso di alcuni Medici, che, corrotti dall'avarizia de gli empi eredi, apprestarono à nobili infermi mortali farmaci, e sotto specie di conservar loro la vita, barbaramente la tolsero: e lo troverete di peso eguale.

Quanto sia pernicioso agl' infermi, e quanto empio il geloso interesse de loro Medici.

Che dirò poi di quel vostro tollerare, che esercitino un'arte di tanta importanza Uomini non dirò solo di poca, mà di nessuna dottrina? Che vi costerebbe (ditemi)

Doverſi dal dotto Medico correggere, ed inſtruir l'ignoranza

che vi coſterebbe un'amorevole avviſo fatto à coſtoro? Che un rimprovero uſato a tempo? Che un poco di zelo, onde ſi riparaſſe alla ſtrage di tante vite? Ma l'adulazione, e la luſinga, da voi appreſa nella Corte, vi fà cercar credito ancora per via di queſta omiſſione: e Dio pur voglia, che non vi tiri ancora a lodare tanti difetti, che morirebbero per ſalute dell'uman genere, ſe lor mancaſſe l'alimento delle voſtre peſſime adulazioni. Deh per pietà ſiccome non manca punto in voi della naturale filoſofia, così vi abbondi ancor la morale: e non ne ſprezzate l'uſo, sì per compaſſione de' miſeri raccomandati alla voſtra profeſſione, e sì per amor di voi, e per non caricar le voſtre coſcienze, non ſol di peccati, ma ancora di obbligazioni infinite di rifare i danni, che per colpa del voſtro animo adulatorio, ed infe-

infedele, tanti, e tanti miseri sof-
frir potrebbero. Mentre il Censo-
re così parlava que' varj Principi,
che si trovavan nella corona comin-
ciaron a guardarsi l' un, l' altro; in-
di col chinar sovente la testa in se-
gno d' approvazione, e con altri
moti del volto fecero aprender ben
chiaramente, che ne' loro cuori rin-
graziavano Dio d' aver acquistato
un lume, che in avvenire gli ave-
rebbe guardati da que' pericoli, a'
quali senza dubbio correvano die-
tro le lusinghe de' loro Medici,
quanto per avventura dotti, e pe-
riti, tanto adulatori, e fallaci. In
tanto spacciati costoro, successero
altri insigni Medici a loro eguali,
cioè quegli, che sogliono chiamarsi
per Consultori, e coadiutori nelle
più difficili cure, e son sì deside-
rati dalle persone di più riguar-
do, che a qualunque patto gli vo-
gliono: distinguendoli da gli al-

tri ordinarj, e quotidiani lor Medici, sì colle accoglienze, e sì ancora colla mercede,

Cenſura de' Medici Conſultori.

CAPITOLO TERZO.

ERano venuti queſti in Parnaſo con ſuperba Carrozza, e con eletto equipaggio per far conoſcere, che deſcendevano da nobil proſapia; ſiccome in fatti non pochi ſi trovano in varie Provincie, Medici, Cavalieri, e Patrizj, per lo più proveduti ancora dalla fortuna di ricchiſſimi patrimonj. A vederli parevan grandi, ed illuſtri: ma nell' interno, e ne' coſtumi erano in verità dall'eſteriore apparenza molto diverſi; eſalando da eſſi un certo lezzo, e (per così dire)

un ſale, o ſpirito empeurematico arſenicale di ſuperbia, che troppo offendeva gli animali nobili, e virtuoſi; ſicchè ognuno ſenza ſcrupolo averebbe detto, che per coſtoro principalmente parea giuſtiſſimo, e molto a propoſito quel motto celebre di Catone.

Lues morum non aliunde magis quàm in Medicina.

Hanno in coſtume queſti gran Medici d'andarſi gonfiando l'un l'altro con molte lodi: onorandoſi inſieme con quegli ſpecioſi titoli di Sapientiſſimo, Eſperimentatiſſimo, Celeberrimo, e con cento altri. Ma non sò, ſe trovar ſi poſſa vna più ſolẽne pazzia di queſta miſera vanità. Da chi viene in noi l'arte Medica, ſe non da Dio? e da Dio quanto piccola porzione di ciò, che dal Medico ſaper dovrebbeſi, e ſtata fino a' tempi noſtri manifeſtata? I Profeſſori di Medicina ſono in

Le cognizioni Mediche non si hanno ancora tutte.

un Pelago assai profondo, nel quale van cercando, e pescando le gioie delle cognizioni a lor necessarie: Ma pochissime fino a qui posson vantar d'averne trovate, ed il più, ed il principale a gli occhi loro ancor si nasconde. Per la qual cosa a che fine insuperbir cotanto del poco, che pur possiedono? e perche non chieder al Donator d'ogni bene instantemente, e con profonda umiltà il molto di che abbisognano? Mà per questi onoratissimi Consultori son superflue tutte queste, ed altre si fatte considerazioni: ed è lor propria incurabile malattia il preferirsi ad ogni erudito, e l'insuperbire; essendo giunta a segno questa lor boria, che fin si recano a disonore l'assistere a gl'infermi dell'umil plebe; degnandosi d'andar solamente, ove si consulta per la sanità de' Nobili, e de' Potenti. Nè qui finisce la loro alteri-

rigia, ma di vantaggio ſuol far, che ſembri ad eſſi viltà ben grande l'incomodarſi per l'eſercizio del lor meſtiere; che però ſoventi volte ſi fanno lecito di pronunziare le lor ſentenze ſovra morbi da lor non veduti, e di ſcriver ricette in lontananza; dicendo, credo, ne loro cuori nell'atto ſteſſo di conſegnarle, come volgarmente ſuol dirſi: *Dio te la mandi buona*. E per vero dire che può da qualunque Medico circa lo ſtato dell'infermo capirſi per le ſole fallaciſſime relazioni? Nella curagione d'ogni malore i ſenſi altresì debbono fare nella preſenza dell'oggetto la parte loro. Siccome è impoſſibile, che dal Pittore ſi formi la vera idea d'un ſembiante, che voglia ritrarre ſolamente perciò, che ne udì parlare: così parimente non potrà eſſer giammai, che dal Medico ſi concepiſca vna vera cognizione del mor-

Errore di chi giudica de mor bi, e ſcrive ricette per le ſole relazioni ſenza aver veduto l'infermo.

morbo, con tutte le ſue circoſtanze ſol tanto per ciò, che gli vien riferto, o rozzo, o no che ſia, chi riferee.

In tanto per queſta loro ſuperbia, e per queſto modo improprijſſimo d'operare, il Cenſore, che n'era ben appieno informato, non potè diſſimulare la giuſta amaritudine del ſuo cuore: e dopo avernegli agramente ripreſi, gli ſvergognò alla preſenza di tutti col paleſare il lor ſordido fine, che era di fare un maggior guadagno con incomodo, e faſtidio minore: Quindi gli paragonò a quella ingannevol Razza d'Empirici, che vendendo più paſtocchie, che Medicine, co' cartocci delle lor polveri, e con gli alberelli di tanti ſecreti farmaci, ſpacciati per quinteſſenze d'ambra, d'oro, di margarite, o d'altre prezioſe materie: inungono le borſe de' poveri infer-

fermi, e con nulla, o poco di propria ſpeſa, s'ingraſſano. Ma perchè in dir queſto, egli appariva molto perturbato, ed acceſo oltre miſura del ſuo sì ragionevole ſdegno: coloro a fin di placarlo colle ragioni del lor procedere, facendo cenno chieſero licenza di ragionare. Ottenutala per tanto, diſſero in prima, eſſer comunemente accettata la conſuetudine delle conſulte ne' malori delle perſone nobili, ove ſi vegga qualche pericolo; che però eſſendo lecito a ciaſcheduno l'appigliarſi a quella profeſſione, che più gli aggrada, eſſi eranſi dati a quella di Medici Conſultori; credendo non eſſer coſa degna di riprenſione, o da recarne alcun vituperio. In ſecondo luogo aſſerirono eſſer sì care a gli infermi le conſulte, ed i Conſultori medeſimi, che (ſiccome l'eſperienza non rade volte dimoſtra

ſtra) non pochi di loro dalla ſteſſa preſenza di quegli, mirabilmente confortati guariſcono. Mà non pronunziarono queſte coſe ad Uomo di corto ſenno: Quinci fattoſi da capo il buon Cenſore a riſponder loro: E' vero, diſſe, ch'è accettata comunemente la conſuetudine di queſte voſtre conſulte: mà molto irragionevolmente accader queſto, è ancora veriſſimo; imperocchè vi ſembra forſe poſſibile con una ſemplice occhiata, in una viſita ſola conoſcer l'oculta forza, e la natura del male? Quando le conſulte foſſer di molti giorni, e di più congreſſi, ammetto ancor io, che ſarebbero utili grandemente; ed approverebbonſi a gran ragione. Mà d'ordinario ſono d'un giorno ſolo: e di uno, o di due congreſſi, che ſe ne può ſperare? Ditelo voi medeſimi, riſpondendomi con lingua

Le Conſulte ſian di più giorni, o ſaran di poco profitto.

non

non punto governata, e mossa dalla passione.

Circa poi a quel, che voi dite, che molte volte la presenza stessa del Medico Consultore è la Medicina del povero infermo, io ve lo credo, perchè l'asserite. Tuttavia mirate un poco, se posta su la bilancia quella lieve consolazione, che lor recate, e che a caso rimette alcuni in salute, prepondera per avventura, librata insieme col rischio, in cui con que' tumultuarj vostri giudizi tutti quanti in verità gli ponete. Eh via lasciate donque quel vostro fasto: e voi dotati di rara scienza, rendetevi una volta benefici a tutti; correndo, anzi volando in quella guisa, che sogliono i Medici spirituali dell'anime, ovunque siete chiamati; ed ivi immaginandovi di far l'uffizio di fedeli Nochieri nella burrasca, non lasciate mai di mira

ra nè la Navicella dell' altrui vita, nè il polo dell'arte Medica: ma sempre assidui, sempre indefessi provedere in guisa a tutte le cose, che con gloria vostra, e della nobil arte, che professate si vegga finalmente con felicità la combattuta Nave al porto ridotta. Mentre il Censore così parlava que' buoni Medici con certi atti di sdegno fecer capire non esser loro grato questo sermone. E che dunque? Noi forse (dicean fremendo) avremo a farla da giornalieri? Orsù (riprese il Censore) giacchè vi veggo esser troppo ostinati osservatori del vostro instituto: si faccia come volete, siate voi solamente Medici di consulta: ma almeno in quel, che mi rimane a dirvi non vi partite da' miei consigli. Nel consultare non vi curate di far tanta pompa d'un bel parlare, nè vi applicate a dir parole bel-

Poco importa, che il Medico parli bene.

belle : ma ſol vi caglia di proferi-
re coſe buone; imperocche la voſtra
Rettorica non è una magia, da vin-
cere la malignità d'ogni morbo.
Schifate le citazioni di tanti teſti
d'Autori, ove non ſia meſtiere di
dar peſo coll'autorità alle voſtre
dottrine; poichè con queſta voſtra
erudizione potreſte più toſto di-
ſtrar le menti de' voſtri Colleghi,
che illuminarle. Laſciate a i Gre-
ci, e ad altre Nazioni oggimai di-
venute barbare, certi lor vocabo-
li, che vi par, che vi acquiſtin cre-
dito, ma non è vero: anzi alle
perſone ſavie recano nauſea: e non
intendendogli eſſi, ſoſpettano, che
non gl'intendiate ne meno voi. Ol-
tre di che da alcuni ſi ſuol temere,
che ſotto quel parlar così ſtrano
non ſieno aſcoſe le frodi.

Come in bel prato trà fioretti, e l'erba
Giace ſovente angue maligno aſcoſo:
Come in bel vaſo d'oro ancor ſi ſerba

Pu-

Putrido verme, ond' egli è infetto, e rosu.

Il Medico virtuoso dover parlare nelle Consulte senza rispetto umano, e con libertà.

Finalmente guardatevi dal dissimulare gli errori de' vostri Colleghi nelle Consulte: come avete fatto per lo passato, quando più tosto, che ammonirli, davate lor molte lodi, e perchè? Lasciate, che io ve lo dica con libertà: perchè colle lor calunnie non vi facessero perder il vostro ius d'esser chiamati.

I Consultori non dover defraudare i Colleghi delle lor lodi.

Ammonitegli pure liberamente, e in ciò vi prema più dell'altrui salute, che della lor grazia, o de' lor favori. Del resto non gli defraudate di quelle lodi, che veramẽte si meritano: e dove appaia alcun contrasegno della loro dottrina, commendategli, come è giustizia.

Quinci avverrà, che vi sentano più volentieri, quando voi con carità, e con modo gli farete avver-

titi

titi de' loro errori: e quinci ancora si faran sempre più studiosi, e faranno progressi inesplicabili nella Medica loro carrera; essendo, che siccome Ovvidio assicuraci:

Excitat auditor studium, laudataq; virtus
Crescit, & immensum gloria calcar habet.

Ma ancora come mi fuggiva di mente un altro non men necessario avvertimento, che debbo farvi? Sentite, nè ve ne adirate; anzi gradite molto, se avete senno, che io cerchi stirpar da voi un difetto di troppo gran peso, perchè di troppo gran conseguenza.

Voi siete soliti d'invidiare non solo il buon concetto, ma l'utile ancora, che godono gli ordinarj prudenti Medici di quegli infermi, per la salute de' quali talor consultate: e cresce a segno ne' vostri petti questo livore, che spesse volte vi

adoperate per iſcreditargli, e così ancora privarli de' lor poſſeſsi. Sò che ſovente gli adornate di certi encomj: Ma chi voleſſe drittamente giudicar le voſtre parole, non potrebbe

Non chiamarle calunnie adorne in modi
Nuovi, che ſon accuſe, e ſembran lodi.

Del reſto ditemi: Che coſa è quel voſtro ſempre impugnar quei miſeri, o per dir meglio, quell' impugnar la verità, perchè da lor proferita? Che cos'è quel ſogghigno, col quale mettete in deriſione ogni lor parere, o conſiglio? In tanto gli aſtanti, ed i domeſtici dell' infermo ſentono, e vedono, e prendendo in ſoſpetto la dottrina di quegli ſcherniti, e ingiuſtamente impugnati Medici, ne parlano in guiſa, che gli vengono a ſcreditare sì preſſo a gl' infermi ſteſſi, e sì preſſo

preſſo al popolo tutto; onde quanto gran danno riſulti penſatevelo voi, o per voi ſe lo penſi, chi hà fior di ſenno. Deh, per Dio, ſe vi è cara la ſalute delle voſtre anime, fate sì, che l'armi d'un ſanto rimorſo uccidano ne' voſtri petti queſto dannoſo livore.

Mentre il giuſto Giudice così ragionava, abbaſſando queſti infelici Conſultori per confuſione la teſta, dieder chiaro ſegno d'eſſer diſpoſti all'emenda. Quinci licenziati, di buona voglia partirono; cedendo il luogo a certi altri di lor farina, i quali avanzando tutti nella ſuperbia, da noi ſaran chiamati Luciferini.

Cenſura de' Medici ſuperbi, detti Luciferini.

CAPITOLO QUARTO.

COſtoro ſon certi Profeſſori, anzi Autori di ſcuola nuova, tutta ideata ſecondo il loro capriccio, e da lor difeſa con arrogantiſſime contenzioni; odiando eſſi più che la morte l'arrenderſi a gl' altrui, benchè ſtringenti, e chiari argomenti; da' quali non con altro ſi ſtricano, che co i clamori, e con gl' improperj. *Quorum Gloria* (direbbe Plinio) *in ſtrepitu, & conviciis ſita eſt*. Ma per quanto vogliano così ſopraffare ogni altro colla loro baldanza, non hanno però giammai (o l'hanno molto di rado, e più per ſorte, che per ſapere) il vanto d' aver terminata con propria lode, e con altrui profitto una

cura;

cura; ſicchè può dirſi in verità, che la lor profeſſione altro non è in queſto Mondo, che *oſtentatio artis* (per parlar co' ſenſi del medeſimo Plinio) *& portentoſa ſcientiæ venditatio*. Il Cenſore dunque tutto pieno d'amaro animo contro coſtoro: Fate ala, cominciò a dire, a queſti Principi dell' Arte Medica, i quali ſanno tanto, che niuno può vantar d'avergli mai vinti nelle diſpute: e vincono tutti, perchè ſan gridar più di tutti. Fate ala a queſti nuovi Luciferi, che non avendo ſtima d'alcuno, ſtimano tanto ſè, che pretendono di gittar giù dal Trono Eſculapio, e lo ſteſſo Apollo, e di ſedervi eglino, come nuovi, più ſaggi, e più famoſi Dei della Medicina. Ben venute, Signore Deità; E aſcolti pur tutto il Mondo dalla mia veridica bocca le voſtre lodi.

Voi ſiete Uomini ben dilicati,

e ben rari da esser conservati nella bambagia, e da non essere stazzonati così per poco. Quinci avete ogni ragione di pretendere, che gl' importuni Parenti de gl' infermi non mandin così sovente a rompervi i dolci sonni nell' ore de' vostri lunghi riposi, e con molta giustizia vi querelate, quando essi osano di chiamarvi, e d' incomodarvi in tempo, o di troppo caldo, o di troppo freddo, o piovoso. La vera stagione di visitar gli ammalati, per voi altri gran semidei è la più temperata; quando il Cielo è tranquillo: quando la Stella di Giove predominando v'influisce il gioviale umore. Del resto sarebbe uno sproposito [ed avvisatene pure i vostri Camerieri, acciò nol permettano] sarebbe uno sproposito il trarvi dalle vostre morbide stanze, quando gl' influssi del reo Saturno potrebbono ingom-

Il Medico deve esser pronto, e vigilante e correr senza paura del rigor delle stagioni.

gombrarvi il celabro , eccitando il fermento tumultuario degli ſpiriti , e dall'archeo , irritato dall' umor tetro, e malinconico. Sapete quando vi può eſſer conceſſo di traſgredir queſta regola ? quando la borza è vota, e ſpirante. Allora altresì per voi ſarà buoniſſima ogni ora, ogni tempo, ed ogni ſtagione. Tuttavia non laſciate in queſti caſi di pretender due coſe, cioè d' eſſer mandati a prender colla Segetta, o colla Carozza, e d' eſſer ſodisfatti con mercede molto maggiore. Ma a chi dò io queſte inſtruzioni ? a chi le sà per pratica meglio di me. O ſtrapazzatori degli altrui ſani pareri! O ſprezzatori de' teſti, e degli Autori citati, come ſe foſſer Somari! o Uomini dilicati, a' quali provoca il vomito, la viſta, ed il fetore de gli eſcrementi! O gran Signori, che tanto di mala voglia ſalite le ſcalette

Il Medico deve egualmẽte curare i nobili, e i plebei, i poveri, e i ricchi.

E 4 de'

de' poverelli, e cotanto nauſeate il ſucidume, delle lor camere! O voi in ſomma, che ſe non colla lingua, coll' opere almeno par che diciate: *Solo per Dame, e Cavalier ſiam fatti:*

Laſciatemi dare un poco di paſſaggio un' occhiata a certe curagioni fatte da voi. Ecco una gravida, da voi curata per idropica: ed ecco una idropica da voi ſol conoſciuta per gravida. Queſti dolente per oſtruzione, o flatoſità, è dal voſtro raro intelletto giudicato apoſtemato, e ſcirato. Queſt' altro, cui deſte a bere l' oppio in sì larga copia, e sì fuor di tempo, mirate come dorme un ſonno fatale, che tra poco ſi ſpoſerà colla morte. Mirate ancora quell' infelice, come langue per maraſmo, e per lenta febbre. A tal ſegno il ridusſero quelle, che voi gli ordinaſte infiammatorie pozioni. Che turba d' ombre è mai queſta? Sono i nudi

Sbagli che ſpeſſo prendono alcuni Medici per fidarſi troppo di sè.

ſpi-

ſpiriti di molti uccisi da voi, parte co' troppo ſpeſſi ſalaſſi: parte colla paura della morte vicina, quando ella era (per la leggerezza del morbo da voi allora non conoſciuta) lontana ben mille miglia: e parte coll' ignoranza del ſaggio metodo, e dello ſpecifico, che richiedevaſi a riſanarli ne' lor mali acuti, ardenti, e maligni.

Or dov'è miſeri, quel ſapere, di cui così vi gonfiate? Su qual mai voſtro merito è fondata coteſta tanta ſi ſtomacoſa alterezza? V' inſuperbite forſe de' voſtri inganni? Vi fanno andar sì gonfi le tante morti, da voi à creduli infermi impunemente recate? Eh via partite di quà Luciferi ſotto umano ſembiante, partite; che il fumo di tanta voſtra ſuperbia rieſce troppo moleſto alle noſtre pupille.

Gen-

Cenſura de' Medici Aſtrologi.

CAPITOLO QUINTO.

SUcceſſero nel Giudicio a coſtoro alcuni altri Medici, veſtiti con moda aſſai capricciosa, che portavano per inſegna della ſcienza da lor profeſſata, certi ſtrumenti aſtronomici, e certi compaſſi da miſurare Pianeti. Eran queſti i Medici aſtrologi, che ſogliono praticare l'arte divinatoria; pronoſticando a gl'infermi, ed a' ſani gli avvenimenti futuri, che concernono alla lor ſanità: fondati ſolamente ſu quella meſchina probabilità, che cavano da gli influſſi de' Pianeti predominanti.

Ora il Cenſore, il qual pur ſapea quanto foſſe inſuſſiſtente, e fallace quell' arte loro, e quanto de-

degni di riso i loro mal fondati pronostici: appena se li vide venir davanti, che tutto acceso, e ripieno di vivo zelo, cominciò a riprenderli, facendoli apparire ad ognuno tali, quali erano in verità ancor all'aspetto, cioè, luschi nel guardo, e distorti nel passo: Astrologastri falliti, che sovente operando da Giurmadori, avean pronosticato, e promesso (a fine di carpir à ricchi troppo creduli l'oro, e l'argento) vite prospere, e lunghe: ma sempre bugiardi, e vani erano riusciti i pronostici, e le promesse. Imperocchè (com'esso diceva) qual cosa possiamo aver di certo, e di sicuro da lontanissimi corpi, da noi appena veduti, e poco, o nulla compresi? Chi poi dicesse, che le Stelle non fanno altro in ordine a noi, che rifletterci quella luce, che ricevon dal Sole, e darci segno de' tempi, e delle stagioni: parlereb-

Essere incerte le predizioni fatte per l'osservazione de Pianeti.

Non far altro le Stelle che segnarci i tempi; è oppinione di molti.

be

be più propriamente ſecondo il celebre Elmonzio, e ſecondo tanti altri Aſtrologi di primo grido, quali furono il Copernico, l'Emipiero, il Brahe, il Galileo, e Renato de Cartes: i quali non ſan vedere qual forza poſſano avere le oppoſizioni, ed i congreſſi di que' corpi celeſti, per indurre tante mutazioni, e tante perturbazioni d' umori in queſti noſtri corpi inferiorj. Mentre queſte coſe dicevanſi, coloro, che erano di natura temerari, ed impertinenti, ebbero ardir di ghignare, e di farſi beffe della Cenſura: quando inaſprito maggiormente il ſavio Cenſore, preſe a ſgridarli, dicendo: Sciocchi Aſtrologhetti, e non v'accorgete, che nel gran volume del Cielo, ſegnato di caratteri sì riſplendenti, appena ſapete voi compitare? V'è ſaltato in teſta il ghiribizzo d'andar ad inveſtigare ciò che ſi faccia laſsù nel

Cielo; perchè, ignoranti, che ſiete, non ſapete rinvenir quaggiù ne' noſtri corpi terreni, e viventi quelle diſpoſizioni, e quelle naturali alterazioni, che i bravi Medici vi ſanno diſcernere; dalle quali è più ſicura, ed accertata la predizione delle future emergenze. Se in queſta ſcienza vi foſte eſercitati, ſareſte riuſciti preclari filoſofi: ma eſſendovi perduti in ſimili vanità, ſiete divenuti piuttoſto interpetri di chimere, e di ſogni: tanto più lontani dal vero, quanto più per vie fallaci lo rintracciate.

Sò che vi riuſcì di tirar al voſtro partito, e di abbagliare alcune menti ſcipite, ſolite di creder più all'Aſtrologo, che al Profeta, alla menzogna, che alla verità. Ma è tempo ormai, che ad eſſe vi manifeſtiamo, ed a tutto il Mondo per quegli, che ſiete; affinche

reſti

resti ognuno finalmente disingannato: nè sia, chi non sappia, che, se non la certa, almeno la men fallace scienza delle predizioni, che voi fate intorno alle malattie, ed alla salute de' corpi umani, è la filosofia, indagatrice per gli effetti esteriori delle interne occulte cagioni.

Censura de' Medici Professori dell' arte pronostica razionale.

CAPITOLO SESTO.

PArtendo così confusi, e svergognati gli Astrologi, venero a presentarsi avanti al Censore alcuni altri Medici, i quali vaticinavano ancor essi non già dalle Stelle, ma da non sò che, imparato già per via della Fisica: e spera-

ravano dover eſſer' eſenti dalla Cenſura; perchè appunto ſembrava loro, aver ſentenziato il Cenſore, averſi dalla Filoſofia una ſcienza di far pronoſtici via più fondata, e ſicura. Ma reſtaron deluſi dalla loro ſperanza; imperocchè ſe ben eſſi, aſſai più che gli Aſtrologaſtri, eranſi eſercitati negli Aforiſmi d'Ippocrate, e d'altri pratici Autori, e ſapendo combinare i caſi, e le circoſtanze riuſcivano più felici ne' lor pronoſtici: tuttavia non poteron fuggire una critica rigoroſa; ed il Cenſore ſi vide in obbligo d'aprir loro gli occhi della mente, e di far sì, che al fin conoſceſſero, quanto ſieno incerte, e dubbioſe le lor predizioni, e quanto corta l'intelligenza, che puoſſi avere delle coſe avvenire.

E per verità coſtoro erano diventati troppo baldanzoſi, e troppo

po si promettevano del lor fallace sapere; assicurando sè, ed il credulo volgo circa le cose future, come se fosser presenti: benchè in pratica vedessero quanto vaglia l'Assioma, o sia l'Aforismo d' Ippocrate, che dà per sospetti i lor vaticinj: e conoscessero avverarsi troppo frequentemente in mille casi quel *Nescitis diem, neque horam*, e quel *Nescitis tempora, vel momenta, quæ Pater posuit in sua potestate*.

Non dover il Medico esser facile nel pronosticare il futuro.

Quindi che n'è avvenuto? un gran discredito de' Medici, e della Medicina: quasi che Medici, e Medicina al Mondo più non si trovino.

La troppa facilità di pronosticare aver molte volte screditata la Medicina.

Oh si fosser pur sempre regolati costoro in quel saggio documento del predetto Ippocrate (lib. 3. Epid.) *Nihil temere affirmandum, neque condemnandum: Si verò quis aberraverit super hoc quod odio habe-*

betur, insanire videbitur. Avrebbe dovuto in questa parte esser lor maestra l'esperienza medesima; imperocchè, come ebbe a dir Celso: *Spes interdum frustratur: & moritur aliquis, de quo Medicus securus primo fuit.*

Circa poi a quel, che sarà di loro nell'avenire, io tengo cosa certa, che essendo essi non solamente Medici onorati, ma saggi ancora, saranno più circospetti nel far le lor predizioni; tanto più che il Censore gli mandò a casa con questo ricordo: Regolatevi nel pronosticare coll' avertimento di Stefano Roderigho, che vi vvole in ciò timorosi, tardi, cauti, circospetti: e perchè non siate scialaquatori della riputazione vostra, e di tutta l'arte, non vi concede, che ruminando voi un sentimento dentro la mente, possiate darlo fuori ogni volta colle parole.

Cenſura de' Medici ſinceri.

CAPITOLO SETTIMO.

APpena ebbe ſentita la Cenſura de' Colleghi un'altro d'indole veramente ſchietta, e ſincera ſi fece animoſamente avanti; credendoſi di dover riportare tutta la lode, e l'applauſo dal buon Cenſore, per la profeſſione, che avea ſempre fatta di dire, e d'operare con verità. Intanto cominciò a querelarſi d'aver incontrata poca fortuna nel Mondo, e d'aver eſercitata l'arte ſua con pochiſſimo emolumento; mentre piùttoſto vedeaſi abborito, ed eſiliato da' congreſſi degli Uomini, non per altro, ſe non perchè non avea giammai portata in maſchera la verità, nè avea ſaputo adulare: e

le

le ſue parole avevano candidamente corriſpoſto a' ſentimenti del cuore. Ma il prudente Cenſore fattoli cenno, che al fin taceſſe, e ſogghignando alquanto trà ſe della ſemplicità di coſtui, così gli preſe à parlare: Uomo da bene, qual colpa n'ha la fortuna, ſe tu non ſai eſercitar con prudenza la tua profeſſione? Sei ſventurato appunto per queſto ſteſſo, che ſei ſincero. Egli è certo, che il Medico deve ſempre dir coſe vere: ma non per queſto è tenuto a dir tutte le coſe vere. Quello, che nuoce a te, ed altrui per avventura non può giovare, ſe da te ſi dice, non è certamente ſe non follia. Si trova una ſorte d'Uomini, che abborre la verità detta dal Medico più che la morte: e benchè la ſentano, non vogliono averla ſentita. Or perchè non dovrai diſſimular con coſtoro, e tenerti in

Sí vvol Prudenza nel Medico in tacere ciò, che conoſce accatargli odio ſenza profitto dell'ammalato.

F 2 bocca

bocca ciò, che non può cagionare in loro altro, che odio verſo di te? Ove ſi tratti *de ſumma rerum*, cioè, d'un imminente pericolo della ſalute dell'anima, ed anche della morte corporale, tu ſei obbligato a parlare ſenza riſpetto, e a far riparo collà verità a queſti danni, non te la niegho: ma perchè poi dovrai ſtimarti tenuto ad eſſer veritiere in certi caſi di minor conto, ne' quali l'eſſer tale ti leva il credito, ne può far altro di più? Vedrai per cagion d'eſempio un Ciurmadore curare un mal d'occhi con ſuo ſegreto, che non è altro, che acqua, o polvere corroſiva, e metter così l'infermo in pericolo di perder tutta la viſta: Vedrai un altro adulatore accomodarſi all' oſtinazione di Donna, che cerca la ſanità ne' frequenti ſalaſſi, che affatto glie la diſtruggono: Vedrai un goloſo, che ſpeſſo diſordinando

In quali caſi ſi debba omninamente parlare ſenza riſpetto.

do ne' cibi s'incammina pur da se stesso a lenti passi alla morte. Or dimmi sarai tu tenuto a por riparo a questi lor danni col manifestare la verità? Sì, se conoscerai, che debba giovar loro, e a te non partorir odio il parlare. Ma se t'accorgi del loro impegno, se vedi, che la bugia non può esser superata nelle lor menti da cento verità, che da te si possano addurre: taci pur senza scrupolo, e non ti metter a rischio di farti abborrire. Del resto io ti dico tutto questo perchè t'hò veduto mal contento della sinistra sorte, che incontri col tuo parlar veritiero; che se poi brami un consiglio più savio, e qual conviene, che siati dato da persona del mio carattere: io ti dico, che prosegui pure a palesare i tuoi sodi, e retti pareri con quella candidezza, con cui gli hai manifestati sin quì,

imperocchè se non ne avrai fortune, n'avrai gran merito senza fallo, e ti farai ogni dì più ricco d' interne lodi, che dagli Uomini savj s'apprezzano sovra d' ogni altro maggior tesoro.

Censura de' Medici i di cui fatti non corrispondono alle parole.

CAPITOLO OTTAVO.

MEntre il Censore così ragionava, voltatosi in altra parte, vide un Medico d'altra stampa, e dalla finzione, che se lì scorgeva nel volto, e dall'affettata disinvoltura del suo procedere lo credette un certo bel parlatore di pochi fatti, di cui altra volta avea avuta contezza: nè s'ingannò. Per la qual cosa tutto mutato nel volto,

to, e preſo un carattere di ſeverità, e di rigore: Tu gli diſſe t'immagini forſe di poter aggirar me colla tua dolce, e nobile dicitura, come ſei ſolito d' ingannar le credule genti: Ma nol farai, indegno di quella ſanta profeſſione, di cui ti pregi. A vincere le nemiche ſchiere de' morbi ſi richiede ben'altro, che un aureo ſtile, e una forbita eloquenza, che luſinghi l'orecchie, e colmi di vane ſperanze i cuori miſerabili de gl' infermi. Voglion'eſſer fatti regolati da un profondo ſapere, non parole ſparſe di mele: *Morbi remediis non eloquentia curantur*, cel protteſtò il Lattino Ippocrate, Cornelio Celſo: Son favole quelle, che ci parlano d' Euridice ritolta alla morte dalla forza di dolci accenti. Tu colla facondia della tua lingua ti cativi gli animi de' mentecatti, per vender loro a ben

caro prezzo il ministero d'un arte, che non possiedi : Così si vedon perire mille vite, che haverebbon avuta miglior fortuna, se avessero imitato Ulisse, contro alle lusinghevoli voci di te, ingannatrice Sirena. Lascia finalmente di più vantar di sapere ciò, che non sai: e và a studiare; perchè abbiano a risponder alle belle parole, più belle l'operazioni.

Censura di Medico inviato dalla Corte.

CAPITOLO NONO.

NOn aveva ancora terminato quest'ultimo suo concetto il Censore, quando, pieno d'alta baldanza, se gli presentò un'altro Medico, con un gran seguito di livree. Questi prima d'ogni altra

cosa lo riverì all'uso de' Cortigiani con profondissimo inchino: indi gli porse lettere, dalla lettura, delle quali si comprese, esser egli un Medico di Corte, e venir raccomandato dal Prencipe, suo Signore; acciocchè avesse nell'esame tra tutti gli altri maggior arbitrio, e qualche poco di distinzione. Stavano tutti in silenzio coll'animo, e collo sguardo pendente dal volto del Censore medesimo: dubitando, se quella raccomandazione di riguardevole personaggio fosse per esser punto efficace a prò d'un' Uomo, che all'apparenza cortigianesca sembrava in verità molto povero d'intrinsechi requisiti. Mà presto svanì così fatto dubbio; avendo il Censore senza preamboli di cerimonie, preso à favellargli con questi sensi: se tu credi, che il Prencipe di Parnaso mantenga politica corrispondenza con gli altri

Pren-

Prencipi della terra, e che ſia per traviare dal retto, in favor di te, a riguardo delle lor raccomandazioni tù credi male, e t' inganni. Del reſto poi ti giovi pure appreſſo gli ſciocchi il titolo di Medico della Corte: qui non ti giova. Quaſsù tra noi s'apprezzano ſolamente i pregi della virtù, e della Medica ſcienza, che in te non trovaſi. Ben m' accorgo, che ti confondi alle mie sì ſchiette parole: mà non per queſto mi pentirò in eterno d'avertele dette; anzi goderò mai ſempre di queſta tua confuſione, che ſarà forſe la tua ſalute. Chi sà? Puote ancor' eſſer, che in avvenire quel tempo, che ſcialacquavi per l'anticamere in ſentir novelle, tu lo vada impiegando meglio nel tuo gabinetto, leggendo i Claſſici Autori: e così ti renda più meritevole di quella elezione, che il Principe, tuo Signore, hà fatta di te, non per altro

Il Medico non perda il tempo ma ſpeſſo legga.

altro tuo merito, che della protezione, che hai ottenuta o del ministero, o della ſua Moglie, o d'altra Principeſſa, invaghita per ventura del tuo parlare, e delle tue grate maniere. Oh deplorabile fatalità delle Corti, ove i ciechi fan sì, che ſia fidata non rade volte a mani inſulſe, e da Cantambanco la ſalute de' gran Signori! Foſſero almeno ſoli queſti Protettori à correre il riſchio delle lor vite, e non lo correſſero in un con loro tanti innocenti, deluſi dalle loro ingiuſte parzialità. Mà chi vedo là? (ſoggionſe guardando in altra parte il Cenſore) Chi ſiete voi? Ah ben vi conoſco. Appreſſatevi; che ſiete meritevoli di ſtare in dozzina con queſto miſero Cortigiano.

Fatalità delle Corti, che ridonda anche in altri.

Cen-

Cenſure de' Medici protetti da Cavalieri, e Dame.

CAPITOLO DECIMO.

ERan coloro alcuni Medicaſtri, che vantavan la protezione delle Dame, e de' Cavalieri di varie Repubbliche. O degna turba (ſeguì a dir loro) e meritevole invero d'ogni più nobile Panegirico! Di voi, che andate attorno inſigniti del titolo di Medici attuali, cubiculari di ſoli gran Perſonaggi: di voi, dico inteſe di parlar Plauto, allor che ſcriſſe: *Aiunt ſe obligaſſe crus fractum Æſculapio, Apollini autem brachium.* Ora ſentite: Io mi ſo molto bene, che voi ſiete di raro ſpirito, e di elevato ingegno dotati: ma ſo pur anche, e lo sà la maggior parte de gli eruditi, che

che ciò, che ſapete nell' Arte Medica, è molto poco, anzi nulla appetto à ciò, che voi dovreſte, e che ſembrate ſapere. Ah ingannatori! qui non han luogo le voſtre frodi: e qui non può far travedere le noſtre menti quell' affettato idioma Toſcano, col qual mettete in credito per le Caſe de' Cavalieri le voſtre ſcempie dottrine. Dov' è la voſtra ſcienza? dov'è? Ditemi, che ſapete? M' accorgo dal voſtro ſilenzio, e dal roſſore de' voſtri volti, che voi vi vergognate di dirlo. Ma per voſtra confuſione, e per profitto di queſta ragguardevol corona di nobili perſone, venute qua per proteggervi, lo dirò io. Voi non ſapete, che pochi ſegreti, Dio sà, da chi ricevuti: e col valervi di queſti ſoli, vi fate ſtimar novelli Eſculapi. Aveſte almeno tanto di lume da conoſcere la natura de' mali, e da vedere chiaramente, e dove

Non giovano i ſecreti ſenza il lume neceſſario per ben valerſene.

dove, e quando, e come si convenga applicarli. Mà questo lume non è sperabile in voi; essendo che finalmente, oltre a questi segreti non avete altro, che una leggiera infarinatura di dottrine nuove, che vi insegnano curare i mali alla moda. Eh miserabili, ponete mente. I mali del Corpo Umano furono, e sono, e saranno sempre gli stessi. Così l'arte di ben curargli e fù, ed è, e sarà la stessa finche saranno Uomini al Mondo. L'importanza è questa, che un'arte così stimabile si possegga; e che con giudizioso consiglio, con retto metodo (conosciute le cagioni, e le circostanze del male e'l proprio archeo del paziente) da voi si metta in esecuzione. Partirono questi Medici singolari, e singolarmente protetti alquanto pensierosi, e si malcontenti, che ben parea, che sarebbe stata loro men dolorosa la perdita de'

Pazzia di curare gli infermi alla moda.

de' lor guadagni (i quali per verità sono immensi) che questa inaspettata rampogna.

Censura de' Medici Padri, promotori de' figli, e disinganno intorno a certa stravagante sentenza.

CAPITOLO UNDECIMO

IN tanto comparve in faccia del tribunale un Medico d'età provetta, conducendo seco un giovine suo figliuolo da lui applicato alla sua medesima professione; era venuto pieno di confidenza, sì per la sua felice pratica di curare, e sì ancora, perchè il suo figlio, da lui colla maggior efficacia in ogni congiuntura promosso, avea tirate a for-

fortunato fine alcune cure, con sua non poca riputazione. Mà il Censore non badando punto a così fatti suoi meriti, di due cose lo rampognò, cioè a dire, dell'aver applicato a professar Medicina quel suo figliuolo, prima d'averlo reso abile a tal mestiere: e dell'essersi fatto maestro per istudio di novità, di certa dottrina, che non si può sostenere.

Quanto al primo capo gli disse, che si maravigliava ben molto, che nella promozione del figlio, da lui col suo medesimo credito accreditato, avesse mostrato d'aver più a cuore un vile interesse, che la buona fama dell'arte, e la carità verso il suo prossimo: Che il suo Paterno amore dovea chiamarsi piùttosto un'odio, e ben del più crudo; avendo egli tralasciato di mandar il figlio ad apprender la professione in alcuna scuola delle

più

più rinomate, colla vana ſperanza, che doveſſe farlo un gran Medico la ſemplice lettura d' uno, ed' un altro libretto d' alcun moderno Scrittore, e avendolo eſpoſto ad evidente pericolo di farſi reo di molti omicidij: Che finalmente non era ſufficiente ſcuſa il dire e'l vantarſi, che gli erano riuſcite felicemente alcune cure, da lui in varj tempi intrapreſe; imperocchè di quelle guarigioni doveva averſene grado non alla ſua perizia, mà al caſo, ed alla ſua favorevol fortuna.

Quanto poi al ſecondo prima gli addimandò con un po d' amaro ſarcaſmo, dove aveſſe egli imparata certa ſua ſentenza dell' acido inaudita, e miracoloſa: indi gli diſſe, che in verità potea pretendere di ſtar al lato ritto del famoſo Tachenio; imperocchè, ſe quegli a

diſpetto d' Ippocrate, che riconobbe ſopra cento interne cagioni diſtruttrici della ſalute dell' Uomo, ne aſſegnò due ſole, cioè, l'acido, e l'alcalì: eſſo una ſola ardiſce aſſegnarne, e ſecondo lei và regolando i ſuoi giudizj in qualunque ſorta di malattia. Aſcolta (finalmente ſoggionſe). Io non vò negarti, che in quella parte del corpo umano, che da' Greci Pancreas vien chiamata, ſi generi l'acido, e che quindi ſparſo non rade volte con eccesſo entro i liquidi gli vada viziando, in maniera, che ſe ne formino vari morbi. Mà che per queſto? Dunque tutti i mali ſono infelice figliolanza dell'acido? Sarebbe una ſolenne ſciocchezza il ſolo andarſelo immaginando.

Pazzia di credere che tutti i mali vengan dall' acido.

E per dir vero, quali ſono i mali più frequenti trà gli Uomini? Se lo dimanderemo alla pratica, ci dirà, eſſer queſti le febbri acuti infiam-

fiammatorie le continue, e quelle che si chiamano volgarmente maligne. Mà queste, che sono, se non un moto irregolare di calore, dal quale s'accendono le parti del sangue più volatili, pingui, oleose, sulfuree nitrose? Dunque vorrei sapere, che cosa hà da far l'acido in questi mali. Nulla per verità; Qui, come tu vedi, il tutto nasce dall'alcalì; che però fù molto più accorto di te il sopradetto Tacchenio, che di altri morbi nell'alcalì, e di altri nell'acido l'origine riconobbe. Così se bene patisce non poche difficoltà quella sua dottrina, pur fuggì bravamente il colpo, che ferisce, ed uccide la nuova, e scempia tua scola. Impara per tanto almen dà costui: ed impara altresì dall'esperienza de' Chimici, i quali non tanto acido, quanto t'imagini han ritrovato nel sangue. Stillata dà questi una massa di san-

Esperienza chimica circa l'acido che si trova nel sangue.

gue umano, e separatene le sue parti, appena vidervi una minima particella di acido: ma bensì vi notarono molto di flemma, alquanto d'olio sottile, o sia spirito oleoso, meno di grasso, ed una piccola porzione di sale, il più del quale era volatile. Di più questi medesimi hanno osservato, che dal sangue esala un odor molto simile a quello del ranno: e che vuol dir questo, se non che ne esce un sal volatile alcalino, segno evidentissimo, che ivi l'alcalì, non l'acido (come tu vorresti) è quel, che prevale?

Del sangue prevale l'alcalì, all' acido.

Se vorrai seriamente considerar queste cose, condannerai quel tuo riporre nell'acido la cagion d'ogni malattia: e specialmente ritroverai le predette febbri acute, le infiammatorie, ed altre sì fatte non poter esser cagionate, se non dall' alcalì della bile; il qual sovente

Onde nascano le febbri acute, ed infiammatorie ed altre tali.

col

col suo fetido solfo suole sveglia-re le più insigni effervescenze, e fermentazioni morbose con cento altri fenomeni, negli spiriti animali, e nella massa de' liquidi. Quindi ancora ti acorgerai, quanto fosti cieco, allorche bandisti, come peste del genere umano, i molti spiriti acidi, che ci dà la Chimica, e tanti sughi, e liquori parimente acidi, che ci porge la Farmacia; i quali sono per verità i più possenti domatori di quelle febbri; e finalmente non potrai non sentire un forte rimorso, e non pentirti non solo d'essere stato così crudele co' poveri infermi, & à svegliati convalescenti, che hai sin negato loro il conforto o di qualche bevanda acida rinfrescativa, o di poco agro di limone, o di poco aceto sù le insalate: ma altresì d'aver mai sempre tenuto lo stesso metodo

Spiriti, sughi, e liquori acidi possenti contro le predette febbri.

nella cura di varj morbi, porgendo ciecamente farmaci dotati di sali volatili, oleosi, calefacienti: con che Dio solo può sapere, a quanti corpi adusti, e quasi arrostiti dal solfo de' loro liquidi, hai distrutta la sanità, ed a quanti ancora hai tolta, od abbreviata la vita.

Ma che veggo? io credeva di ragionare con un Medico, e m'accorgo, che gitto via le parole nell'orecchie d'un cuciniere. La tua toga, o buon Uomo, è molto macchiata, ed unta. Ah ah, lo sò molto bene. Tu sei seguace, ed amico di quel famoso Medico sanguinario, che attribuisce all'olio, vanti sopra magnifici, e crede lui essere una potente, miracolosissima Panacea. Ma dovresti pur'ancora esserti accorto, che quel tuo amico, ampolloso Panegirista dall'olio, non omette di

va-

valersi alcune volte ancora dell' acido: e sovente l'olio coll'acido mescolando, sà imitar nella speziaria ciò, che da tutti suol praticarsi sopra le mense ne' condimenti dell' insalate. Or bada a me.

Essendo molti i morbi dell'Uomo, e di tempre tra di loro assai differenti, e di diversa natura; secondo che veggiamo esser ancora i corpi, e le complessioni; egli è indubitato doversi avere una somma circospezione nella pratica d'ogni medicamento. L'olio per tanto deve porgersi non rade volte agl'infermi: ciò non si niega: ma quando? quando conoscerai di aver alle mani un corpo di viscere ostrutte, e che non cedono al tatto: quando ti si presenterà un morboso, nel quale spicchi ad evidenza, oltre alla tenzione de'vasi, la grassezza, e viscidità de gli umori, la qualità corrosiva de' sali vi-

Quando debba ordinarsi l'olio.

triolati, che producono le dissenterie, le passioni isteriche, ed ipocondriache, dolori colici, fatti dall'acido, e da cagione flatosa, e fredda: quando vorrai porger rimedio a femmina partoriente nella difficoltà del suo parto, essendo bisogno di rilassar le vie in simili casi: quando nella stagione più fredda per constipazione di pori avrà l'infermo soverchio difetto della necessaria traspirazione: quando osserverai, che l'acido in conflitto della bile resterà vincitore, e predominante: quando finalmente curerai qualche pleuritide, o mal di petto, cagionato da umor viscoso. Ma non devono mica in certi altri casi ungersi le viscere dell'infermo: cioè, in certe malattie, nelle quali sarebbe un gittar l'olio sul fuoco, col un far così sempre maggior' incendio. Certe febbri, che si accendon da solfi, e son

Quando l'olio sia dannoso all' infermo.

ſon prodotte da un fervore eccitato nelle parti oleoſe della bile, o da un ſoverchio ſcioglimento delle particole ſaline, in temperamenti ignei, in età giovenile, in ptiſie, e rotture interne de' vaſi linfatici, vuoi tù medicarle coll' olio? Dio tel perdoni. E perchè in sì fatti mali poſtergare i ſalaſſi, o l'emetico, o qualche purgante, porto ſecondo l'arte, e la pratica al febbricitante in compagnia di bevande, che vada umettendo, e refrigerando? Eh lo ſo ben io, che coſa è il tuo male. Tu evidentemente ignori ciò, che ſia olio. Volgi, e rivolgi con diligente mano autori infiniti, e troverai, che egli è un aggregato di particole pingui, nitroſe, e ſulfuree, che per entro i liquidi ſtendendo i ſuoi rami, ammolliſce, e ſuol rilaſſare ſoverchiamente quella moderata tenzione de' vaſi, e quella debita con-

Che coſa ſia l'olio.

consistenza, che serve a regolare i moti de' fluidi. Ma il tuo carissimo Autore non è l'Ettmulero? Rileggilo dunque con attenzione, e vedrai quanto sei stato cieco sin quì se non v'hai trovato scritto, che l'olio non è altro, che un principio di solfo. Povero galant'Uomo, tu non sai gli stessi principj. Che maraviglia poi, che tu vada per le cose de' febbricitanti piuttosto, che a giovare, ad accrescer il fomite, ed il fermento de' loro umori, co' sali di questo tuo olio analoghi alla natura delle lor febbri? Ma (oh Dio?) e che cosa è questo rutto, che contro tua voglia t'è scappato in questo punto di bocca? Egli puzza fortemente di acido. Forse il tuo stomaco in prò di tè mi addimanda ciò, che tu non osi richiedermi, cioè, qualche cognizione circa l'uso degli acidi. Ti dico adunque esser vero,

ro, che in alcuna infirmità l'acido si debba aver per sospetto, e che molte volte è veleno. Tal conviene, che tù lo creda ne' corpi ipocondriaci, e malinconici; ne' quali suol peccare un acido morboso per vizio del sugo Pancreatico, esaltato fuor di misura; perchè in effetto potrebbe accrescere quella prava diatesi acida, e morbosa, che si scorge nelle lor viscere, e negli umori stagnanti.

Insegnamenti circa l' uso degli acidi.

Del resto poi non aver già scrupolo d'adoprarlo in cento altri casi, ne' quali, secondo gli Autori più Classici, si può, anzi si debbe adoprare; E per mio consiglio leggi attentamente, e senza passione quel bel trattato dell' insigne Chimico, Martino Poli, intitolato *Del trionfo degli acidi*; poichè forse varrà a dissipare il velo della tua cecità. In fine ti raccomando singolarmente certi convale-

Acidi ottimi per i Convalescēti svogliati dal cibo.

lescenti svogliati del necessario alimento: assicurandoti, che ad eccitar loro l'appetito perduto, a causa di qualche solfo fetido, di bile corrotta, ed a promovere il fermento del nativo acido assopito, non possono trovarsi medicamenti, che sian migliori de gli acidi; per mezo de' quali si aiutano le indigestioni, si correggono le crudità pertinaci, s'incidono le pituite, o le flemme, e finalmente si rintuzza ogni bile sfrenata.

Cen-

Censura d'alcuni Medici descendenti da Medici famosi con alcuni avvertimenti dati loro dal buon Censore.

CAPITOLO DUODECIMO.

SGomentò fortemente questa Censura un altro insigne togato, che era venuto in Parnaso con un suo figlio prediletto, laureato di fresco, e da lui nell'arte Medica addottrinato; e sarebbesi volentieri astenuto dal comparire, se l'editto, che avea chiamati tutti, *Nemine excepto*, non l'avesse artato a vincere il suo timore.

Lo vinse dunque principalmente con una certa fiducia, che si sentì nascere in seno dà un occhiata della sua mente, rivolta a' suoi requisiti. Egli considerò, che descen-

ſcendeva da un alta proſapia di chiari Medici, e che portava lo ſteſſo nome d' un ſuo famoſo antenato, benemerito dell' arte, per un opera di gran grido, di ſcuola anticata, da lui donata alle ſtampe; e queſto per avventura gli fè ſperare avanti al gran Tribunale qualche ſorta di diſtinzione.

Mà pur s' ingannò: e fù più preſaga dell' eſito quella ſua paura, che queſta ſperanza; imperocchè in Parnaſo, dove giudica la vera ſapienza, ſono i meriti proprj quelli, che ſi conſiderano, e non i pregi degli antenati. In fatti il Cenſore aveva l' animo amaro contro coſtui; eſſendo chè, avendo egli ſortito un figlio d' alti talenti, aveva tenuta riſtretta la di lui mente nell' anguſtie dell' antica diſciplina, e non avevagli dato campo di ſpaziare coll' intelletto per gli ampi ſentieri della moderna. Laonde ed a

lui,

lui, ed al figlio ſteſſo così parlò: Voi, o nobili, ed onorati Profeſſori, avete in doſſo per verità una toga, che è molto corta. Se poteſte vedere con gli occhi voſtri quãto vi diſdice, forſe di voſtra mano lo ſtracciereſte. Io voglio dire, che molto corta, è la ſcienza, che poſſedete; perchè eſſendo ella antica, è mancante di quelle nuove cognizioni, delle quali la moderna Fiſica và giuſtamente ſuperba.

Non baſtano al Medico le cognizioni dell' antica ſcuola.

Voi appoggiati ſul credito de' voſtri maggiori, non vi ſiete punto curati del proprio profitto; credendo, che baſtaſſe quello a promovervi, e farvi augmentare quelle ricchezze, delle quali la fortuna v'hà ſi proviſti.

Quindi, che coſa è ſtata la vita voſtra, ſe non ozio continuo nella Patria, e nelle morbidezze de' voſtri comodi? Eh che biſognava uſcire dal nido, ed intraprender viag-

gi per andare in traccia del vero ſapere. E che? Le voſtre ricchezze vi avevano a ſervire per mantenervi una molle vita, e non piuttoſto per iſpeſarvi in qualche ſcuola ſtraniera, ove gli ottimi Maeſtri, e la ſteſſa emulazione vi averebbe infuſi que' lumi, onde le menti de' moderni Profeſſori ſono ſtate arricchite? Mà a chi ragiono io di voi due? Certo ad entrambi. Tuttavia tu, figlio d'alto ſpirito, principalmente m'aſcolta; che il rimanente del mio parlare è tutto per te. Hai tu la gloria d'eſſer nato di una ſchiatta di Medici rinomati? non ti bâſti: mà vedi di aggiunger nuovo luſtro a queſta tua gloria, col proccurare di ſuperar nel ſapere quegli avi illuſtri. Ti verrà fatto aſſai facilmente, imperocchè non occorre altro per ſuperarli, che il conoſcer le nuove ſcoperte sì quanto alla teorica, e sì quanto alla

la pratica, fatte da' moderni Maestri di questa nobile disciplina. Ma per apprenderle che farai? L'ingegno, e l'alto spirito a te non manca, e sol ti manca la scuola. Esci dunque dalle morbidezze, che la fortuna ti donò nella Patria; e portati a que' famosi Licei, dove la divina Sapienza hà sparso tanto di lume; nè ti ritardi il timore di perdere i posti lucrosi di tuo Padre; perchè egli nella tua assenza morendo non potrebbe fartene investitura; imperocchè queste vili passioni non debbono aver luogo alcuno in animi nobili, come il tuo.

I Giovani siano mandati alle famose università.

E in fatti, che si dee aver più caro, e maggiormente apprezzarsi, un vil guadagno, o l'acquisto d'alto sapere? Giudicalo tu secondo le regole della prudenza, che sò, che in te non è poca.

Giunto tu in quelle celebri scuole, fà quello, perchè sei andato:

nè ti divertire in vane queſtioni, è diſpute.

L'antica ſcuola ſerve di lume alla nuova.

Quella tua prima Medicina di dottrina antica, ſe bene ti ſembrerà al confronto della nuova ſcienza quaſi una chimera, con tutto ciò non ti ſarà del tutto inutile, e ti ſervirà come di lume, o di ſcala per aſcendere, ed arrivare a capire con maggior chiarezza gl'inſegnamenti della moderna Fiſica. Queſta poi ti donerà una erudizione poco meno che univerſale. Ma profondati pure in eſſa con ogni eſatiſſima applicazione; imperocchè quanto ci vuole per giungere a un perfetto conoſcimento de' principj, che conſtituiſcono il corpo dell'Uomo, de' liquidi, che l'alimentano, degli ſpiriti, che gli dan forza, dell'anima, che lo regge, ed altre sì fatte coſe, al qual conoſcimento ſi appoggia la Medicina ſeconda, che è l'efficace curativa di tutti i morbi?

Avver-

Avverti inoltre, che non accaderà, che tu divenga mai perfetto Fisico, se non ti ammaestri ancora circa certe altre discipline, che alla Fisica sono confini, anzi son come facelle, che illustrano gli oscuri sentieri della medesima. Tali sono la Chimica, la Bottanica, la Filosofia esperimentale, e l'Anatomica; le quali scienze fino a quí non l'hai apprese, nè l'hai per avventura nella tua Patria potute aprendere; perchè quivi non è Collegio, nè scuola, dove s'insegnino. Ti sarà dalla Chimica, e dalla Bottanica insegnato ciò, che di più vero si hà per l'esperienza veritiera maestra; e scorgerai quanto sia stato ingannato il Mondo da certi inventori di farmaci, di pillole, d'ellettuarj, e d'unguenti, e simili cose, composte piuttosto secondo le regole del capriccio, che della ragione: composte, dico, di ingre-

Scienze necessarie al perfetto Medico.

dienti ; e di semplici contrarj trà se, e di qualità si nemiche l'una, dell'altra, che è miracolo, se possono giovare altrui, mentre sempre combattendosi l'una, e l'altra, distruggono se medesime: Quinci agevolmente ritroverai qualche più certa, e sicura norma di comporre le tue medicine di cose più omogenee, ed analoghe, e tal volta, disprezzando i composti, ti servirai de' soli semplici unici, e singolari; applicando li con più giudizio colla scorta de' Bottanici alla natura de' mali, che da te si prenderanno a curare. Nel che però ti voglio avvertire, che tu non sij così facile a prestar credenza a certi Autori, sieno eglino antichi, o moderni, che circa la natura de' semplici vanno filosofando a capriccio, e per far pompa del loro ingegno. Ma la virtù de' medesimi semplici ti deve esser canoni-

Le Medicine non siano cōposte di semplici di contrarie qualità, e tal volta son da preferirsi i sēplici a cōposti.

zata

zata da un perfetto , e diligente esame della Fisica spargirica, senza il quale è necessario, che ogni medicina da te applicata sia ferace non di salute, come si vorebbe, ma di pericolo. Da' Chimici ancora prendi il buono, e lascia il cattivo. Sentirai, che ti anderanno esagerando certe loro preparazioni, e certe nuove scoperte; mà non credere si facilmente: e adoprati nel far sì, che qualche dotto, e saggio Filosofo t'instruisca, e t'illumini, perchè tu non resti ingannato da quelle ampollose parole, colle quali vanno amplificando molte loro imprese, onde per verità non risultano se non le distruzioni delle materie, che hanno alle mani.

La virtù de i semplici si esamini esattaméte co' dettami della spargirica

I Chimici si vogliono ascoltar cō cautela.

Nel resto non ti curare di perder il tempo con certi curiosi indagatori della Natura, cioè di alcune minuzie, che poco, o nulla rilievano. Questi gli troverai tutti inten-

Studj vani che debbon fuggirsi.

ti a rintracciare in fin le naturali proprietà de' piccioli peli delle Zanzare, delle ova delle Chiocciole, e simili cose, che più non sono, che inezie, ne' punto posson giovare alla pratica dell' arte Medica: anzi grandemente distraggono i Professori dall' impiegarsi nell' osservazioni delle cose naturali utili, e de' mali, il che senza fallo è il fine principale del Medico. Lascia, torno a dirti, e fuggi costoro, non altrimenti di quel che si convenga di fuggir l' ozio medesimo; imperocchè oziosissimi per verità sono, e sempre saranno i loro studj, e le loro vanissime diligenze.

E' cattivo Medico quel che è solamẽte bravo Teorico.

Mentre poi nelle cose più rilevanti t'anderai addottrinando, auverti di non contentarti della buona Teorica, che di giorno, in giorno arricchirà il tuo chiaro intelletto: ma procura insieme di eser-

esercitarti ne' pubblici Spedali ancora in una pratica altretanto buona, colla scorta d'ottimi Professori. E circa questo ti stia principalmente a cuore il renderti singolare nella pratica diagnostica del polso, che tanto serve a capir lo stato dell'annimale vivente; essendo che ben tu devi sapere, che senza questa vacillerebbe la mente del Medico; poichè dovendosi esaminare, per rettamente procedere, le alterazioni delle facoltà naturali, vitali, animali, conviene, che dalla vitale, cioè dalla forza, ed armonia del polso si dia principio.

Quindi farai tuo studio d'intraprendere un retto metodo; il quale, (come t'è noto) non è altro, che una ragione, un modo, un ordine di applicare i rimedj secondo il luogo, il tempo, l'età, il sesso, il temperamento, ed altre simili cir-

Il Metodo ciò che sia.

circonſtanze. E ſappi, che per intraprenderlo ti gioverà non poco sì l'eſperienza; e sì la direzione de' periti Maeſtri, i quali abbiano avuta la ſorte d'eſſer ammaeſtrati da molti caſi, dal loro acuto intelletto eſattamente oſſervati.

Modo di ſerbare illeſa la propria ſtima nel far le cure.

Vedi in oltre, nel far le cure, che ti verranno frà mano, d'evitar le Cenſure, o de gli aſtanti, o de gl'infermi medeſimi: ed avvezzati per ſerbare il decoro d'una sì nobile profeſſione ad aver timor della Critica. Ne ſarai libero, ſe oltre al ſapere, che parte hai acquiſtato, e parte vai di giorno in giorno acquiſtando, moſtrerai preciſa attenzione, ed applicazione a prevedere, e provedere, giudicare, e deliberare con ſodezza, e con matura prudenza. Ma però avverti di non far coſa alcuna per apparēza: e ſij avvertito di proferire, e di operare ogni coſa con quel-

quella veracità, che è propria del Galantuomo.

Quindi non avrai occasione di perder il tempo nell' imparare le regole d'una facondia, che serva sol tanto ad inorpellare i tuoi sentimenti, ed a farti spacciare come preziose ancora quelle tue mercanzie, che sono per avventura di poco pregio. Piace solo così a gl'infermi, come a quegli, che loro assistono, piace, dico, solo il sentir ciò, che è vero, proferito da Uomo savio, ed accreditato. Del rimanente la fiorita, e leggiadra dicitura del Medico a gli Uomini savj suol generare più tosto nausea, e tedio infinito. Sai tu qual artificio suol piacere nelle parole, d' Uomo, che medica? Quello, che è insegnato a tutti noi dalla carità. Questa virtù dee sopra ogni altra regnarti nel cuore, e questa deve mostrarsi fuori nel tuo

Nõ si perda tempo nell'imparare una bella dicitura, che nulla giova all' infermo.

S' impari dal Medico sopra tutto à pratticare la carità.

favellare. Ma che dico nel favellare? in ogni tua operazione conviene, che risplenda. Ciò, che penserai intorno a' poveri infermi, ciò, che dirai; ciò che farai sia regolato da questo santo ardore; e fà sì che gl'infermi stessi possan conoscerlo; imperocchè non solo averai lode, ma ancor te gli affezionerai in maniera, che più volontieri esequiranno le tue salutevoli ordinazioni, ed anche così verrai a consolargli in guisa che questa stessa consolazione diverrà forse lor medicina.

Proveditì pur dunque nel tempo medesimo del tuo studio, proveditì di questa carità chiedendola in dono allo spirito dell' amore; circa al tempo, che tù averai oltre a quello che impiegherai nella Fisica piùttosto alla Farmacia, che all'Anatonomia da te si deve donare. Io non ti dico che questa seconda

Fa-

Facoltà non sia al Medico necessaria, ma solamente che da te si apprendesse, che te ne può bastare una semplice notizia, e che certe minute perquisizioni in queste materie son cose inutili, e vane.

Il Medico studj l' Anatomia sol quanto basti.

Contentati di conoscere l'Architettura degli instrumenti del corpo umano, la loro situazione, i loro moti, le lor funzioni, e non cercar di più. Osservo che certi Medici applicati a questi loro studj anatomici, talmente lor si affezzionano, che obbliano il rimanente; tal che chiamati a' letti de miseri infermi si mostrano poverissimi di quella Pratica, che è necessaria per trargli dar lor pericolo. Che giova dunque loro in questi casi saper discorrere da buoni Anatomisti, se ignorano, o le cagioni de' mali, o rimedj proprj per superarli. In tanto sopraggiungendo un Semplicista, un Chimico,

uno Speziale riportano con vergogna di lui; e con total suo discredito la vittoria del morbo, risanando l'infermo con operazioni tal volta senza ragione, e da temerario: Torno dunque a dirti che dell' Anatomia tù ne impari sol quanto basta; e piuttosto ti affezzioni alla Farmacia; imperocchè da questa, (come tù sai) si ha tutta l'armeria da combattere, e da espugnare ogni male.

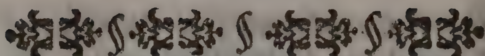
Il Medico s'affezzioni allo studio della Farmacia.

Arriverai col esecuzione di questi miei consigli tù Medico giovinetto ad esser un aggiustato modello, ed uno specchio lucidissimo d'ogni virtù, e d'ogni merito: di maniera che sarai per avventura il primo di quegli che illustreranno il tuo venerando Collegio, e potrai vantare, che non la Cittadinanza, non la Discendenza de' Medici rinomati, ed illustri; ma le tue intrinseche doti son quelle

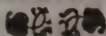
che

che ti qualificano, e t'innalzano ſopra il volgo de gli ignoranti. Fù più volontieri dal Figlio, che dal Padre ſentita queſta ammonizione dell'amorevol Cenſore, il quale ferì è vero, ma le ſue parole emule dell' aſta favoloſa d' Achille nel tempo ſteſſo recaron ſalute. In tanto entrambi egualmente inſtrutti, e contenti partirono, quando parendo oramai tempo al Cenſore di rimandare i Gongregati a prendere il conſueto riſtoro del cibo, e del ſonno nelle lor Caſe, ed eſſendo alquanto laſſo da ragionare licenziò l'Adunanza; intimando a ciaſcheduno il ritorno per la mattina del giorno avvenire.

Fine del Libro Secondo.



DELLE CENSURE DI PARNASO LIBRO TERZO.



Cenſura de' Medici eletti da' ſuffragj del Popolo.

CAPITOLO PRIMO.



ED eccoci a vedere per la terza volta il gran Salone d'Apollo ripieno di Medici, e d'una gran turba d'altre perſone, tratte dalla curioſità, e dal diletto d'udir, come il giorno avanti,

ti,

ti, le rigorose, e giuste Censure. Già il divin Censore appar sublime in bigoncia: e già fattosi da tutti opportuno silenzio, appella a se certi Medicastri, a' quali, per esser' eglino creature del Popolaccio, noi diamo il nome di Popolari.

Venite, dice, o poveri ciechi, sol tanto accreditati nell'oppinione de' ciechi: venite. E voi altri ciechi, lor promotori, fate largo a' vostri laureati, e gloriosissimi ciechi. Dio immortale! Quali mai qui sono i più temerarj? Gli Elettori, o gli Eletti? Questo è quesito da non potersi sciogliere così facilmente. Temerarissimi siete voi, o pazzi Elettori, che non avendo punto di cognizione dell' arte Medica, anche a' Professori medesimi in parte ignota, ponete le vostre vite in mano di Medici, da voi trascelti, o secondo la passione, o secondo il capriccio, e sem-

Temerario chi si elegge Medico a capriccio, e senza cōsiglio.

ſempre ſenza conſiglio: e par, che ſiate impegnati in far sì, che non appaia aver mentito il Padre della Romana eloquenza, allor che diſſe: *Non eſt conſilium in vulgo, non ratio, non diſcrimen, non diligentia: ſemperque ſapientes, ea quæ Populus feciſſet, ferendo, non laudanda duxerunt.*

Temerarj que' Medici, che conſapevoli della loro ignoranza ſi eſpongono a curare.

E temerariſſimi altresì dovete eſſer da me, e da tutti le genti giudicati voi Medicaſtri vili, e protervi, che non ſolamente vi laſciaſte eleggere ad un miniſtero, al quale per l'ignoranza pur ſiete cotanto inetti, ma faceſte tante diligenze, e cercaſte tanti potenti mezzi per venirne al conſeguimento d' un' elezione, che vi fa giornalmente rei di mille omicidj. Eh via: vanne tu Popolo mentecato a farti curare da qualche Maniſcalco: giacchè ti piace aver laureati da beſtie: e andate voi, Me-

Medici ſenza ſale, ad intanarvi ne' boſchi, ed a fare alle braccia tra voi, per iſtrappar l'uno, all' altro le curagioni delle pecore, e de' giumenti. In tanto che fate di quella Toga, che avete indoſſo! Che di quella Laurea, che vi cinge sì indegnamente le chiome? Gittatele giù toſto, e laſciatele al piè di queſta ringhiera. Saranno appeſe in Parnaſo come trofei della ignoranza ſconfitta. Son queſti i voſtri privilegj, e le patenti del Dottorato? Ecco che in preſenza di tutti, per voſtro ſcorno, e per riputazione dell'arte ſo mille pezzi di queſti fogli, ripieni più che di lettere, di menzogne.

Cenſura de' Medici degli Spedali.

CAPITOLO SECONDO.

LA confuſione di queſti non conſolò punto l'invidia, che lor portavano certi Medici Spedalieri; poichè avendo eſſi conoſciuto, che in queſto ſevero giudizio non ſi perdona ad alcuno, cominciarono a tremar di paura, che non ſi paleſaſſe al Mondo il lor indegno operare.

Queſt' orrore che voi ſentite [diſſe allora fiſatoſi a rimirarli il Cenſore] è poſſibile, che naſca adeſſo, e che molto prima non ve l' abbia fatto naſcer nel petto il rimorſo delle voſtre coſcienze?

Io non vò dirvi, che voi ſiete iniqui, perchè occupate degniſſimi poſti conſertivi più che dalla virtù,

tù, e dal merito, da' favori: Ma bensì non posso tacere quel difetto di carità, che in voi si trova, e quel vostro gran disamore, che più che le stesse febbri è valevole a dar la morte a' poveri infermi. Se alla vita di tanti, e di tante, commesse alla vostra cura fosse appoggiata qualche vostra copiosa rendita, chi sarebbe di voi o più guardingo, o più cauto per conservarla? Ma perchè il viver di loro alla vostra avarizia non frutta nulla, lo trascurate. Oh miseri? se non vi frutta beni temporali la lor sanità, vi precipita ne' mali eterni questa vostra detestabile negligenza. Voi, sì, voi siete quegli, che visitando tante fila di letti, ciascheduno de' quali vorrebbe le riflessioni d' un' ora, volate; sicchè in brevissimo tempo precipitate i vostri ciechi giudizj, ed in un punto la fate (dirò così) da Giudici, e da Carnefici.

Si condanna la troppa fretta de Medici nel visitare gl' infermi.

ei. E perchè tanta fretta? Perchè gl'infermi ricchi v'aſpettano. Trattanto per non parer del tutto inumani, raccomandate quelle cure a certi Medicaſtri di primo pelo, che ſol Dio ſa, di quante morti ſian rei, ſe non ogni giorno, almen ogni ſettimana.

I Medici Spedalieri operino più da ſe, che col mezzo de Giovani praticanti.

Coſtoro in due maniere vi ſminuiſcono la fatica, e perchè curano, e perchè uccidono. Ma molte volte ſapete diminuirvela ancora voi con un voſtro veramente nobil coſtume, cioè, col non conſigliar troppo gli ammalati, mal provveduti nelle lor Caſe, a portarſi nello Spedale. E così dunque vi rincreſce veder quel ſanto luogo pieno d'infermi? Mà il principal motivo di così fare è quel miſerabil guadagno, che vi proviene dal viſitargli privatamente ne' loro Alberghi. Lo sò, lo sò. O anime vili, uſcite di quà,

che

che nè meno ho più sofferenza di rimirarvi.

Censura de' Medici di buona vita, e di corto sapere.

CAPITOLO TERZO.

COsì dicendo, tutto acceso di giusto sdegno il rigoroso Censore, volse lo sguargo verso la sua sinistra: e videvi in disparte certi Professori, che appena ardivano d' alzare gli occhi a mirarlo, e per la paura si stavan tutti tremanti. Avevano costoro un'aria d' Uomini di santi costumi: e per verità sarebbono stati tali, se la loro ignoranza non avesse menomato, anzi distrutto il pregio della lor vita.

Quindi è, che il Censore: Temete pur, disse loro, e tremate, o Uo-

mini ſtolti; che ne avete giuſta ragione. Io non ſon quà per premiare l'opere ſante: ma per crocchiare i difetti, di chi profeſſa quell'arte, che sì indegnamente, per la voſtra poca ſcienza voi profeſſate.

Che vi credete, miſeri? che vi credete? Forſe d'aver' a guarir l'infermi colle preghiere, e col far miracoli? S'egli è così, laſciate dunque la Toga, e'l nome di Medici.

Può come voi curare ogn'Uomo da bene, ſenza ſcriver ricette, ſenza ordinar medicine. Del reſto non crediate già, che coteſta oneſta vita vi faccia eſſer Galeni. Se ſe l'immagina il volgo, tal ſia di lui. Oltre di che ditemi in corteſia: Forſe può dirſi Uomo di vita oneſta colui, che giudicando de' morbi con ignoranza, pariméte con ignoranza gli cura? No certaméte. Anzi egli è un temerario, ed un'empio, che ten-

Chi medica con ignoranza è da ſtimarſi un empio, benchè nel reſto viva da ſanto.

tenta Dio, e che si mette in manifesto pericolo di dar la morte; aggiungendosi, che col far'egli in sì fatta guisa mercato d'una scienza, che non possiede, vien'a togliere a poveri infermi il vantaggio d'un miglior Professore, e ruba ciò, che tanto iniquamente guadagna. Uscite dunque di quà Uomini scellerati, e andate a purgarvi col pentimento di tanti omicidj, e di tanti furti, de' quali è rea la vostra scienza sì corta, che par sorella dell'ignoranza. Ma ecco quà un'altra classe di Medici simili a voi almeno nell'esteriore apparenza. Lasciategli venire; poichè di loro assai più mi preme.

Cenſura de' Medici Ipocriti.

CAPITOLO QUARTO.

DIO vi ſalvi Signori Medici Bacchettoni. E dico, Dio vi ſalvi, perchè ne avete eſtrema neceſſità; avvenga che mi par, che facciate tutto il poſſibile per dannarvi. Voi avendo conoſciuto l' ingiuſto applauſo, che fanno certe anime devote a queſti Medici, che ſi fanno largo colla pietà: vi ſiete invogliati d' accreditarvi coll'imitargli. Ma perche il cuore per verità era alquanto reſtio al camminar per le loro illuſtri pedate, che avete fatto? Vi ſiete poſta ſul volto una maſchera di Religione. Così eſſendo Demonj, ſembrate Santi. Oh ipocriti degni di mille Inferni! Pur ſarebbe da tollerarſi queſta deteſtabile Ipocriſia, ſe acqui-

quiſtaſſe credito almeno ad una ſcienza non ſuperficiale, ad una Fiſica vera. Ma, quel ch' è degno di pianto, ſi è, che i più di voi ſiete ignoranti, nè mai cercate di vincere, e diſſipar collo ſtudio le tenebre, che v' ingombran la mente. Mi direte, che non vi rieſce far tante coſe. Avete ragione. Non ſi può far una vita da collitorti, e ſtudiare. Non ſi può macchinar la rovina de' buoni Profeſſori, e ſtudiare. Non ſi può cabalizzar col cervello, per trovar le fraſi adattate a sfogar l' invidia, da voi conceputa contro i migliori, e ſtudiare. Voi fate quelle coſe; perchè vi ſono più utili, che lo ſtudio; però non potete ſtudiare. Ah perfidi? Vegga oggi il Mondo ſquarciato ſul voſtro volto quell' infame bacchettoniſmo, che ha dato tutto il credito alle voſtre menzogne, e che ha poſto la voſtra

asinesca mente sovra la soda dottrina de' Fisici di gran merito, e di eccellente sapere.

Censura de' Medici venuti di fresco dalle Università d'Europa gonfi di se stessi.

CAPITOLO QUINTO.

SUccessero a far la loro comparsa certi Giovani Medici, che cingevano spada, con un' aria cotanto altiera, che sembravano avere stoppato ancor lo stesso Esculapio. Costoro eran venuti di fresco da varie Università, ed avevano nella testa tanto di fumo, che beati loro, se vi avessero avuto altrettanta scienza, e dottrina. Il volgo gli credeva germani d'Apollo: e tutti a gara se gli rubavano, sti-

ſtimando forſe, che l'aria ſteſſa de' Paeſi ſtranieri aveſſe infuſo loro il vero ſapere. Ma l'avveduto Cenſore, appena gli comparvero avanti, ſorridendo, in queſta guiſa preſe a parlare: Che andaſte ad apprender fuori delle voſtre Patrie Giovani ſpiritoſi? L'arte della Medicina, o i dogmi dell'alterezza? Voi vi portate in guiſa, che ſembrate diſprezzar tutti, andando trà gli altri Profeſſori col capo alto, e quaſi eſſi foſſero Semiaſini, e voi Semidei. Deh gittate giù quel faſto, e quell'alterigia, e ſtimate tutti, e ſtudiate.

Studiate dico; imperocchè non ſiete mica dotti, perchè le genti vi credono tali, e perchè vi van predicando, come ſe foſte arche d'alto ſapere. Studiate, e ſpero che ſtudiando v'accorgerete, che nelle Univerſità, d'onde venite, per quanto abbiate imparato mol-

to, con tutto ciò non avete imparato tutto. Sopra ogni cosa sia vostra cura di provvedervi coll'esercizio, e coll'esperienza d'un ottima pratica, la qual vi manca, ed è così necessaria. Del resto, che vi giova il sapere sciogliere i nodi di tante nuove questioni, che si agitan nelle scuole, se tenete occulte in voi quelle cognizioni, e nelle consulte non le andate proponendo, forse perchè la vostra superbia arriva a farvi apprender, che ciò sarebbe un gittar avanti a porci le perle? Deh con modestia, ovunque sia d'uopo, esponete i vostri tesori: e siate certi, che non perderete nulla: ma discorrendo intanto co' Medici più provetti, acquisterete sempre nuovi, e maggiori lumi. Alcuni di voi, vedete, alcuni di voi credonsi di sapere, e non sanno molto. Le nuovità, che hanno apprese, sono

I Giovani si provedã di buona pratica.

in

in superficie nelle lor menti: e dell'arte vera ne hanno una mera infarinatura. Che cosa vi accredita presso il volgo? Sapete che? I vostri sofismi, de' quali avete nella mente un' inesausto tesoro, e nella energia di produrgli valete molto. Ma i sofismi, e le parole non vanno un frullo; avegnache richiedesi nella vera cognizione, e buona cura de' morbi, sagacità, e maturità di giudizio, il quale senza dubbio vi mãca, perchè vi mancan, gli anni, e lo studio, e l'esperienza da farvi prudenti, e saggi, che però gite di nuovo via alla scuola di nuovi Maestri alla Pratica Farmaceutica alla lunga degli Spedali, ove pria vi farete curare della vostra propria malatia d'Alopecìa, di presonzione, e d'ignoranza, che avete nel vostro capo.

Cenſura de' Medici approvatori de' ſoli medicamenti ſpecifici.

CAPITOLO SESTO.

MEntre così parlava tutto acceſo di giuſto zelo il Cenſore, videſi farſi avanti una ſchiera d'altri Medici tutti ripieni di tal baldanza, che parevan, veniſſero a trionfare, ſicuri di dover eſſer coronati di molte lodi.

Coſtoro ſi ſtimavano di eſſer'abbaſtanza eruditi, per aver letti non pochi Autori, e per aver praticati in Paeſi ſtranieri aſſai Valentuomini. Oltre di che ſi preferivano a tutti gli altri per la notizia d'alcuni ſegreti, atti (come da lor pretendevaſi) a curar ogni male, i quali gli avevano uditi, o letti, o tolti da qualche zibaldonac-

naccio, e ricevuti per molto rari. Ma il Censore, che sapeva quanto pesavano, con saggio ragionamento fe veder loro, quanto fossero vane le lor iattanze, e quanto bugiardi, ed incerti i segreti, e gli specifici, che tanto van decantando, per avergli da chiari Autori, e da insigni Medici con soverchia credulità ricevuti. Tra l'altre cose ei gli avertì esser falsissima l'oppinione della virtù del calibe, o sia polvere di ferro, o d'acciaio, data col sugo d'assenzio, ne' mali ipocondriaci, e nelle ostruzioni di viscere, e nelle oppilazioni, che chiudono i meati alla ragion delle femmine; imperocchè piuttosto (com' ei diceva) quel calibe, per lo solfo, e sale vitriuolato, che in lui si trova, ha forza di costipare i vasi, e di stabilir le ostruzioni: siccome ha manifestato non poche fiate l'esperienza medesima; essendosi

Opinione del calibe scoperta falsa.

dosi vedute molte Donne oppilate, ed altri estenuati corpi per l' uso del calibe stesso, ridotti a perder il residuo del loro appetito, e caduti in un' etica deplorabile, con una tosse importuna, e con una estrema difficoltà di respirare, e fin di parlare. Sicchè non si può creder' altro, se non, che il calibe abbia introdotta in costoro una essiccazione, e costipazione d' umori, i quali rigurgitando siansi gittati sopra i polmoni: e che convertito in veleno per la sua asprezza, e facoltade astrittoria, abbia in progresso di tempo la macchina Pneumonica contratta oltra misura, e stivata. Per la qual cosa solo un' estrema necessità deve indurre il saggio Medico ad ordinar questo calibe: ed in tal caso conviene, che si prepari assai meglio, e che con veicolo di stimolo s' accompagni, e con un purgante alla circostanza del

Il calibe si dia in casi d' estrema necessità, e come si debba dare.

del caſo, e del ſoggetto molto adattato. Del reſto il più della curagione di queſti mali è riposto in una buona dieta, con una cura epicratica, apritiva de' vaſi oppilati: e molto importa che queſta ſorta d'infermi ſchifino l'aria denſa, craſſa, fuliginoſa, e ſi cerchino un Paeſe d'aria ſincera, e ſottilizzata.

Propria e principal curagione de gl'oppilati.

Queſte coſe proferiva il Cenſore con parole aſperſe d'un mele, fabbricatogli ſulle labbra dalla ſua carità; quindi ſoggiunſe: Vi vò per tanto alquanto più circoſpetti nell'avvenire: e imparate a non preſtar fede così facilmente alle aſſerzioni degli Scrittori; ma piuttoſto cercate ſempre d'aſſicurarvi circa la verità della virtù delle coſe. Potrei qui ſcoprirvi cent'altri inganni, ed ammaeſtrarvi circa molte, e molte altre coſe: ma non eſſendo queſto per ora il mio principa-

Non biſogna eſſer facile di credere à gli Scrittori.

cipale instituto, vi prometto, che per ordine mio sarete soddisfatti trà poco tempo. Per ora vi basti il detto fin qui, e siate certi, che il corso del calibe è come il mercurio, atto ad indur malattie, e discrasie di celabro, e di nervi, e paralisie, e spasimi: essendo così di lui, come d' ogn' altro minerale sospetto l' uso.

Il calibe rimedio pericoloso à pari degli altri minerali.

Per tanto nol permettete giammai senza un' eccellente preparazione fatta da perito Artefice per mezzo del fuoco; massimamente essendo il nostro calore debole, e inetto ad alterare, ed a vincere la forza de' minerali. Sopra tutto poi ricordatevi in ogni cosa di quel bellissimo ammaestramento di Roberto Rè di Gierusalemme, che leggesi nel suo trattato delle morali virtù.

A ciò, che s' ode non si vuol dar fede:
Ma pensar si convien la veritade,

Come è la qualitade
Di quel, che altri ti espone:
E creder al possibil con ragione.

Censura di due Medici Antagonisti.

CAPITOLO SETTIMO.

LA melodia, come che alquanto barbara, di questi versi non si lasciò gustar lungamente; perchè disparve alle rauche strida di due Competitori, di contrarj sentimenti, siccome erano di contraria natura. Uno di loro era malinconico, tetro, di corpo asciutto, e scarnato: l'altro più carnoso, di temperamento umido, e caldo, collerico ed impaziente fuor di misura. E per verità, com'erano diversi nelle qualità de' loro umori, così erano ancora nella

ſetta, e nel metodo di curare gl'infermi. Il primo per tanto camminando per lo ſentier di Galeno, non credeva, ſe non a medicamenti infrigidanti, concilianti la pace, ed il moto pigro, e torpido a' liquidi: ed ordinando sì fatte cure con replicati ſalaſſi, induceva nelle nature degl'infermi moti lenti, ed azioni aſſai meno attive; di che venivano tanto i mali, quanto le loro curagioni a non mai finire. Ma il ſecondo di ſcuola Chimica eſaltava ſino alle Stelle i ſuoi remedj di eſtratti, di ſali, di ſpiriti di quinteſſenze, anima, e vita de' miſti: ne con altro eſercitava mai l'arte di medicare, che co i volatili, ſpiritoſi, alcalici, ed aromatici, col ferro, col fuoco, co' veſſiganti, e purganti veementi, e con ſimili altre coſe d'attività, ſenza pari.

Ora il Cenſore ſentendo le loro

acerbe diſpute, e gli alti clamori: Deh non vogliate (diſſe) turbar' adeſſo con queſte voſtre gare importune la ſolennità di queſto noſtro Giudizio. Entrambi ſiete appaſſionati per la voſtra ſcuola, e fortemente ne' voſtri ſenſi oſtinati. Ma che prò venir ne puotè agl' infermi? Anzi è neceſſario, che molto danno lor ne provenga. Fate a mio ſenno. Ciaſcheduno di voi prima d'ogn'altra coſa procuri di conoſcere con retta ragione, ed interamente gl'interni moti del temperamento de' proprj ammalati, e ſi affiſi con ſomma cura nel rinvenir la natura, e l'inviduale archeo d'ogn'uno di eſſi. Di più non traſandi il riflettere alle qualità de' climi, all'inſtituto del vivere, alla pratica, che comunemente oſſervaſi nel Paeſe: e ſecondo queſte cognizioni regoli i ſuoi giudizj, e ſpaſſionatamente diſpon-

Il Medico non curi secódo l' impegno nato in lui dall' emulazione.

ga le curagioni . Del resto, che pazzia è la vostra di regolare il metodo, ed i pareri secondo ciò, che vi detta la vostra biasimevole emulazione? Che pazzia, ostinarvi tanto uno nella Chimica, l'altro nella Galenica? L'una, e l'altra di queste scuole merita la sua lode; che però or l'una, or l'altra secondo i casi, e le circostanze, si vuol praticare: ed alcune volte sarà di profitto co' dogmi d'ambi due ordinare, e dirriger la stessa cura, secondo la natura, e l'esigenza de' corpi. Così facendo voi verrete à por silenzio dal canto vostro a tanti inutili piati, che si fan tutto giorno trà queste due sette, e a voi medesimi ne nascerà il vantaggio di quella fama, e di quella riputazione, la quale, e se siete Uomini d'onore cercar dovete per gloria non solamente vostra; ma ancor dell'arte che professate.

Doversi eleggere or la Chimica, or la Galenica, or ambedue nella stessa cura secondo il bisogno

Censura de' Medici della Plebe, con alcuni ammaestramenti per loro emenda.

CAPITOLO OTTAVO.

FRà questi detti vide il Censore appoco appoco farsegli innanzi certi Medici della Plebe così timorosi del suo giudizio, che come foglie al vento tremavano; e veramente costoro esaminando sè stessi trovaronsi macchiata assai la coscienza, per aver esercitata la Medicina con troppa ignoranza; onde non era pensiere che potesse vincere il loro quanto giusto altretanto grande, e forte timore, ne' meno valeva ad animargli certo lor Vecchio Maestro, che avevano a' fianchi, e costui gittava al vento quelle parole, colle quali cercava

riempire il loro cuore di confidenza. Così avessero sdegnato d'ascoltarlo anche allora, quando diè loro le sue nocive instruzioni; dicendo, che per fare il Medico, basta avere a memoria qualche trattatello de' morbi: e saper recitare or uno, or un'altro afforismo d'Ippocrate: e finalmente esercitare in tutti i mali la pratica di certi sciocchi, espressa in quello scherzevol detto d'un Momo ridicolo: *Clisterem donare, venam secare, postea purgare*. Così, dico, avessero sdegnato d'ascoltarlo; che adesso non averebbon bisogno di suo conforto. Stavano col capo basso, e con gli occhi fissi sul suolo, in atto di confessarsi rei, ed implorare pietà: quando il Censore: Crediatemi, disse, che hò per voi altri più compassione, che non pensate. Sò, che la povertà del vostro patrimonio non vi ha

per-

permeſſo di viaggiar per addottrinarvi: e di queſto vi compatiſco: ma perchè dunque ardite di medicare? Mi riſponderete, che medicate ſol tanto a viliſſimo prezzo i poveri della Plebe. Ma che? forſe i Plebei non ſono Uomini? Non è reo d'omicidio, tanto chi da la morte al vil facchino, quanto chi la dà al nobil Patrizio? Tuttavia (guardate, ſe merito titolo d'indiſcreto) ancor per queſta parte vi vò compatire; perchè in fatti conſidero, che la baſſa turba, e principalmente coloro, che vivon in Paeſi molto remoti dalla Città, non hanno così facilmente, sì per la lontananza, e sì ancora per la lor povertà, il comodo, e la ſorte d'ottimi Profeſſori; ed è pur neceſſario, che alcuno tanto, quanto aſſiſta, e proveda loro, quando gemono ſotto il peſo delle lor malattie. Ma però i loro

par-

particolari Medici dovrebbon esser un poco più instrutti, che voi non siete. Se sono in necessità di non aver un Ippocrate, perchè dovranno aver Medici ignorantissimi, e del tutto imperiti? Ah la colpa non è vostra, lo sò: è di questo iniquo vostro Maestro, o ignorante al par di voi, o empio enormemente, e fellone. Orsù sentite: Curando voi gli infermi, di qualunque condizione eglino sieno, con questa vostra tanta ignoranza, gravemente peccate. Per la qual cosa, o dovete tralasciare d'esercitar l'arte Medica, o dovete già d'ora darvi ad uno studio più diligente di quello, che avete fatto sin quì. Sudiate, Uomini da bene, e giorno, e notte faticate, non solo per apprendere un' intiera cognizione della natura dell' Uomo, ma ancora per rimanere instrutti di quelle cose, che vaglio-

no a conservar la salute a quei, che la godono, e a restituirla a' corpi infermi, ed a' neutri. A questo effetto sia necessario, che ben sappiate tutte le cose naturali, che costituiscono, e perfezionano il corpo umano, le non naturali, che contribuiscono molto alla sanità, ed alle malatie, e le preternaturali, che sono le contrarie, e distruttive de gl' individui.

Instruzioncella a que', che non sanno.

Le cose naturali sono secondo i Medici, sette di numero, come voi stessi averete inteso, cioè gli Elementi, i Temperamenti, gli Umori, gli Spiriti, e l'Innato calore, le Parti, le Potenze, e le lor Funzioni, e la Generazione dell'Uomo. La prima di queste sono gli elementi, principj constitutivi di tutti i misti, da' quali risultano i varj temperamenti, essendo che constituiscono le qualità singolari dé gli Uomini nel loro stato

Delle cose naturali, e principalmẽte de gli Elementi.

naturale, o preternaturale, che sieno. Di questi sono formate, e composte le parti, nelle quali si scorgono le potenze, l'archeo, e la mecanica di tutte le azioni prodotte dall'impellente forza degli spiriti animali, reggenti il corpo dell'Uomo; tal che (come vedete) da questa serie di cose ben ponderate si può comprendere facilmente lo stato interiore del corpo umano, che voi avete in obbligo di sapere. Ne vi curate già di consumare il tempo nello speculare sopra le varie oppinioni, e le spiritose dispute delle moderne mediche scuole, circa il particolare degli elementi; imperocchè vi assicuro, che tanti rari, e nobilissimi ingegni, quanto più si affaticano in cercarne la sustanza; tanto meno la trovano: ne altro hanno fruttato al Mondo le tante loro speculazioni, che l'invenzion di

nuo-

nuovi vocaboli. Vi basti sol di sapere ciò che abbiam detto, cioè che questi elementi sono i costitutivi di tutti i misti: e di più che non si trova elemento semplice, ma tutti sono composti d'eterogenee qualità, alle quali sono stati da que' Filosofi imposti quegli speciosi vocaboloni. Del resto la verità in questa materia è ancora occulta: siccome altresì non s'è mai saputo, come si faccia quell'innato intrinseco instinto della natura animalesca ne' corpi viventi. Pertanto contentatevi d'imparare a comprender bene la natura individuale del Uomo nella qualità dell' umore, e del temperamento proprio di ciascheduno; essendo insegnamento del grand' Ippocrate, che *Hominem qui non novit, medicinam nescit*.

Indi passerete a prender esatta contezza delle cose non naturali

pre-

Delle cose non naturali.

predette, e sono l'aria, il cibo, il bere, il sonno, la vigilia, la pienezza, l'esinanizione, gli escrementi, i ritenuti, il moto, la quiete; e finalmente le turbazioni, e passioni dell'animo.

Queste cose si chiamano non naturali, non perchè non sian riposte nel ruolo delle cose naturali; mà perchè non costituiscono la sustanza del corpo umano, la quale è formata delle cose naturali, delle quali abbiam ragionato.

Si chiamano ancora non naturali, perchè, se non operano secondo, che richiede la naturale composizione del corpo, sogliono non solo privarlo della salute: mà, quel, che è peggio, indurre ancora la morte, eccedendo ò nelle forze, o nel modo.

Delle cose preternaturali.

Finalmente v'internerete a rintracciare le cose preternaturali, cioè destrutive dell'individuo, che

ſono il miſero ſtuolo di tutte le malattie.

E circa queſto ſappiate eſſer neceſſariſſimo al ſavio Medico il conoſcer eſattamente trè coſe, cioè la cagione del morbo, il morbo ſteſſo, ed i ſuoi ſintomi.

Riuſcirà ammirabile il Medico, ſe ſaprà dichiarare le coſe preſenti, diviſar le paſſate, predir le future; e in queſta maniera moſtrandoſi molto ſcienziato ſchiferà qualunque taccia, o calunnia, e ſi concilierà l'ubbidienza de gli ammalati, e l'officioſità, l'eſtimazione, e la gratitudine dell'opera ſua.

Però debbono eſſer da lui molto oſſervati i ſegni del male, della crudità, e cottura delle materie. De ſegni del male.

E queſti ſono i più certi frà tutti gli altri; ricavandoſi da gli eſcrementi del corpo, da gli umorali, da' fecali, dalli ſputi ne' mali di

petto:

petto : e fedelmente ſignificando in qualſivoglia anno , e tempo il bene , ed il male , che ſia per ſuccedere nell' infermo , cioè la pronta vittoria del morbo , o la difficoltà nel ſuperarlo , e la lunghezza ſua , o la ſuccumbenza della natura colla morte , in qualunque tempo di Criſi , e punto di Luna , e congiunzion di Pianeti . Quando da queſti ſegni abbia il prudente Medico ſufficiente argomento da conſolare gl' infermi almeno con una ſaggia ſperanza , lo faccia : e nello ſteſſo tempo non ometterà di proſeguire con ogni attenzione la cura coll' uſo de trè principali mezzi volgari , cioè della dieta , della Farmacia , e della Chirugia .

Della dieta.

La dieta , come prima , e principal parte della medicina , tanto neceſſaria ad ogni corpo non ſolo infermo , ma ſano ancora per la preſervazione da molti mali , deve eſ-

ſer

ſer' a tutti con giuſta regola, e con norma limitata preſcritta, ſecondo l' eſigenza della natura dell' infermo, della ſtagione, della coſtituzione, e robuſtezza, o debolezza reſpettiva delle forze, dell' età, e del morbo: il che importa molto, che ſia ben compreſo, e diſtinto dal ſaggio Medico.

Se poi con queſta ſola ſalutare dietetica preſcrizione ſi conoſcerà di poter rimettere l' infermo nella ſua primiera ſalute, ſarà ſuperfluo il tentare gli altri rimedj della Farmacia, e della Chirugia: e in queſto potrete accomodarvi al genio de gli ammalati, che naturalmente abborrono così fatti ripari, che ſono per verità molto più forti, e da applicarſi con cautela, maſſimamente a certi corpi deboli, e dilicati. Ma dove la ſola dieta non può baſtare, ſi proceda pur a cercar l' aiuto in primo luogo de' Far-

maci, ſian eſſi Galenici, o Chimici: e in ciò non vi arrendete punto, e non cedete al diſgenio, che per avventura ne moſtrano i voſtri infermi.

De Farmaci.

In queſto poi vi ſia molto a cuore di ſciegliere i più fedeli, ed i migliori tra gli ottimi, preparati da Farmaciſti periti, e di timorata coſcienza: e ricordatevi di preferire i ſemplici, a i compoſti, ed i Galenici, a Chimici; eſſendo chè quegli ſono più cauti, più ſperimentati, e meno nocivi. Se ſtimerete eſſer' a propoſito l' inſegnare agli aſtanti, e domeſtici dell' Infermo la medicina domeſtica, cioè la preparazione d' alcun rimedio facile a farſi da loro, non mancate di farlo, richiedendo la carità, che cerchiate di riparare alla loro maggiore ſpeſa. Oltre di che in sì fatta maniera vi aſſicurerete, che ſieno manipolate le coſe con più d' amo-

amore, e di cautela: e più facilmente eviterete le mancanze, gli equivoci, e le fraudi de gli Operarj.

Finalmente ove ancora la Farmacia con tutte le ſue medicine non ſia ſufficiente a ſuperar la forza del male, e la complicazione delle cauſe richiegga l'aiuto della Chirugia, ſi adopri pure ancora queſta, e ſi chiami a giovar a gl' infermi col mezzo de' ſalaſſi, e de' lor vicarj. Della Chirugia.

Sono talvolta i mali ſi contumaci, che fà di meſtiere, che la mano del perito Ceruſico ſi adoperi virilmente a divider il continuo, e congiunger il diviſo, ed a toglier via tutto il ſuperfluo.

Biſogna per tanto non rade volte venir al ferro, ed al fuoco; imperocchè, come dice Ippocrate in quel ſuo famoſo afforiſmo: *Quæcumque non ſanant medicamenta, ea*

ferrum ſanat: quæ ferrum non ſanat, ea ignis ſanat: Se bene nè meno ſempre giovano queſti eſtremi rimedj, ed in tal caſo non reſta da far altro nè al Medico, nè all' Infermo, che eſercitar la pazienza; ſoggiungendo lo ſteſſo gran Maeſtro, *quæ ignis non ſanat, ea incurabilia denominare oportet*.

Cenſura de' Medici ſuperſtizioſi.

CAPITOLO NONO.

NOn avea ancor finito di dire l' amorevol Cenſore, quando rivolſe il guardo in parte, ov' erano certi Medici tetri, e fuliginoſi, che parevan altretanti Demonj; e in fatti potean chiamarſi tali, per il lungo commercio, che avean tenuto per avventura

con

con gl' immondi spiriti dell' Inferno. Quinci chiamatili a farsi innanzi: Oh ben venuti (disse loro) Uomini operatori di portentosi miracoli. Io mi so molto bene, che voi vantate guarire le persone ormai moribonde, da flussi di sangue, e da cent'altri disperati malori.

Ma con qual arte ciò fate? Tutta la vostra Fisica si ristringe a pochi versi d'incanto, mescolati con sacrosante parole de' divini oracoli, ed a poche operazionette a voi insegnate dal Diavolo, fatte con maniere del tutto superstiziose. Oh infelici! Dio si duole grandemente di voi; imperocchè dal canto vostro lo disonorate empiamente; cercando aiuto da un suo nemico: come se egli non potesse prestarvelo, e come se la vera arte Medica, che pur è dono di lui, non valesse un frullo appo le vostre

Quanto sia ingiurioso à Dio chi nel curare adopra superstizioni.

ſtregonerie. Intanto il Demonio tripudia, e dell'acquiſto dell'anime voſtre, e dell'onore, che voi gli fate, anteponendolo al ſuo, e voſtro eterno Signore. Ma che? non per queſto vi ſerba fede: e quante volte ne rimanete deluſi. Quinci a gran ragione Galeno nel libro ſeſto *de ſimplicium medicamentorum facultatibus*, averebbe potuto riderſi di voi altri, ancora per queſto capo; ſiccome vi deride di fatto, per vedervi tutti intenti ad incantar le voſtre erbe. Ma meglio a mio parere vi ſtarebbe il gaſtigo d'eſſer lapidati a furia di popolo: gaſtigo già decretato da gli Ateniesi contro certa Donna ſtrega, la quale andava attorno curando con parole ſuperſtizioſe.

Ma voi mi direte, chi ti dice, che le parole, delle quali noi nel curar ci ſerviamo, ſieno parole d'incanto? e che quelle noſtre opera-

razioni, fatte in que' modi, sieno maladette fatucchierie? Sapete chi? la ragione. Rispondetemi un poco: E forse in quelle parole, in quelle osservazionette vanissime, ed in que' modi alcuna virtù, o sustanza, la quale, in ragione di causa Fisica, abbia una menoma connession col fisico effetto, che da voi ne' corpi se ne pretende? No certamente; imperocchè nè tali parole, nè tali maniere hanno in se quelle potenze, o qualità elementari, che sole possono agire, e corrompere, ed alterare il presente stato de' misti. Dunque bisogna conchiudere, che quel fisico effetto da altra cagione occulta onninamente depende; Ma da qual cagione, se non dal Diavolo, al quale per suoi segreti giudizj permette Dio, che v' inganni? Potrebbono, voi qui mi dite, attribuirsi a Dio medesimo que' miracoli. Sì

certamente potrebbono attribuirglisi, quando voi glieli aveste addimandati, con pura fede, con ardentissima carità: e aveste eletti que' mezzi, che da' sacri Ministri, e dalla vera Religione vi son proposti. Ma qui noi siamo in diverso caso: e voi lo sapete; poichè v'è d'uopo nascondere le vostre miserabili operazioni a gli occhi del Sole stesso; acciocchè non sia, chi vi precipiti col darvi nel sacro foro accusa di maliardi.

Dunque sentite: (e con questo mio comando abbia fine la fatica di questo giorno): Piangete amaramente d'aver voi fatte sin al presente tante opere, e tante cure, infamate per patto espresso, o tacito col Demonio. Indi applicatevi seriamente allo studio della Fisica: e cercate di perfezzionarvi in esso di tal maniera, che non abbiate ad aver mestiere di ricorrere all'aiu-

to del Diavolo nelle cure, che voi farete: e finalmente, quando vi verrà il desiderio di veder miracoli, addimandategli a Dio con fervorosi sospiri; avvertendo di ricorrere principalmente all' orazioni de' suoi Ministri.

Fù mirabile la compunzione, che apparve improvvisamente in costoro sul finir di queste parole: ed al Censore ne nacque tanta allegrezza nel seno, che non potè non mostrarla anche al di fuori con una certa grave ilarità, che se gli sparse sul volto. Poi voltatosi in altra banda.

***

Cen-

Cenſure compendioſe di varj Medici.

CAPITOLO DECIMO.

OH, ecco quà dalla mia ſiniſtra, ſeguì a dire, una turba de Profeſſori, che ſe voleſſi tutti colla Cenſoria verga eſattamente correggerli, ſarebbe troppo breve il giro di queſto giorno. Io gli anderò additando a voi, che ſiete preſenti coll'avvertirvi di quelle coſe, nelle quali cotanto peccano, acciocchè ve ne poſſiate guardare. Mirate, coſtoro odiano i libri più che la morte; che però non curaron giammai di farne conſerva nelle lor caſe. Sanno ſolo qualche Aforiſmo: leggono qualche epitome, e tanto baſta. Queſti altri leggono per verità de' libri Medici molti: ma pochiſſimi ne mirano

de' morali. Quinci senza scrupolo alcuno son liberali fuor di misura nel dar consigli di mangiar cibi grassi ne dì proibiti, per lusingar la gola di certi finti infermi, che col loro Medico non peccano d'avarizia. Vorrei accopiarli con quei Catoni, che là sì mirano, i quali son sì rigidi nel dispensare in sì fatte cose. Forse il rigor di questi modererebbe la facilità soverchia di quegli, e quella facilità temprerebbe questo rigore.

Ecco poi quà un numero grande di Professori, che servon Conventi, avendovi stipendio fisso: ma che? Vanno à visitarvi gl'infermi a comodo loro, e non nell'ore opportune. Per qual motivo? Per non lasciarsi scappar di mano qualche guadagno, che capita alla giornata. Voltatevi galantuomini, e miratevi a destra mano. Vedrete degli altri Compagni vostri, che spen-

ſpendon'ore, anzi mezzi giorni interi intorno a' letti de' ricchi, obbliando ſoventi volte le intrapreſe curagioni de' poveretti, e andandovi quando ſe ne ricordano coll' ali a piè, quaſi altretanti Mercurj, per fuggirne appena arrivati. Voi, ed eſſi rubate (a dirvi ſchiettamente il voſtro peccato): sì sì rubate voi a' Conventi de' poveri Religioſi, e eſſi alle caſe de' poveri Secolari. Ma, (direte) da quei poveri Religioſi, e da quei poveri Secolari ſiam pagati aſſai ſcarſamēte; che però . . . Tacete, Uomini ſenza umanità, e ſenza coſcienza: tacete. E così dunque errate ne' primi principj, che non ſapete, obbligarvi ſtrettamente la Carità ad eſſer aſſidui, ad eſſer vigilanti tanto in prò de poveretti, e de' ricchi avari, quanto in vantaggio degli Uomini liberali? Vi conoſcan pur tutti, e ſi guardino dal col-

coltello del vostro maladetto interesse, se hanno pur care le loro vite. In tanto ecco quà da quest' altra parte alcuni, che si dilettano di far con altrui pericolo dell'esperienze, e d'imparare a spese d'altri [come suol dirsi] quanta sia la virtù delle medicine.

Costoro ordinano a tutto pasto medicamenti di dubbio evento. Se ciò facessero ne' casi disperati solamente, opererebbero, con prudenza, e secondo i dettami della ragione; imperocchè *Satius in morbo desperato anceps experiri remedium, quam nullum*: Ma il male si è, che costoro non rade volte in malattie superabili dalla cura, e dalla diligenza del savio Medico, lasciano il certo per l'incerto medicamento: e così facendo molte esperienze, per lo più toccano con mano, che macchian l'anima con molti omicidj. Se prima di sceglier

Solo ne mali disperati son leciti i medicamenti di dubbio evento.

glier que' dubbiosi remedj, si consigliassero, com' è lor' obbligo di coscienza, co' Professori più savj, certamente non gli sceglierebbero. Ma piace loro d' ordinare a capriccio, e il capriccio solo è il lor consigliero. Chi siete voi altri là? Sì sì, vi ravviso. Siete certi Medici a' quali non manca ciarla: ma trattandosi d' avvisar gl' infermi del loro stato pericoloso (acciocchè aggiustin' essi le partite della lor' anima) voi siete muti, e non avete parole. Fatevele prestare da quegli altri, che vi vedo a fianchi, i quali assai prima del pericolo, se lo immaginano, e ne dan parte all' ammalato fuor di proposito. Voi avete un' irragionevol paura di pregiudicar con tale annunzio la salute corporale di quei, che curate: e costoro hanno un' irragionevol franchezza, che di fatto spesse fiate la pregiudica fuor di modo. Entrambi dunque pec-

Obligo del Medico di avisar l' infermo del suo stato pericoloso.

Pazzia ed empietà di quegli che spaventā gl' Infermi, annunziando loro il mal lōtano, come se fosse vicino.

peccate . Deh operate con più di prudenza, e ne' vicini pericoli voi parlate, e ne' lontani pericoli voi tacete. Ah ah, vi vedo, vi vedo: non v'ascondete; anzi tutti vi mirino, e vi conoscano. Voi siete Medici parte fratelli di Farmacisti, parte compagni nel lor negozio, e parte amici de' medesimi, e lor parziali fuor di misura. Oh Uomini cattivi, per non dir di peggio. So, e conosco ben io appieno il pessimo vostro costume. Voi per favorir voi stessi, favorendo que' manipolatori di medicine, per lo più ordinate non ciò, che gioverebbe all'Infermo, ma ciò, che sol può dar la bottega: e spesso ancora vi fate lecito di scriver ricette, che costan tesori; perchè si profondan in quello a voi sì caro negozio, quando per altro siete in casi, ed in circostanze, che basterebbe un molto men dispendioso medica-

men-

mento . Che coſcienza è la voſtra, ò non Medici, ma mercadanti barbari, ed inumani? Venite, venite avanti, Signori Speziali, e Ceruſici delle Ville, che fate colà da Ippocrati, e da Galeni. Io non ſon così ſtravagante, che voglia vietarvi la viſita di quegl' Infermi; Solamente vi vo' avvertire, che dove facilmente può averſi un Fiſico, o dotto, o indotto, che ſia nella voſtra oppinione, ſarà ſempre miglior di voi. Forſe il Fiſico, che ſolo ſi può chiamare, è totalmente caduto dal voſtro concetto; ma non importa: ſi chiami; ed in tal caſo voi proccurate d'eſſer preſenti alla viſita: e movendo dubbj, e ſuggerendo ciò, che ſapete, fate sì, che egli a poco a poco s' illumini. Del reſto che temerità è la voſtra di voler' eſercitar' un meſtiere, che non è voſtro, e non è da voi? Contadini, che per vo-

ſtro

ſtro fato nulla ſapete ; ſappiate queſto : che non è da fidarſi di queſti falſi Medici , i quali ſanno sì poco , che nè meno arrivano a ſapere , che non ſan niente .

Cenſura de' Ceruſici , e de' Farmaciſti .

CAPIT. UNDECIMO .

MA perchè non reſti alcuna profeſſione di quelle , che ſono inteſe alla curazione de' corpi , ſenza i ſuoi avvertimenti , venite qua (ſeguirò a dir' il Cenſore) voi Ceruſici d' ogni ſorta : Venite . Io oſſervo , che ſon più gli ſtropiati da voi , che i perfettamente guariti : e non trovo alcuna via per difendervi . Voi avete ſotto gli occhi l' oggetto , intorno a cui s'eſercita la voſtra cura : i corpi , che

medicate son visibili, son palpabili: quelle ferite, quegli slogamenti di membra, quelle fratture, quelle rotture di vasi, que' tumori, quelle ulcere, quelle posteme soggiaccono a' sensi. Non andate all' oscuro, come coloro che cercano per conietture le cagioni delle febbri, e di mille altri mali; dunque son più inescusabili tanti, e tanti vostri errori, e tanti difetti.

Io stupisco di vedervi così sovente risolvere incisioni non necessarie di membra, e dilatazioni di ferite, onde aggiungendo piaga a piaga, cagionate maggior lo spasimo, e anticipate la morte. S' hanno a far queste cose con tanto poca considerazione, e senza la consulta de' più periti? E pure così si fanno, e ciecamente si fanno. Nè in questa sola cosa peccate: ma v'è di più, che bene spesso tanto negli Spedali, quanto nel-

le Case private, commettete le cu-
ragioni, che a voi s'aspettano, a
certi inesperti principianti, a cer-
ti, che chiamano Chirurgotti, che
Dio sà di quanti mali ogni giorno
si rendon rei. Questi esercitano
francamente, come se fosser già
peritissimi, la Flebotomia, o Ar-
teriotomia: e con cento granchi,
che prendono, cagionano bene
spesso l'enchimosi per entro i cor-
pi, e si aggravano la coscienza, or
con punture di nervi, or con isle-
gamenti di tendini, or con offese
d'arterie: dal che poi nascono, e
contrazioni, e paralisie, e poste-
me, e cent'altri mali affatto incu-
rabili. Vostra n'è la colpa, e tan-
to vostra, quanto della loro teme-
rità. Deh vergognatevi di voi
stessi, ma d'una vergogna, che v'
illumini, e vi converta. E voi Far-
macisti, giacchè quà ne vedo un
numero tanto grande, che aspet-

tate dà me, aspettate lodi. Vorrei potervele dare, e poiche so che sì facilmente v' attribuite il vanto de' Medici, vorrei potervi onorar col nome di Archiatri, e di Protofisici: Eh manipolate, e vendete pur medicine, ma fatelo secondo la norma della Giustizia, dell'Equità, della Pietà. So che andate per le Case screditando i Medici buoni, e accreditando i cattivi, ma chi volesse screditar ancora molti di voi, quante frodi egli avrebbe da pubblicare? Alcuni, che si trovano vota la Speziaria de' medicamenti ordinati, si fanno arditi di spacciare un quid pro quò, senza averne tolto il placet, od il parere dal Fisico. Altri per votare i loro barattoli, e gli Alberelli si pongono a giudicare de' morbi, e ad applicar loro di lor capriccio (poiche non so per qual fatalità trovano tanto credito) medicamenti

impropri, ed inutili. Altri sommministrano farmaci composti di semplici svaniti, che han perduta la lor virtù, e non han più forza veruna d' operare ne' Corpi umani. Ah iniqui, e questo non è rubare? Replico a voi ciò, che a Cerusici ho detto. Vergognatevi di voi stessi, ma d'una vergogna che v'illumini, e vi converta, e questo che io vi dico per giovare al Mondo che m'ode, immaginatelo detto specialmente alle vostre coscenze, perchè una volta risanino, e rinascano ad una vita migliore.

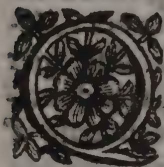
Qui fermòssi alquanto, in guisa d'Uomo stanco dal dire, l'Apollineo Ministro, poscia girando intorno intorno il guardo sovra i Medici congregati. Orsù disse per oggi basti, e sappiate, che domani v'attendo tutti a sentir cose d' assai maggior importanza.

Fine del Libro Terzo.

DELLE CENSURE
DI PARNASO
LIBRO QUARTO.

Censure ed instruzioni a trè Classi di Medici, cioè a gl' Indietetici, a Sanguinarj, ed a Purgionarj, e primieramente Censura a gl' Indietetici.

CAPITOLO PRIMO.



Uesto sarà l'ultimo giorno, in cui vedremo parlar dalla sua ringhiera il Giudice di Parnaso. Ed eccolo, che già visto ripieno de' chiamati

Medici il Regio Salone, stassi alquanto sopra di sè con una certa aria turbata, quasi rivolgendo nell'animo cose più gravi. Indi fattisi venire appresso alcuni suoi Ministri, dopo aver favellato loro nell'orecchie con voce piana, gli licenziò ad eseguire i suoi mandamenti. Quegli adunque si videro in un tratto spargersi per la folla, andar trascegliendo varj Medici particolari, e mandarsegli avanti verso il formidabile Tribunale, dicẽdo loro con alta voce. Venire a sentir, miseri, i vostri processi. Eran costoro di varie classi, poichè vi se ne scorgevano de gli Indietetici, de Sanguinarj, e de' Purgionarj, che venivan via, non solamẽte con gli occhi bassi, e tutti confusi, ma ancora cotanto impalliditi nel volto, che ben davano a divedere, aver colmo il cuore d'alto spavento. Giunti in vicinanza del Trono, si videro ac-

colti con quel applauso, che meritavano; e che giustamente temevano, imperocchè in vece di quel viva, viva, che si van procacciando ognor fra la turba, sentiron dal severo Giudice darsi i titoli di crudeli, e di micidiali. E' tempo, disse egli, che si squarci il denso velo, che la vostra malizia hà posto tra il vostro iniquo operare, e'l volto degli Uomini, che vi credono conservatori delle loro vite, e ne siete barbari destruttori.

O là Indietetici fatevi avanti, e badate alle mie parole. Voi avete fatta una guerra sì cruda alla temperanza, che a dispetto del Cielo stesso, che a tutti la raccomanda, come medicina ancora dell'anima, l'avete finalmente scacciata da una gran parte del Mondo. Quinci da per tutto trionfa la crapula, che si mena dietro per ogni luogo dovunque passa una gran turba di

mali, e la stessa morte. Forse non non è vero, che siete rei di questi delitti? Egli è verissimo. L'hanno testificato, e lo testifican tutto giorno i vostri esempj medesimi; imperocchè affettando di spesso trovarvi alle laute mense de' Grandi, ivi v' empite di squisite vivande, in maniera tale, e con dimostrazioni di tal diletto, che fareste venir voglia di far l'istesso anche alla medesima inappetenza. Che dirò poi di quel vostro andar susurrando all' orecchie del volgo quella sentenza di Celso: *Homo sanus, qui suæ spontis est, nullis se victus legibus adstringere debet*: quasi che questo chiarissimo Medico avesse inteso di derogare alle sante leggi d' una ragionevole temperanza? Che di quel vostro non curar punto; anzi vilipendere la dottrina cotanto certa d' Ippocrate, il quale insegna, esser unica sì la natura delle feb-

Effetti pessimi della gola.

bri, ma dipender però da doppia cagione, una esterna, ed interna l'altra, cioè dall'aria infetta, come avvien nelle pestilenze, e dal mal governo nel prender cibo? Che finalmente di quel disprezzo del divino Oracolo, il qual pronunzia, che *Plus occidit gula, quam gladius?* Oh Uomini senza coscienza. Per voi, cioè parte per vostro consiglio, e parte per vostra connivenza lavorano i Cuochi certi cibi d'eterogenee sustanze, che gravano gli stomachi, alterano gli umori, soppiscono, ed opprimono le virtù naturali, introducono ne' corpi certi morbi stravagantissimi, e quasi starei per dire, che obbligan la natura all'invenzion di nuovi malori. Di tanti, ch'eran sì sani, ed ora son sì infermicci, chi uccise la sanità? Fu la gola. E con qual coltello? Col coltello de' vostri iniqui consigli. Mille Infermi,

per-

perchè non ſanano, e beſtemmiano tutto giorno l'eternità delle lor malattie? E mille altri, che finalmente ſi terrebbero in vita, perchè improvviſamente ſi muoiono? Per la gola. E può tanto in lor queſto vizio? Sì, può tanto; perchè gli aſſalta avvalorato da' voſtri ciechi pareri. In ſomma oggi giorno tutto il Mondo colla gola ſi uccide: e voi ſiete i conſiglieri, ed i complici di tanti omicidj. Or' io non vo' giudicarvi: Giudicatevi voi medeſimi, e dite: Che meritate? Se l'omicida merita morte, quante morti meritereſte? Il voſtro ſteſſo ſilenzio mi fa vedere, che ne' voſtri cuori la ſentenza di morte contro di voi è già pronunziata. Orsù, ſappiate, che queſto mi baſta: Del reſto vivete pur voi, ed uccidaſi piuttoſto in voi il voſtro antico coſtume. Vivete, e la morte, che a voi ſi dovrebbe ſi dia a

quel

quel vostro poco riflettere a quelle sode massime, che l'arte Medica vi prescrive. Per tanto acciocchè qui abbian fine i vostri tanti peccati, sentite questa mia breve instruzione.

Della Dieta.

CAPITOLO SECONDO.

OR qui ditemi, Uomini dabbene: Che cosa è Dieta? Ella non è altro, che una retta ragion di cibarsi. E quali cose prescrive questa ragione? Prescrive tanto la cibazione, quanto l'astinenza dal cibo, procedendo secondo l'esigenza de' corpi, affine di giovar loro, ora curandoli, ed ora preservandoli da' malori. Ma ella deve considerar varie cose, cioè, il corpo, che dee cibarsi, la stagione,

ne, la consuetudine, il clima, e finalmente in ciascheduna di queste circostanze, la qualità, e quantità del cibo, e della bevanda.

Or quanto al corpo, sappiate, che secondo i suoi diversi stati, diversi cibi, e diverse maniere di cibarsi si voglion prescrivere: e noi qui per vostra instruzione di mano in mano le avviseremo.

1. Se sarà in alcun corpo introdotta la superfluità degli umori, da cui si fa l'ostruzione de' vasi, e delle glandule: si cura coll'astinenza; purchè la fame non sia sì lunga, e il vitto sì tenue, che rechi danno. Si dice questo, perchè taluni votando troppo coll'astinenza i ventri, vengono a far languire gli spiriti animali, in modo, che non son sufficienti a scorrere per lo corpo al cuore: e fanno mancare il moto del chilo, del sangue, e del-

le linfe; onde si cagionano sincopi, e lippotimie.

Est modus in rebus: sunt certi denique fines.
Quos ultro, citroque nequit consistere rectum.

2. Se saranno ne' corpi mali secchi, cioè, febbri acute, infiammatorie, pleuritidi, angine, e simili, bisogna prevalersi de' liquidi, & de' sorbili; perchè i cibi grossi, e pieni aggravano il male.

3. Se poi vi saranno mali umidi, e saranno corpi freddi, e flatolenti, il vitto, e i sorbili umidi son nocivi; accrescendo flati, inducendo sintomi, e prodotti morbosi, come effusioni di sieri, rotture di vasi linfatici, diarree, diabeti, flussi uterini, idropisie, ed altri sì fatti morbi.

4. I corpi, che si purgano, o che si curano co' cristei, o coll' emissione del sangue, debbono cibarsi, e be-

bevere parcamente ; benchè altri consiglino di fare altrimenti, credendo, che il vitto pieno ripari, e resarcisca la perdita delle forze, e de' succhi buoni, che si cavano da quelle operazioni. Debbono, dico, cibarsi parcamente, perchè dalla pienezza del vitto, e dalle copiose pozioni si accrescerebbero i sintomi, si esacerberebbero le febbri, e i dolori ; essendo palese, che l'alimento pieno fa incremento del male, e al corpo serve più di fatica, e d'oppressione, che di ristoro: prolungando l'infermità col dannificare i naturali fermenti.

5. Quei corpi, che hanno le carni muccose, per varie cagioni, che inducono in esse certe specie di cattivi succhi, che le riempiono, si curano colla rigorosa astinenza, secondo Galeno, il qual dice: *Corporibus, carnes humidas habentibus, fames adhibenda est; siccat enim cor-*

pora. Ma qui ſi vuol' oſſervare, che a così fatti corpi la ſola rigoroſa aſtinenza non baſta: ed è neceſſaria ancora una debita purgazione, e le fregagioni, e l'eſercizio, ed alcune volte (ove ſcorgaſi una colliquazione, ed oſtruzione universale) dovraſſi adoperare l'inedia; acciocchè ſi renda il corpo depurato a ſufficienza, e ben temperato. Ma queſta inedia univerſalmente parlando, vuol gran prudenza; imperocchè ſe i corpi ſaranno biliosi, ella ſarà nociva; perchè per eſſa vengonſi ad acuire gli ſpiriti, e conſeguentemente a conſumarſi: e ſi fa la bile più fervida. Il ſimile ſi deve dire, ſe i corpi ſaranno pituitoſi; eſſendo manifeſto, che in tal caſo l'inedia ſtruggerebbe la lor pinguedine, e rimarrebbe in eſſi un certo ſucco morboſo, inducente grave moleſtia. In ſomma queſto rimedio per lo più è mol-

Coſe oſſervabili circa l'inedia.

molto dannoso; perchè per esso i corpi diventano più biliosi, attraendo a sè gli umori più acri; e come il corpo coll'alimento si ricrea, così colla mancanza di questo è forzato il calore influo a mendicare altrove, e a penuriare di spirito, e il corpo a colliquarsi, e a disporsi a morbi cronici, ed a fiacchezza. Per tanto questa inedia sì rigida non piace a Dio, come quella, che è cagione di tanti danni, e ne meno deve piacere a' Professori di Medicina; i quali regolarmente parlando, ove il morbo non osti, debbono consigliare piuttosto un cibo mezzano, di semplici, e buoni alimenti: e parimente correggere la gola, e l'inclinazione prava di certi, che amano il vitto umido, umettandosi più del dovere, e di altri, che inclinano al secco disseccante, che eccede il temperato: e di quelli, che il freddo, di quel-

li, che preferiſcono il caldo: regolandoſi ſecondo il capriccio.

6. Ove ſi trovi un corpo, il quale per inedia, per diarrea, o per fluſſo di ſangue, o per altra ſorta d'evacuazione, patiſca la fame, non ſolo (come notò Galeno) non ſi approfitta dall'uſo del vino: ma piuttoſto ne reſta offeſo: e vedrebbeſi ſoggetto a convulſioni, ed a delirj, ſe avanti pranzo uſaſſe di beverne.

7. Ove alcun corpo ſia ſano, può avere più di libertà nel cibarſi. Tuttavia ſi avvezzi a levarſi da tavola con un poco d'appetito; dicendo ognuno tra sè: *Non ut edam, vivam: ſed ut vivam, edo.* Di vero il troppo vitto opprime le forze, cagionãdo la crudità: e da quel ſoverchio piacere ſi vengono a troppo eſinanire gli ſpiriti, ed a creſcerſi maggiormente i languori; avverandoſi anche in queſto caſo, che *ex-*

tre-

trema gaudij luctus occupat.

8. I corpi obesi, e pingui, benchè sieno sani, vogliono poco alimento. A questi sarebbe veleno la ripienezza, e correrebbero rischio d'una violenta malattia, che a violenta morte gli conducesse. Sogliono questi, ed altri somiglianti corpi abbondanti d'un acido più famelico, esser consigliati ad un solo, ma pieno, e copioso pasto: Ma io dico che non è sano il consiglio. Meglio è a questi corpi interpolatamente con poco vitto cibarsi, cioè nell'ora della colazione, del pranzo, e della cena; perchè così meglio si assorbisce, e si frena di quando, in quando quell' acido famelico, che gli travaglia.

9. A' corpi aggravati da morbi acuti, non deve permettersi molto cibo; poichè sarebbe questo un distrarre la natura, intenta a concuocere la materia morbosa. De-

ve dunque darsi loro un cibo più tenue, e più moderato; con riguardo però di mantenere le forze valide: il che si farà colla debita considerazione intorno alla quantità, e alla qualità del cibo medesimo. Ed in questo ancora si deve stare intenti, e mirare, che i cibi ingesti non aggravino il calore, e la materia peccante, che sta nelle viscere: massimamente se nello stomaco quella galleggia; ed in tal caso i sorbili più frequenti servono per sollecitarla, e stimolarla, se al vomito sarà disposta; dopo il quale, e dopo qualunque altra evacuazione per secesso, il vitto restaurativo delle forze potrà permettersi con minore scrupolo, e con più di larghezza.

10. A' corpi di costituzione lassa, e porosa, si può conceder maggior quantità di cibo: ma a corpi di costituzione solida, to-

rosa,

rosa, e dura, si deve diminuire.

11. A i corpi di stomaco vegente, e dotato di molto senso, e calore, non si negherà il cibarsi, ed il bevere senza molto scrupolo: ma a i corpi di stomaco più freddo, e pigro alla cottura, si detrae il vitto, acciò il soverchio non gli aggravi, e l'opprima. Il simile si dice delle Donne in universale, di vita sedentaria, lo stomaco delle quali non tollera nel cibarsi quella larghezza, che può tollerare lo stomaco di certi Uomini più robusti, e di natura, e di costumi iracondi, più dediti all'esercizio, ed alla fattica.

12. A' fanciulli, e giovinetti si permette il cibo più frequente, ed in più copia; per la maggior difflazione, ed effluvio maggiore delle particole cibarie, per la robustezza del calore, e per la tenera, e molle compagine della loro su-

ſtanza : e perchè dal continuo moto del loro corpo facilmente ſi eſauriſcono i loro ſpiriti .

13. A' vecchi corpi per la regola de' contrarj ſi converrebbe il digiuno : pur la regola qui vuol eccezzione , e cautela : come la vuole anche ne' predetti corpi fanciulleſchi ; imperocchè vi ſono de' corpi fanciulleſchi , e ſenili sì dilicati , di calore sì debole, che dal ſoverchio, e pravo cibo divengon morboſi , e cachetici . Si deve dunque a tali corpi un vitto tenue a proporzion del calore .

14. I decrepiti , debilitati di forze , e penurianti di ſpiriti ſi devon refocillare con poco cibo , e più ſpiritoſo ; perchè il poco lor calore dal molto cibo ſoffocato ſarebbe.

15. A febbricitanti biſogna preſcrivere il cibo ſecondo la qualità delle febbri , colla conſiderazione avuta alla qualità dello ſteſſo cibo ,

bo, e secondo le loro forze, e secondo la stagione. Dico adunque, che a deboli nell' Autunno, e nella State si deve più cibo, e repetuto più volte; perchè in queste due stagioni fassi maggior dissipazione di spiriti, e perchè il calore interno aiutato dall' esterno, ed associato con quello, e fattosegli omogeneo, più validamente concuoce. Nel Verno poi a questi stessi non è necessario nè tanto cibo, nè sì frequentemente repetuto; perchè nel Verno, quantunque si concentri il calore, contuttociò meno si dissipano i medesimi spiriti, per esser refrigerati, e respinti dalla freddezza della stagione: e meno allora si concuoce il cibo, per nõ esser' aiutato il calore interno dall'esterno. L'esperienza stessa autentica questa nostra dottrina.

16. A' corpi, ne' quali s'ignora dal Medico il morbo, si vuol

prescriver il vitto tenue, secondo il dettame del dotto Avicenna: *Cum ignoras ægritudinē, subtilia &c.* Questo però s' intende de' morbi pendenti dalla materia; imperocchè in quel breve intervallo di tempo non deve accrescersi la materia morbosa, nè distraersi la natura dall' agir contro quella, finchè essa materia apparisca meglio ne' segni del male al giudizio medico.

17. A' corpi, che sono sul principio del male si prescrive dieta, inducendosi in essi la fame, e la sete. Nel progresso ancora del male è più proprio universalmente il vitto tenue: massimamente in que' corpi, ne' quali è da supporsi ancora la crudità degli umori per la precedenza del vitto pieno; e questo si deve fare a fin di promovere la cottura, che fassi solo col benefizio del tempo; e per questo ad alcuni (per maggior cautela) piace

ce di praticare l' inedia.

18. A' corpi, che hanno febbri acute, o peracute si deve il vitto tenue, secondo questo Aforismo d' Ippocrate: *Ubi morbus peracutus habet labores, extremè tenuissimo victu utendum est*; perchè si deve aver più riguardo alla cura del male urgentissimo, che delle forze. Al contrario poi nelle febbri più lunghe, si ordina vitto più crasso, e pieno, per custodia delle medesime forze, affinchè queste assistano a superarle. Pure se la febbre lunga fosse complicata coll'acutezza, allora converrà sempre il vitto tenue; e si considera quel tempo quantunque lungo, come se fosse principio, ed aumento del male. Se però allora la materia febbrile fosse stabulante, e fissa in qualche viscere (il che si arguisce per apparirvi qualche durezza, o tumore) allora il vitto te-

nuiſſimo, o tenue non convienſi; perchè indebolirebbe le forze, e così non ſarebbero baſtanti a ſuperare il malore.

19. Nelle vere febbri maligne, di natura conſimile alle peſtilenziali, quantunque ſieno gravi i ſintomi, e le forze infrante, ſi deve cibar più lautamente, preſcrivendoſi ancora le carni; perchè in queſte ſorte di febbri, che ſono *a tota ſubſtantia*, predomina un ſale arſenicale, fundente la maſſa de' fluidi; onde convien valerſi di queſto vitto per inviſchiare, ed unire gli ſteſſi fluidi, ſiccome il vitto tenue piuttoſto a ſcioglierſi tenderebbe.

20. Univerſalmente diciamo eſſer difficile il definire, dove nelle febbri convengaſi il vitto, ò più craſſo, ò più tenue: Ma in genere è da notarſi, che la prudenza del Medico deve aver riguardo a mantenere le forze. Del reſto l'Infer-

mo

mo stesso dà segno, onde possa prēdersi qualche regola; imperocchè ove si vede la nausea del cibo, e l' aggravamento nel paziente, allora il vitto pieno si deve detraere.

21. A' corpi svogliati deve qualche volta concedersi qualche cibo, che più appetiscono; benchè non sia proprio, e da scegliersi per il loro male; e questo perchè non si conviene far loro violenza, e perchè non morissero coll' inedia; curandosi talora i mali disperati da Medici col disordine; tanto più se fossero proclivi al vomito, ed abborrissero in estremo qualunque altro cibo.

22. Nelle febbri sincopali è lecito spesso restaurare, e refocillare gli spiriti languidi, e facilmente dissipabili, con buoni brodi, ed ova sorbili, col farvi bever sopra qualche cosa subacida, ed astringente: come sarebbero i sughi di cedro, d'

arancio, di limone e ſimili, dati con moderazione; perchè la quantità partorirebbe oſtruzioni nelle vene coll'auſterità di ſimili ſughi.

23. A' corpi tanto ſani, quanto infermi la rigoroſa dieta è nociva: e per eſſa caderebbero facilmente in febbri effimere, ed in magrezza. Per tanto non ſolo deve eſiliarſi la quatriduana aſtinenza, dagli antichi permeſſa: ma ancora qualunque altra moderata, e tenuiſsima inedia.

24. Nell'acceſsion della febbre ſarebbe errore il cibare i corpi, dicendo Ippocrate: *In acceſſionibus abſtinere oportet; nam cibum dare nocivum eſt*: e deve aſpettarſi a cibare l'Infermo nello ſtato delle declinazioni colle ſorbizioni de' brodi. Nelle ſinoche, e nelle intermittenti, dove non ſia intervallo di tempo, ne' flemmoni, nelle

infi-

infiammazioni di viſcere, nelle febbri putride, e pendenti da oſtruzioni, la cibazione deve evitarſi avanti l'acceſsione, e nello ſtato: ma deve piuttoſto farſi in fine del medeſimo. Pure anche in queſti caſi, e in caſi di febbre ardente, ſe foſſe preceduta lunga inedia, vigilia immoderata, triſtezza, ſollecitudine, e paſſion graviſſima, convien cibare di quando, in quando con brodi: e ſe i corpi foſſero di un'abito arido, e ſecco, o ſe foſſe in loro un'umore acido, bilioſo, eſuberante, traſportato alla bocca dello ſtomaco, convien praticar lo ſteſſo, cioè, cibarſi con brodi, quando ſe ne arguiſce il biſogno dal patir dell'infermo, ed in fatti in queſti caſi una tal cibazione ſerve a moderare ogni acrimonia d'umor vizioſo. Così ancora diciamo, che ove altri patiſca per la fermentazione degli umori, e de-

gli

gli ſpiriti ſottilizzati, pur ſi richiede il rimedio del predetto cibo; affinchè non ne ſegua una diſſoluzione, e mancanza degli ſteſſi ſpiriti, che ſarebbe peggiore del danno dell' alimento.

Come in ciaſcheduna ſtagione convenga cibarſi.

CAPITOLO TERZO.

VEdute adeſſo, benchè in confuſo, ſecondo che di mano in mano ci ſovvenivano, quelle coſe, che ſon da conſiderarſi intorno a' corpi, che debbon cibarſi: paſſiamo a vedere come in ciaſcheduna ſtagione convenga prenderſi il cibo.

1. Nella Primavera, e nell'Autunno conviene, che ſi cibi l' Uomo più eſattamente; oſſervando, che,

che, ov'è maggiore la corruzione degli umori, e degli spiriti, e ove si va avanzando l'adustione, e squallore, e debolezza del corpo, è necessario correggere colla bontà dell'alimento, che sia d'una sostanza eguale, ed omogenea; imperocchè in queste stagioni sogliono tanto i sangui, quanto gli altri umori fermentare più che nel Verno, e nella State.

2. Nella State non conviene una regola sì rigorosa, essendo propria di questa stagione quella del vitto umido refrigerante, che temperi il calore estivo dal calore influo molto accresciuto. Si può dunque allargare un po più la mano nelle mense, e ne' convitti: e 'l valersi ancora del vitto alquanto più voluttuoso, sarà in questa stagione più dispensabile. Bene è vero nulladimeno, che questa larghezza è più da tollerarsi nel bere vin buono,

no, che nel mangiare: *Si error committendus est, potius in vino bono.* Si avverta però, che questo bevere un poco più di vin buono è più conferente, o più tollerabile sul principio di questa calda stagione, che nel progresso: e i Consultori ne danno la ragione, dicendo, che così si preservano i corpi, e si preparano meglio per la seguente State fervida, e calorosa: in quella guisa, che adoprano gli Agricoltori circa gli alberi coltivandoli in Primavera: e in quella guisa ancora, che adopra nel tempo stesso la madre natura, provedendo l'ombra alle piante contro l'ardore de' raggi solari colle pampine, e colle foglie.

3. Nel Verno essendo i corpi refrigerati dalla stagione, non è così proprio, ne si esige cotanto il bere: e richiedesi un vitto asciutto, assato, e più pieno; intorno al qual vit-

vitto il calore concentrato agiſce meglio per la cottura. Di più in questa parte fredda dell'anno ſi può permetter maggior copia di cibo a corpi ſani, e robuſti; perchè queſti per abbondare d'acido famelico, ed eſurino appetendo molto più, molto meglio ancora digeriſcono, e ſi vanno impinguando.

Della conſuetudine di cibarſi.

CAPITOLO QUARTO.

MA non meno convien, che il Medico abbia l'occhio alla conſuetudine di cibarſi introdotta, o pur da introdurſi; imperocchè da queſta, o buona, o rea, depende molto la ſtato di ciaſcheduno. Deve dunque ancor circa queſta molte coſe conſiderare, che

io confusamente gli andrò avvisando.

1. Alcuni credono refrigerarsi, ed impinguarsi, e rendersi il corpo meno stitico, o più atto a liberarsi dagli escrementi, coll' assuefazione al vitto umido, a' liquidi, alle bevande tracannate con esorbitanza: ma s' ingannano enormemente, e questa lor moda viene ad essere una somma stoltezza; poichè un tal' uso induce piuttosto corruzione negl' intestini; dimostrandoci l' esperienza medesima, che le feccie dilute con acqua diventano più fetenti; e di più ne nasce una colluvione di siero, che è cagione di frequentissimi mali; i quali tanto sono più da temersi, quanto più gl' intestini sono inzuppati di molto umore, e quanto più il fegato attrae a se d' acque superflue. Oltre a questi inconvenienti avviene altresì, che il sangue fatto più sieroso,

som-

somministra alle parti più tenue il nutrimento, supprimendo il vigor degli spiriti, e rendendo l' economia animale più languida, e distonata nelle sue parti, e il genere nervoso, e i moti vitali più impotenti, e più neghittosi. Ma questi pregiudizj non nascono certamente dalla parsimonia nel bere: e noi vediamo, che la siccità induce più facilmente fermezza, e che fa l'azione delle parti molto migliore. In fatti riesce di sanità più prospera un corpo, il quale si dissecca, che un corpo, il quale si va umettando. Onde io mi soglio ridere di certi, che così frequentemente usano i bagni, i brodi, e cento altre bevande, senza accorgersi, che l' umidità intromessa per bocca, o di fuori attratta, facendo crescere il siero, turando i meati, ed i pori impedendo il traspiro, viene a poco, a poco a putrefarsi, ed a

A chi noccia il vitto umido.

produrre morbi di colluvie fierofa, e di virulenze di gran pericolo.

2. Alla nociva confuetudine di quefti bevitori aggiungiamo quella di molti per verità un poco troppo dediti al vino. Certamente quefta bevanda porta feco di molti comodi, qualora fi prende dopo 'l cibo, o nel cibarfi, fecondo i dettami della fobrietà, e della temperanza. Ma non può negarfi, che non apporti gran nocumento, a chi l'abufa fuori di pafto, e quel che è peggio, la mattina a digiuno. Di fatto da noi fi vede, che la maggior parte di quefti amatori del vino, e che fpeffo s'imbriacano muoiono anticipatamente d'apoplefie, di morti fubitanee, d'infiammazioni di vifcere.

3. Nè qui fi deve paffare fotto filenzio il pravo ufo introdotto nelle veglie, e nelle converfazioni, di mangiare, e di bevere a difmifura,

e ſenza ritegno, varie ſorte di ſorbili, manipolati dal luſſo, per luſinga del palato, e del guſto, ma da non tollerarſi dalla Medicina in modo veruno. Egli è certo, che chi voleſſe ſterpare dal Mondo sì fatti abuſi, in vano faticherebbe. Ma almeno il caritativo Medico è obbligato a mettere qualche freno a tanta intemperanza, e a porgere que' conſigli, che ſtimerà neceſſarj, per riparare il danno imminente a queſti voluttuoſi. Queſti conſigli poi dovranno procedere da una anticipata cognizione, che dovrà prenderſi intorno al temperamento, e allo ſtomaco di ciaſcheduno. E di vero un cibo, ed una bevanda da altri può eſſer preſa in copia maggiore, e da altri appena ſe ne può prender quantità molto minore; eſſendo che una coſa medeſima ad altri è buona, ad

altri è cattiva; nè si può dire in questo particolare assolutamente, come que' Medici redarguiti da Ipocrate nel libro *de veteri medicina*, i quali asserivano *il vino esser buono, ed il cacio cattivo*: ma solamente può dirsi: Il vino a voi è buono, a voi è cattivo: Il cacio a voi è buono, a voi è cattivo: e così del rimanente.

4. Molti si trovano, che con magnifiche lodi innalzano chi la Birra, chi il Thè, chi il Gaffè, chi la bevanda Inglese, chi il Cioccolate: e conseguentemente hanno in sè l' uso di queste pozioni, da loro esaltate, e negli altri lo van promovendo. Ora benchè ciascheduna d'esse abbia la sua ragione per la disputa: con tutto ciò è follìa il volerle far bere a tutti. Come il latte ad alcuni giova, ad altri cagiona non lievi incomodi, e funesti sintomi: così fanno ancor queste,

sic-

ſiccome non rade volte, la ſperienza ſteſſa dimoſtra. E d'uopo adunque, che ciaſcheduno conoſca la ſua propria diſpoſizione, e natura: e che il Medico la manifeſti, a chi conoſcer non la ſapeſſe; acciocchè poſſa prudentemente regolar la ſua vita, ed o moderare, o mutare affatto l'intrapreſa conſuetudine di così bevere, e di cibarſi.

5. Che diremo quì dell'uſo di quelli, i quali al mattino con tanta avidità tracannano l'acqua fredda? Queſti ſenza fallo credono di giovar molto a sè ſteſſi: ma molto ſi nuocono. Danno guſto al loro palato: ma che? I loro corpi ſe ne riſentono; imperocchè da quelle fredde bevande non ſi cagionano ſe non oſtruzioni, e impedimenti alla diſtribuzione dell'alimento. Deve dunque conſigliarſi piuttoſto l'uſo d'umettarſi la mattina le viſcere coll'acqua calda; contiioſia

cosa che questa può valer molto a diluere il chilo, se sarà viscido, e a fare, che sottilizzato si distribuisca meglio in nutrimento del corpo.

6. La consuetudine di taluni, che si dilettano troppo delle cose acetose, e de' frutti orarj, e perciò se ne riempiono senza moderazione, non può tollerarsi; imperocchè simili cibi sogliono generare molta copia di siero indomito; eccitando ancora un calore più acre, che viene a farsi vedere ogni volta nel rossor della faccia, e inducendo assai facilmente negli umori la corruzione.

7. A' corpi ancorchè infermi, che inclinano per consuetudine più ad un cibo, che all'altro, si esce talvolta fuor della regola medica; acconsentendosi al loro appetito, quantunque paresse improprio; e questo si fa per vincere la nausea:

pur-

purchè il cibo non sia affatto assordo, e illodevole, viziato di sostando, e in quantità inducente doloza, e in quantità inducente dolore, e morbo. Questo parere è favorito da Ipocrate nell' aforismo: *Parum deterior potus, & cibus, suavior autem, melioribus quidem est præferendus.*

8. Se l' uso di bene, e prudentemente cibarsi sarà mutato in maniera, che in minor copia di prima si prenda il cibo: verrassi ad alterare l' economia animale, e lo stomaco resterà indebolito, per mancanza del consueto alimento, e le viscere restando prive del necessario lor succo, perderanno la rettitudine del proprio tenore. Deve dunque, senza altri scrupoli in questo caso procedersi nella intrapresa maniera di vivere: e quando l' inappetenza d' improvviso nata, sforzasse al contrario, si deve eccitare la fame, e l' appetito agli svo-

glia-

ghiati coll' acido salso: *A cibo enim abstinere malum*.

9. Alcuna volta par necessario, secondo Ippocrate negli Epidemj, uscire fuor della consuetudine di bene, e temperatamente cibarsi; essendo che una tanto esatta regola alle volte riesce insalubre; vedendosi per esperienza, che l'uso d' un vitto scelto, e preso con troppa scrupolosità, produce bene spesso la stitichezza del corpo, ed una densità, che potrebbe cagionare altri incomodi, e gravi dolori. Laddove il non ubbidire talvolta alle Leggi Mediche, e il secondare la voluttà (però con moderazione, e non troppo frequentemente) suol mettere la natura in moto, per depurarsi da certi umori stagnanti escrementizj, che per entro i corpi si trovano.

10. La consuetudine cattiva del cibarsi, conviene assolutamente

mutarla: ma ciò deve farsi a poco a poco; perchè la mutazion totale farebbe un'alterazion subitanea, che per avventura riuscirebbe nociva.

Del cibarsi in ordine a' climi.

CAPITOLO QUINTO.

PAssiamo adesso a quelle considerazioni, che son da aversi nel prender cibo in ordine a' climi.

1. Essendo certo, che secondo la varietà di questi, cioè, secondo la varietà de' Paesi, è varia ancora l'interna constituzione de' corpi: eccitando fermenti famelici, e digestivi più un luogo, che l'altro: deve il prudente Medico regolare i suoi pareri in maniera, che in una

Cit-

Città, ed in una Provincia ſia reſpetivamente più liberale di cibo, e nell'altra meno. Per tanto ſarà neceſſario, che eſſendo chiamato a curare, o a conſultare in Paeſe ſtraniero cerchi di eſſer appieno informato della qualità del medeſimo, per eſſer più ſicuro di non errare.

2. Se da un Paeſe, dove è meno eccitato il fermento famelico, ſi anderà ad abitare in un'altro, dove egli è più: non ſi deve paſſar così ſubito dal poco al molto: ma convien, che ſi proceda gradatamente, cioè dal tenue al mezzano, e da queſto al più pieno; accomodandoſi a poco a poco al coſtume delle Provincie; purchè que' maggiori cibi ſi confacciano al ſenſo interno, e alla tolleranza del corpo, che non ſenta incomodo del vitto pieno.

3. Finalmente in queſto partico-

colare biſogna regolarſi ſecondo Ipocrate nel libro *de aere, aquis, & locis*, comentato da molti Autori di primo grido.

Della qualità de' cibi.

CAPITOLO SESTO.

CIrca alla qualità de' cibi, l'infraſcritte coſe ſon da conſiderarſi.

1. Il vitto ſi diſtingue in craſſo, tenue, e tenuiſſimo. Il craſſo è quello, che molto nutriſce, e introduce un ſugo alimentoſo, e pieno. Il tenue è quello, che è dotato di particole di minor ſuſtanza. Il tenuiſſimo è ſotto queſto: quantunque Galeno dica eſſere il tenuiſſimo una totale aſtinenza dal cibo, e dal bere. Per vitto craſſo intendiamo le carni, le ova freſche

ſorbili, i brodi più cotti, l' intera ptiſana, le carni contuſe, le panatelle, e ſomiglianti. Per vitto tenue, i brodi men cotti, la ptiſana colata, le mineſtre cicoreacee &c. Per vitto tenuiſſimo l' acque d'orzo ſemplici, o miſte col ſiroppo, col mele, o col zucchero, i diſtillati di carne, ed i brodi di diverſi generi, che non ſian conſumati troppo. Anche l' acqua fredda, con una totale aſtinenza, è del genere tenuiſſimo: ma ſe ſarà bevuta colla precedenza di qualche cibo craſſo, ella acquiſta natura di cibo tenue. Come debbano queſte diverſe ſorte di vitti applicarſi, e diſtribuirſi ſecondo le circoſtanze, s'è da noi qui ſopra a' luoghi ſuoi diviſato.

2. Un cibo univerſale per tutte le febbri, preſſo gli antichi, era l' acqua d' orzo, che chiaman ptiſana; ma ci rincreſce, che a' tempi no-

nostri sia quasi andato in disuso; perchè questo contiene in se parti nutritive, e rinfrescative, senza che rechi alcun gravame, od altro incomodo all'ammalato. Caso dunque, che si volesse riassumerne l'uso, diciamo, doversi distinguere l'orzo nato vestito da quello, che nacque senza corteccia. Questo secondo è più nutritivo; che però di esso colla cottura formar si debbono le ptisane, da porgersi à que' corpi, che richieggon più nutrimento, cioè per esempio a' tisici, ed a' corpi già emaciati; a' quali si porge una così fatta ptisana mescolata col brodo. Ma l'orzo del primo genere, cioè quello nato vestito, è di sostanza minore; onde con questo si forma l'acqua più diluta, e men cotta, dove si richiede un minor nutrimento. Aggiungiamo, che a' corpi flatolenti, e che patiscono diarree, e disenterie con feb-

bre,

bre, sarà propria, ed ottima bevanda la ptisana fatta coll'orzo nato ignudo, assato, od abbrustolito: ed anche è utilissimo loro il succo, o sia cremore del medesimo, così assato, come s'è detto.

3. Quanto a' brodi, se ne fa non solo di quadrupedi, de'quali ordinariamente si vive: ma ancora di varie sorte di volatili; essendo proprio, per cagion d'esempio, il brodo di Gallo vecchio, o di Cappone, a' mali di petto: e quello di Pernice, e d'Acceggia, a depurare il sangue, e rinvigorire gli spiriti &c., che però se ne potranno ordinare di questi brodi, e prescriverli, secondo che convengono al morbo, al palato, ed al tempo.

4. Nella formazione de' brodi denno rimuoversi le parti nervose, e crasse, la pinguedine, l'ossa; acciochè riescano men glutinosi; tanto più se l'infermo patisse stitichez-

chezza di corpo. E' ben vero, che se i corpi fossero sorpresi dagli alvi flussi, e da' vomiti, e da qualunque male procedente da bile sfrenata (purchè i loro stomachi sieno robusti) potranno bever brodi fatti di semplice carne muscolosa.

5. Venendo controverso da' Medici l'uso del vino, noi conchiudiamo doversi, o potersi dare alcune volte: e 1. Nelle febbri leggiere, pendenti da ostruzione, senza infiammazione di viscere. 2. Dove sia bisogno di mantenere le forze nelle lunghe febbri. 3. Nelle crudità delle materie, per coadiuvar la cottura. 4. Nella suppresion degli sputi, per ajutar la spettorazione de' medesimi. 5. In genere a tutti gl'infermi, che non sono aggravati da febbre acuta, ed ardente, e dove praticato non accenda, e non acidisca, o per la qualità

del vino facile ad inacetirſi, o per la compleſion dell'infermo, che abbondi nel pancreas d'acidi morboſi. Aggiungiamo, che anche nelle febbri maligne, nelle quali ſon proſtrate le forze (ſe non ſiano inflammatorie congiunte coll'angina, e pleuritide) vien commendato il vino da molti buoni pratici; ſervendo egli in vero come d'aleſſifarmaco a promover le criſi; e in queſti caſi ſceglier ſi deve del più ſpiritoſo, e potente, e darſi diluto con molto d'acqua.

6. Il vin nero, o roſſo deve preferirſi al bianco, ſe ſia meno auſtero, e defecato. Si dà agli ſtomachi deboli, di fibre laſſe. Il bianco, e flavo, potente, e generoſo, che non ſia ſulfureo, bene adacquato, è migliore de' vinetti deboli, e leggieri; eſſendo più ſpiritoſo, e confacevole al noſtro ſangue, più omogeneo, più penetrante,

te, e contrario agli acidi austeri. Concedonsi nulladimeno i leggieri, dove sian' ostruzioni di viscere, e sia bisogno d'aprir le vie: e si provano come diuretici.

7. Si denno escluder del tutto i vini, che non sieno chiari, e diafani, che in se contengano parti austere, e terrestri, producenti le ostruzioni: ed anche i sulfurei, che salendo al capo, co' loro fumi, l'offendono. In somma sieno i vini delicati, e grati, subausteri, e subdulci, spiritosi, piccanti, e passanti; rigettando gli acetosi, quasi corrotti, e vapidi: tanto nocivi, quanto riescon abbominevoli allo stesso palato.

8. A' corpi afettati dal soverchio esercizio, e dal calore dell'ambiēte, ehe non han febbre, è perniciosissima la molta acqua, e gelata: e chi la pratica non pensa a' danni di morte subitanea, talora indotta da

quel bere sì imprudente, e ſmoderato; moſtrando di non haver letto Ariſtotile nel Problema 56., che inſegna bere poco, e ſpeſſo, dell'acqua, ed altre bevande fredde, per ſedare, e mitigar la ſete dal calore ſoverchio degli ſpiriti eccitata, e tanto che baſti a diluere il ſalſo, che eſige il bere: ma non diſtuoni le fibre dello ſtomaco, e non opprima i naturali fermenti, e colla quantità fredda non ſupprima il calore, e gli ſpiriti influi, ed impellenti, che promovono la traſpirazione libera, sì neceſſaria di tutti i pori. Il bere ſpeſſo moderato, ed a poco a poco, e guſtando, e quaſi lambendo, refrigera, ed umetta la bocca dello ſtomaco, l'eſofago, la lingua, ed il palato, aderendo alle tuniche; ed alle glandule: anzi penetrando ancor nella carne, ed umettando le fibre nervee, e le venette eſiccate,

onde

onde ciaſcheduna umettata riceva il nutrimento ſuo proprio.

9. Permettono molti Medici più indulgenti di maritare l'acqua fredda, e gelata (ſia ella diſtillata, o ſemplice, e pura, purchè leggiera) col ſucchero, col mele, con qualche grazioſo giuleppe, o con quinteſſenze, o ſpiriti, o ſucchi ſubacidi, e grati, atti a mitigare la ſete, e gli ardori ſebbrili; ſecondando i palati de' ſitibondi: come praticavano Giorgio Ornio, ed altri preclari Medici, per reprimere coll'acido grato sì l'alcalico umor della bile, e sì il ſalſo furente. e la ſete.

* * *

Del bevere nelle Febbri.

CAPITOLO SETTIMO.

Avendo noi varie cose sino à qui sparsamente detto in ordine al bere, ci par necessario adesso il dire, coll' autorità degli Scrittori più classici il parer nostro circa il bevere nelle febbri. Questo in sì fatti morbi si trova da tutti i Fisici molto lodato, ed a gran ragione: poichè ne seguono [dice Aezio] le crisi desiderate, come un sudore veemente, o l'espurgazione delle materie biliose, sia ciò per vomito, o sia per secesso: che sminuiscono, o fanno cessar' affatto il malore. *Opportuno enim tempore data aqua frigida corroborat solidarum partium naturam; corroborata verò natura praeattenuatos*

Del bevere nelle febbri.

Buoni effetti del bevere ne febbricitanti.

nuatos humores aggreditur, ut bonos quidem detineat, inutiles verò eiciat, aut per ventrem, aut per vomitum, aut per sudorem. Ora perchè in queste cose convien procedere colla prudenza, la quale deve esser mai sempre la principal direttrice delle operazioni d'un saggio Medico: noi daremo le regole, che ci parranno più proprie in questo particolare.

Diciamo adunque doversi in simil bisogna proceder con distinzione, e regolarsi secondo la qualità de' morbi, e l'altre notabili circostanze.

Quinci si vuol concedere, anzi assolutamente ordinare il bever freddo (del quale specialmente da noi si parla) ora in più copia, ed ora in minore.

Non potersi bever sempre colla stessa misura.

Quando dunque convien, che si dia da bever con più larghezza? Ne casi seguenti, cioè:

1. Nelle febbri dopo i segni della cottura, dicendo Galeno: *Cum ergo concoctionis humorum in iis notas videris, audacter frigidam dabis*: ed Aezio: *Tunc enim danda est frigida, cum in urinis videris concoctionis signa*: ed Egineta, e tutti gli altri dicon lo stesso: senza restringer il Medico ad una parca misura nel dissetare il febbricitante.

2. Nelle febbri ardenti, ed acute; *In acuta, & ardenti febbre* (dice il preallegato Galeno) *nisi exhibeatur aqua frigida indigentibus, in hacticam, & tabidam febrem labuntur*. Praticaron questo, allargando la mano, trà gli antichi Alessandro Traliano, Aezio, Rufo, Efesio, Avicenna, Cornelio Celso: e trà modermi Pietro Foresto, Giorgio Bertini, Abramo Neemia, Mario Paramano, il Primorosio, ed il dottissimo Vallesio,

ſeguitato da Amato Luſitano.

3. Nelle febbri continue maligne, e nelle terzane ardentiſſime: per ſentenza, e pratica degli Autori ſoprallegati Tomaſo Bartolino nel ſuo eccellente libretto *De uſu nivis* cõmenda a meraviglia in tutte le febbri il ber gelato, eſperimẽtato anche ciò dal famoſo Etmullero, e di freſco ſcrittone dottamente da Nicolò Lanzani.

4. Nelle febbri acute con delirio, nelle peſtilenziali, e porporate con petecchie, e macchie roſſe, o con altri ſpargimenti ſalini, che appariſcono ſopra la pelle: imperocchè procedendo queſte febbri da un principio acre, e mordace, e da un ſal volatile, participante talora del corroſivo diſcorrevole per le arterie, e nervi; vien queſto reſo più vigoroſo a cagione dello ſcemamento del ſiero, che vale a porre in moto ſrego-

golato la massa del sangue, e gli spiriti animali: onde varie impressioni sù filamenti nervili del celabro sì producono. E necessaria dunque in simili casi l'acqua fredda, data senza avarizia; acciò discìolga que' sali fermentativi, col frapporsi frà le loro mollecule, e disunirle in modo, che più non pongano.

Quando può beversi senza i segni della cottura.

5. Avendo poi detto con Galeleno, e con tanti altri, doversi dare il bever freddo, ed in quantità, dopo i segni della cottura: ci par doversi anche dire, esser necessario, o almen potersi praticare lo stesso senza simili segni in qualche caso: cioè, nelle febbri squisite ardenti, ove non può sperarsi questa cottura, nè alcuna crisi per la ferocia degli accidenti, che minaccian peggiori mali: come una colliquazione totale immediata de' liquidi, e degli spiriti, ovvero una

ma-

marasmo, o tabe, o qualunque aridura, e siccità delle carni, o altra infiammazione di viscere estuanti. Allora dunque si potrà venire all'uso del bever freddo, e con qualche larghezza, senza aspettar la cozione. Ben'è vero però, che a ciò risolvere, richiedesi un'eccellente giudizio di Medico: il quale dovrà attenersi principalmente à ciò, che noi frà poco diremo.

6. Parimente nelli febbri efimere, ò sieno accensioni di spiriti subitanee, procedenti da cagione esterna, come da un'ira soverchia, da un moto violento, da uno smoderato esercizio, dal bere acque ardenti, e vini fumosi, ò da una lunga dimora al Sole in tempi di canicola: non si aspetta nè la cottura, nè l'aumento di quell'incendio; ma tosto si reprime quell'apparato coll'uso dell'acqua fredda abbondante; avuto però il pru-

dente

dente riflesso alla capacità dell'individuo febbricitante, circa la disposizione delle sue viscere, ed altre circostanze degne di nota.

Quando poi è d'uopo che si dia il bever freddo in copia minore? Ecco i casi particolari.

Nelle febbri, che non sono cotanto ardenti, nelle continenti, e lunghe, nelle marasmodiche, che sono specie dell' etiche, purchè non sian di quelle, che da piaga ne' polmoni derivano, come ne' tisici, e piuttosto sieno originate dal difetto del succo nutrichevole, e da un principio salso vischioso, per lo quale si rende il siero inetto alla nutrizion delle parti, e col moto fermentativo accresciuto, in buona parte si scema. In queste febbri adunque è vero, che si permette, il bevere l' acqua fredda, acciocchè disciolga quelle particole saline, e vischiose, e rimetta il

ſangue nelle ſue mollecole per riacquiſtar nuovo ordine, nuovo ſito, e nuovo accozzamento, paſſando con agevolezza per li ſtretti valichi, e recando ubbidienza a' i movimenti delle parti ſalde: ma biſogna avvertir l'infermo, che ſi contenga in una giuſta moderazione, ed ancora che beva freddo sì, ma non in maniera, che ſia gelata la ſua bevanda (come ſi pratica nelle ſinoche, ed ardenti febbri) maſſimamente ſe la ſua febbre ſarà confermata; eſſendo allora le forze deboli, & il ſangue già così conſumato, che appena può circolar ne' ſuoi vaſi; onde quel bere potrebbe ſupprimerli del tutto il ſuo moto, e farlo più preſtamente morire.

FInalmente in genere circa il più, e'l meno del bere ſi dice, che è coſa molto difficile il darne una certa, e ſicura regola: ma la migliore è quella, che ſi può avere

dalla

dalla sofferenza, e tolleranza del febbricitante, come ci avvisa Ipocrate (lib. de vet. Med.) *Certitudinem enim exactam non reperies aliã, quam corporis sensum.* Di più per assicurarsi di non errare, sarà bene ricordarsi nel dubbio di quel famoso detto *Medio tutissimus ibis*: e contenersi in una cauta, e discreta misura, in maniera che il bere non sia tanto abbondante, che abbia a distendere troppo i vasi, sino a scemar loro quella forza di contrazione, che è sommamente necessaria a regolare i movimenti de' liquidi: e al contrario non sia così scarso, che o non ripari il difetto di tutto quel siero, che nel sangue per avventura è scemato, o non basti a sciogliere il siero stesso, se a caso fosse ingrossato.

Il bever con moderazione nel dubbio è più sicuro.

Del resto per nõ mancare in nulla in questa materia, ci piace di aggiũger qui gli coindicanti, e i contra-

in-

indicanti di bevere in larga copia: e gli coindicanti sono a nostro parere. 1. Il tempo estivo. 2. Il temperamento caldo, e secco. 3. La consuetudine di bever freddo, la quale (dice Galeno) *habet præcipuum in medicina vim, ità ut a clarissimis Medicis natura adventitia nuncupetur*. L'aria esterna se possederà maggiore elasticità da sciogliere col suo sottilissimo etere sì l'unione de' misti, e de' liquidi, che costituiscono il nostro corpo, e sì i corpicciuoli terrei, e crassi, che sono nell'acqua, per renderla più sottile, e penetrante. 5. E finalmente la Gioventù, avvegnachè questa età tollera più facilmente un tal rimedio: avendo i giovani la tessitura delle parti salde più ferma, ed elastica, ed i liquidi più spiritosi.

Coindicanti del bever molto.

I contraindicanti del bever molto sono: 1. La crudità dell' umor

Contraindicanti.

mor-

morboso; poichè il bever in abbondanza accrescerebbe quella crudezza. 2. La vera, e reale debolezza di forze, per cui non resta nel paziente la sua elasticità di dar moto a' liquidi; per esser dissipato, a cagione di qualche evacuazione stomatica, e smoderata, quel che era spiritoso, e volatile. Nel che vuole osservarsi, che noi non parliamo di quella debolezza, che si fa per oppressione delle forze medesime: cioè, per qualche irritazione, o fatica, o per l' acutezza del morbo; poichè in questo stato l' acqua può piuttosto giovare, essendo in tali infermi il siero ingrossato, e molto tarda nel suo moto la massa del sangue, da un' aura figente talora oppressa, e legata. 3. L'opilazione delle viscere naturali; perchè l' acqua colla sua freddezza maggiormente raggrizzando le membrane, ristagnerebbe più la

Distinzione intorno alla debolezza.

ma-

materia de piccioli canaletti, e ne' meati glandulosi ritarderebbe le crisi. 4. L'infiammamento d'alcuna parte del corpo, o altro simile restagnamento, come sarebbe uno tumore edematoso, o sieroso; avendo Galeno, Avicenna, ed altri cauti pratici, proibito in questi casi il bevere freddo; perchè la materia ristagnante nelle membrane, e ne' ciechi interstizj de' muscoli non può essere spinta dall' acqua: anzi piuttosto impedirebbe l'assottigliamento, e la suppurazione, o maturazione della materia medesima, e indurrebbesi facilmente sfacelo, o cancrena, per lo maggior ritardamento, e fissamento de' liquidi, e per la somma resistenza, che ne seguirebbe alle parti salde, impedita l'azione dell' archeo delle medesime. 5. La gravezza di molto cibo di prava qualità, cioè, grossolano, e di cattivo

nutrimento, e l'aver patita inedia, che causasse la debolezza de' fermenti digestivi; poichè nel primo caso s'incrudirebbe più il chilo, e nel secondo resterebbero i predetti fermenti più dilavati; onde volendosi a tali infermi, che hanno patita inedia, estinguer la sete: è necessario che sieno prima restaurati con cibo di buona sustanza. 6. La gracilità del corpo, l'età senile, e la puerile, il temperamento freddo, ed umido, la debolezza de' nervi, la tessitura rara del corpo, la debolezza delle carni, la gravidanza, gl'intestini del paziente molli, e relassati, le rotture, i dolori colici, dependenti da causa fredda, e flatolenta, i mali di calcoli, e le fusioni de' sieri abbondanti, e colliquativi. In questi casi, dovendosi dissetare gl'infermi, è più sicuro il farlo col bever caldo, che col freddo; essendone commen-

Varj altri contra indicanti del bere.

Del bever caldo, & in quali casi.

mendato l'uſo da graviſſimi Autori; i quali lo commendano altresì in qualunque oppilazione di viſcere, nelle febbri prodotte da materie eterogenee, e pituitoſe, e da ſangui craſſi, e viſcidi, e da fermamenti d'umori intorno al diaframma, o altra parte del corpo, ne' mali di petto, e nel tempo del principio del paroſiſmo, in cui cominciano i piedi, e le parti eſterne a refrigerarſi, che è quando ſi eſacerbiſce il malore.

Del dar da bevere e ſalaſſar nelle continenti febbri.

Per compimento di queſto trattatello del bevere nelle febbi, mi piace aggiungere, che ſe bene da Galeno ſon propoſti queſti due rimedj nelle febbri continenti, cioè, *Detractio ſanguinis, & Potio frigida*: nulladimeno non debbono praticarſi così alla cieca: ma deve eſſer interpetrato con ſano giudizio il ſuo dire, ed un tal ſuo metodo. Ed in effetto, ſe bene ſalaſſava, e

dava l'acqua in qualche abbondanza: contuttociò la sua pratica non era già con abuso, e senza le dovute considerazioni: come fanno alcuni arditi Medici de' tempi nostri, i quali colla frequenza delle bevande unita a i troppo frequenti salassi, obbligano la natura infievolita a succumbere, e ad abbreviarsi la vita. In ogni caso piaccia più d'ogn'altra in queste emergenze la scuola di Napoli; la qual si vede inclinata a concedere negli ardori febbrili, anzi l'uso delle fredde bevande, che de' salassi.

Del dormire.

CAPITOLO OTTAVO.

PEr corollario di queſto ragionamento, ſtimo neceſſario il parlare ancora del ſonno, imperocchè eſſo ſuol conferir grandemente alla cottura de' cibi, concentrando il calore, e riunendo gli ſpiriti, e alla diſtribuzione dell' alimento.

Or queſto, che di ſua natura fa tanto bene, nel principio delle acceſſioni febbrili, è riputato nocivo; imperocchè concentrando (come è detto) il calore, impediſce allora l' eſpulſione della materia fermentante, e morboſa: manda inſigni evaporazioni al capo, craſſe, e maligne: e ritarda il moto al ſangue, ed il ſuo reſluſſo libero al cuore. Ma a' ſani facendo gli effetti buoni; qui ſopra enunciati, non ſolo deve concederſi: ma nemeno con-

vien romperlo, od impedirlo. Lo ſteſſo ſi dice in ordine a certi Infermi di dolori nelle parti carnoſe, e ne' muſcoli, a' quali, per l'effuſione d'una materia acre, e ſalina, ſono eccitati i predetti loro dolori, ed un certo rigor concuſſivo, che loro proſterna le forze vitali a ſegno, che può indurre in eſſi nel paroſiſmo la morte. Per tanto ove non abbian coſtoro ubbidiente il ſonno, è convenevole, che lor ſi procuri con qualche benigno oppiato; affinchè ſi ſedino que' lor ſuſſulti ſpaſmodici, e ſi ſopiſca quel rigore, e ſi renda più mite il dolore, e la materia fermentativa. Nelle febbri acute il ſonno immoderato è dannoſo, e come tale è vietato da tutti i Medici, per il timor del letargo, o altro comatoſo effetto. Egli è però vero, che il ſonno può giovare a molti febbricitanti, ed' infermi d'altri mali, che aveſſero

eva-

evacuazioni ſmoderate: e può promovere la criſi per via di ſudore, dormendoſi in fine dello ſtato, ovvero in declinazion della febbre. Quindi è, che non deve impedirſi, quantunque eccedeſſe il modo di dieci, e più ore; principalmente ſe nel giorno indicatorio moſtraſſe l' infermo dal mador delle carni, eſſer' imminente il ſudore; col favor, del quale riſtorata la natura, ſi ſcioglierebbe il morbo, e tornerebbe la priſtina ſanità. Il ſonno buono è quello, che appariſce placido, e lene, ſenza ſtertore, e niente ſomiglia quello, che oſſervaſi ne' mali letargitici, e commatoſi. Queſto dunque è quello ſteſſo, che noi diciamo non dover eſſer' impedito, quando ſi ha ſperanza, che diſponga per ſudore la criſi, ſenza la quale molti Infermi non ſogliono riſanare, e bene ſpeſſo, benchè ſembrin guariti, ſi piangono recidivi.

Cenſura, ed inſtruzione a' Medici ſanguinarj.

CAPITOLO NONO.

ORa è ragione, che finalmente a voi mi rivolga perniciosiſſimi ſanguinarj. Quel voſtro a voi tanto caro, e tanto celebrato ſalaſſo fù già chi chiamòllo un'invenzione del Diavolo: e vo' confeſſarvi, che ingiuſtamente gli diè queſto titolo; non potendoſi negare, eſſer'egli in molti caſi non ſolamente utile, ma molto ancor neceſſario.

Tuttavia è ſenza fallo, ſe non il ſalaſſo, almeno l'abuſo del medeſimo molto degno d'eſſer così chiamato. Dio buono? è poſſibile, che a diſpetto degli ſteſſi divini oracoli non vogliate procedere nel

ca-

cavar ſangue con punto di pruden-
te circoſpezione: e che temeraria-
mente vogliate elegger sì ſpeſſo
queſto rimedio, non oſtante, che
l'eſperienza ſteſſa di tanti morbi,
e tante morti, da lui cagionate, ve
lo vada ſcreditando, e ve ne in-
carichi le coſcienze? Udite, udi-
te. Il ſangue umano è una ſuſtan-
za molto preziosa, e da non iſcia-
laquarſi così per poco. Egli è un
coccineo legame, che l'anima vi-
vente ſtringe in perfetta unione col
noſtro corpo. Egli conſerva il vi-
gore, e la forza del proprio archeo
in ogni parte vivente. In tanto i
corpi ſi movono, in quanto il ſan-
gue contiene quello ſpirito, che
l'informa, e le ſue parti volatili:
ma queſte parti poſſono diſſiparſi a
tutti gli sboccamenti, ed effluvj
de' minimi vaſi, che'l ſangue ſteſ-
ſo contengono. Di più nel ſangue,
compoſto di particelle di diverſa
mole,

mole, figura, numero, e moto; sono esse particelle nel suo stato naturale così unite, e disposte, che ogni disunione, che se ne fà col salasso, è uno sconcerto molto dannoso. Queste particelle, che fà vedere la Fisica, e la Spargirica col microscopio, non sono altro, che i cinque dissomiglianti principj, cioè, parti saline, sulfuree, spiritose, acquose, e terree: delle quali la più nobile, ed essenziale, facile a perdersi, e che esala facilissimamente ad ogni effusione, è la nitroaerea spiritosa, che fa l'impulso, e regola il moto progressivo, e circolare del sangue, come anche il calore, di cui egli è fomite. E quì si auverta, che le altre quattro particelle sono più facili a ritenersi, e a rigenerarsi, e ad introdursi nella massa senza gran fatica, e pregiudizio dell'animale: ma questa, come spiritosa, è sottile, aper-

to

to il vaſo ſanguifero facilmente diſperdeſi. Quindi ſi perturba l'economia del corpo, e ſi diminuiſce il moto naturale, ed intrinſeco del ſangue, mancando del ſuo ſpirito, che lo ſpingeva. Di più coll'emiſſione del ſangue viene a perturbarſi l'ordine delle ſue parti, e ſi fa un vario ſito delle medeſime, ingroſſandoſi eſſe, ed inſorgendo più veementi i ſali, ed i ſolfi ad uſcire per i pori, e ad infettare il corpo, e a riempirne gli ſpazj di corpi eſtranei, ed eterogenei per le glandule tutte; onde cagionanſi tumori, e tumoretti di tante ſpecie. Nè queſto ſolo adiviene, ma parimente le parti ſieroſe, perdendo lo ſpirito, che ſerve loro di freno, s'ingroſſano, e ſi ſpargono per il corpo, travaſando ſenza ritegno; onde è neceſſario, che il ſangue rimanga vapido, ſalino, e terreo, ed acre, ſenza che poſſa ſperarſi fa-

ſacilmente, e tanto preſto, quanto vorrebbeſi, il riacquiſto delle ſue parti col nuovo chilo.

Quinci chi non vede imminente l'univerſale rovina della retta compleſſione de' corpi: dicendo Ipocrate, che *a ſanguinis perverſione totius omnino corporis ſubverſiones*?

Ma quì potrebbe oppormiſi, e dirſi: Da' fluſſi di ſangue naturali, o preternaturali che ſieno, uterini, emoroidali, o dalle narici, non vengono que' pregiudizj, che da te ſi decantano: dunque nè meno poſſono venir da' ſalaſſi. Or' a chi così opponeſſe, riſpondo, eſſer falſo, che alcune volte da que' fluſſi non vengono que' pregiudizj. Molte volte poi veramente non vengono; perchè la natura provida tenta di depurare la maſſa, ſegregando que' ſali impuri, e morboſi, che ſi trovano in eſſa; ciò che non ſuccede nell'operazione artifi-

cioſa

ciosa del salasso; per cui escono (come è detto) le particelle più spiritose.

Volete poi un'estrinseca prova, ma però molto valevole a chiarire la verità, che asserisco? Notate. Tutti quelli, i quali sono in istato ancora incruento, e son vergini (diciam così) dalle cavate del sangue, conservano (ed è cieco, chi non lo vede) tutta la loro natural bellezza, venustà, lucidezza, purezza: e sì scorgono di mente più aperta, e di spirito più vivace: ed in somma mostrano in sè tutta la forza, e virtù energetica dell'archeo. Ma al contrario coloro, che sono usi a' salassi, chi non gli vede farsi a poco a poco pallidi, e macilenti, e se pur pingui, sono pieni di un siero acquoso, e d'una pinguedine molle, e flacida, perduto il vivo color del volto, e la leggiadria, ed abolita in essi gran parte

del moto, e delle funzioni sì animali, e sì naturali? Osservasi questo nelle Femmine specialmente alle quali, quelle loro tanto dilette emissioni di sangue eclissano il più caro pregio de' loro volti: involano la vivacità degli occhi, e la freschezza della lor pelle: e cagionano nelle carni insensibilmente una certa lividezza, e mollezza, che fa parerle vecchie prima del tempo: si come accade a tutte quelle, che sono incomodate da' flussi sanguigni, che chiamano, emorrogie. Sò che esse accagionano di questa loro sciagura l'ingiuria or degli anni, ed ora de' morbi; ma benchè gli anni, ed i morbi possano cagionar questi effetti; con tutto ciò avrebbono molto meno d'efficacia per cagionarli, se non fossero avvalorati dalle frequenti flebotomie, o cavate di sangue, che dir vogliamo; del che trà

poco

poco [ſpiegando noi gli effetti peſſimi de' frequenti ſalaſſi] ſe ne vedrà una ragione.

Finalmente in genere è da ſaperſi, che il ſangue de' flebotomati con eccesſo, e con troppa frequenza, (fattane l'eſperienza coll' analiſi chimica) è un ſangue impoverito di ſpirito, e di ſal volatile, del quale appena, una menoma porzione ſe ne ricava : Ma il ſangue di quegli, che non ſi ſon curati con tanti ſalaſſi, n'è molto più ricco, e ſe n'eſtrae ſenza paragone copia maggiore: quantunque e quegli, e queſti ſi vadano nutrendo di cibi egualmente ſani, e ſquiſiti. Quinci è da credere, che ſegua nel noſtro ſangue ciò, che in una botte di moſcato ſuol' accadere, quando ſi cava ogni giorno una piccola porzion di detto moſcato, e vi ſi ſuſtituiſce altro vino: cioè, che in progreſſo di tempo, non è più moſcato.

cato. Nè vale a dire, che il nuovo ſangue generato ſi può con farmaci, ed altri chimici medicamenti depurare, e farſi buono, ſpiritoſo, e vitale; imperocchè, come vediamo avvenire nel vino, e nel latte, quando ſon già guaſti, e corrotti, non par poſſibile più l'emenda.

Pregiudizj cagionati dagli ſpeſſi, ed imprudenti ſalaſſi.

CAPITOLO DECIMO.

OLtre a queſti pregiudizj, che inevitabilmente cagionanſi nella maſſa del ſangue da gli ſpeſſi, ed imprudenti ſalaſſi, molti altri effetti ancora di varj morbi ne traggon la loro origine.

1. E primieramente ſe ne cagionano

nano recidive molto frequenti: ſiccome l'eſperienza ci manifeſta; imperocchè i corpi ſalaſſati ſi veggono ſoggiacere alle ſteſſe febbri, angine, pleuritidi ſpurie, dolori reumatici, dolori di capo, effloreſcenze ſaline, e cutanee, poſteme, e piaghe, lippitudini, e mali d' occhi, e molti altri mali, che ritornano ne' corpi col ſalaſſo curati, e ſpeſſe volte ritornano nella ſteſſa ſtagione, e nella ſteſſa luna. Il ſimile ſi oſſerva ancora ne' mali ipocondriaci, e negli iſterici delle Donne; imperciocchè tante cavate di ſangue inducono gli ſteſſi alle paſſioni, e a paroſiſmi medeſimi: a cagione del ſangue, che ſi fa più pigro, e lento nel moto, e per l' acquiſto d' un certo miaſma maligno, o d' un ſale arſenicale, che introduceſi nella maſſa, dopo l' effluvio de' ſali volatili, oleoſi, e balſamici.

Recidive.

Crisi impedite.

2. Impedisce l'imprudente salasso le naturali crisi per ragione della traspirazione mancante, la qual mancanza vien cagionata non solamente dalla retenzion de' sali morbosi, ma dalla otturazione ancora de' pori, la qual senza fallo ne' corpi salassati suol sempre farsi per la predetta perturbazione, e ingrossamento delle particelle del sangue, di gran parte del loro spirito rimaste prive.

Il salasso introduce nelle vene il fermento morboso.

3. Le febbri terzane semplici spesse volte per il salasso diventano doppie: ed altre di benigne, in maligne si sogliono convertire. La ragione di questo a tutti palese effetto si è; perchè cavandosi il sangue s'introduce nella massa quel virulento sale febbrile, che fermentava fuori delle vene nello stomaco, nel pancreas, nel mesenterio, negl'intestini, ed altrove.

4. Alle femmine spesse volte il sa-

ſalaſſo aggrava i mali delle ſup-preſſioni meſtruali; perchè accreſce ſempre più il vizio del coagulo della parte cruenta, e l' ingroſſamento del ſiero, o pure un' altro contrario vizio, che conſiſte nello ſcioglimento del medeſimo ſiero, onde ſi hanno non rade volte i di lui travaſamenti, e l' emorrogie. Quinci ancora queſte femmine ſenza moderazion ſalaſſate, ſon più dell' altre ſoggette à mali di preſocazioni ſtomatiche, ed uterine. Suppreſſioni meſtruali.

5. Cagiona talvolta il ſalaſſo la ſincope, e reiterato induſſe non pochi in proſſimo pericolo d' irreparabile morte.

6. Se bene alcuni corpi di temperamento pletorico, e ſanguigno tollerano più degli altri l'emiſſione del ſangue: pure: ſe la ſoffriranno troppo frequentemente, recherà loro gran nocumento; imperocchè può far, che rimanga la loro maſ- A' corpi pletorici vizia la maſſa.

ſa e più fecciosſa, e più craſſa, e conſeguentemente fargli divenir malinconioſi, non però atrabilari: giacchè, come diſſe Ippocrate queſti tali inclinano a ſimil vizio: *Prærubri melancolici fiunt*.

Danni cagionati ne' corpi di caldo, e ſecco temperamento.

7. Quegli, che ſono di temperamento caldo, e ſecco, ſon per lo più di ſangue acre, ſottile, e ſieroſo, avendo i polſi celeri, non ſollevati, non pieni, ma piccoli. Ora il ſalaſſo fa, che vengano queſti tali più ſoggetti alle febbri lunghe, all'etiche, all'emitritee, a' fluſſi epatici, a' mali ſalſugìnoſi: e di più gli fa diventare malinconici atrabilari, iracondi, ed imprudenti, ſoggettandoli ad incorrere altri mali d'ineguaglianza di nutrizione alle parti. In oltre a molti di loro ritarda le conſuete antiche evacuazioni della natura: e induce in eſſi più facilmente la fuſione delle pituite alle parti di tutto il corpo;

onde

onde le ſteſſe parti, più rareſatte, e refrigerate, ricevono quelle pituite, ſubendo il danno minacciato dà Ippocrate nelle coache.

8. Univerſalmente produce in tutti il frequente ſalaſſo cento altri mali: come catarri, e reumi ſtagnanti nel petto, idropi, ptiſi, ſcolamenti, gonorree, ed altri inſanabili fluſſi, emorrogie, efflореſcenze ſaline cutanee, pruriti, piaghe, e poſteme.

Errori de' Sanguinarj.

CAPITOLO UNDECIMO.

NOn intendo dire però, che alcune volte un tal rimedio non ſia o tollerabile, o neceſſario. E' certamente, e quando, ed in quali caſi o poſſa, o debbaſi praticare, tra poco lo moſtreremo. Ma pri-

prima ci si permetta il querelarci di tanti Medici senza discorso, che per conoscere il salasso giovevolissimo in alcune circostanze di morbi, ardiscono ciecamente ordinarlo quasi in ogni sorta di malattia: come se egli fosse un naufragio universal di tutti i malori; e quinci avviene, che a mille, e mille o recan la morte, o rovinando le complessioni, rendono più acerba della stessa morte la vita. Io per me desideroso presentemente d'illuminargli, non mancherò d'andar'addittando loro i tanti granchi, che prendono, salassando indiscretamente, e senza consiglio: e perchè non pochi sono i casi, ne' quali sogliono errare, e non pochi i loro ciechi errori, nè so, se con buon' ordine mi potran sovvenire, mi protesto, che ne parlerò così alla rinfusa, secondo che di mano in mano alla mente mi s'anderan presentando.

1. Errano questi Medici, cavando sangue in circostanza di ripienezza cibaria, ed umorale in vece di riflettere alla cagione del morbo, che avrebbe dovuto togliersi colla purga, o col vomitorio.

2. Errano cavando sangue in caso di debilitazione di forze, e aggravamento di male: poichè ne suol seguire l'accelerazion della morte, ed a taluni la morte subita nell'atto dell' imprudente flebotomia.

3. Errano cavando sangue ne' mali capitali freddi, produtti dalle pituite, ed ostruzioni de' vasi del celabro, che fanno le apoplesie, e somiglianti malori, ne' quali il corso vegetante sì degli spiriti animali, e sì del sangue viene intercetto; imperocchè il salasso rallenta onninamente il lor moto; onde succedono le depravazioni delle po-

Il salasso sospetto nell' apoplesia, e sua cura più propria, & efficace ne mali parimête Isterici.

potenze intellettuali, e l'infermo diviene incapace di Sacramenti, e di far teſtamento, oltre alla morte anticipata, che ſe ne deve ragionevolmente temere. Che ſe in taluni queſt' effetto non ſeguiſſe, e reſtaſſe in vita: egli è certo, che in lui ne rimarrebbe almeno molto pregiudiciata la cura della paraliſia, che reſta nell' infermo dopo il ſuperato mal della apopleſia. Dovrebbeſi piuttoſto dare in queſti caſi l'emetico, od altro vomitorio; prevalendo in ſimili infermi la materia viſcoſa, infarciente le glandule ſtomatiche, e cervicali, ed impeditiva del paſſaggio degli ſpiriti: e ſappiaſi, che queſta cura è di tanto profitto, che niente più. Altresì dovrebbonſi ordinar' altri farmaci, dotati di ſali volatili, ed oleoſi, penetranti, ed apritivi de' pori oſtrutti, e coadiutori degli ſpiriti animali, e dell' archeo del

pa-

paziente. Indi sarebbe opportuno l'ajuto di molte operazioni manuali, e chirugiche: e converrebbesi proceder col ferro rovente, co' cauterj, co' vessicanti, applicati all' occipite, alle suture del cranio, e ad altre parti del corpo, con senapismi a' piedi, colle fregagioni alle tempie, colle vellicazioni, e odoramenti potenti alle narici, con dolorose contorzioni degli articoli, e con infondere validi, e potenti medicamenti nelle fauci, e ancora colla cura della medicina infusoria nelle vene, cioè con infondervi qualche liquore salino volatile. Da questo metodo promettiamo esito prosperoso, non solo negli apopletici, ma ancora negli altri immersi in profondi deliquj d'animo, e caduti in altre spaventevoli passioni isteriche, ed ipocondriali; poichè eccita gli spiriti assopiti, e gli risana; ma certamen-

mente la pratica de' reiterati salassi accelera in questi casi la morte.

Gli effetti mali de repetuti salassi nelle febbri maligne.

4. Errano cavando, e ricavando sangue nelle febbri maligne; poichè ne siegue infallibilmente o la morte, o le sincopi mortali; dileguandosi i corpi in sudori sintomatici, ed orine colliquative; o almeno se ne producono recidive, o lunghe convalescenze, o il decadere in altri mali cronici, cioè d'etica, ptisi, reumi, e catarri incessanti, o altri mali incurabili, a cagione dello scioglimento de' sieri stravasati, o del coagulo contratto ne' globetti sanguigni. Se in queste febbri si fossero tralasciati tanti salassi, si sarebbe conservato alla natura, ed all'archeo la sua forza energetica, promotrice delle salutari crisi; col favor delle quali meglio si sarebbero espurgati i fermenti febbrili, o sian sali morbosi, o altra peccante materia, per li

suoi

ſuoi luoghi connaturali, più conferenti. In fatti a me per più Anni ha perſuaſo, e la ragione, e le autorità de' più ſavj Autori, e manifeſtato la pratica, e l'eſperienza, che (meſſe in confronto le cure di queſte febbri fatte con reiterati ſalaſſi, con quelle fatte con moderazione nell'uſo degli ſteſſi ſalaſſi) la maggior parte delle prime cure vanno aſſai male, e tutte, o quaſi tutte le ſeconde ſortono eſito fortunato. Ma in queſta coſa è d'auvertire, che ſe la febbre maligna è infiammatoria, poſſono giovare i ſalaſſi: ſe poi foſſe procedente da materia venefica, allora conviene aſtenerſene; e ſiccome nelle peſtilenze, e nelle epidemie, e ne'corpi avvelenati, o per veleno inghiottito, o per morſicatura d'Animale velenoſo non ſi cava ſangue, ſecondo tutte le ſcuole; così in queſte febbri venefiche di natura, benchè

Diſtinzione dà farſi per il ſalaſſo.

di

di veleno più miti, si vuol praticare. In queste febbri è miglior cura dare in principio l'emetico, ed altro vomitorio, o sia qualche altro purgante minorativo della massa umorale, esistente nelle prime vie, alle quali si affige prima il veleno; perchè così viene a snervarsi la forza di quel veleno medesimo, e a rendersi molto più mite. Nè quì vo' lasciare di avvertire i febbricitanti, che caso che sia discrepanza ne' Medici in guisa, che uno voglia ostinatamente il salasso, e l'altro la purga, non si appiglino nè all'uno, nè all'altro: ma allora inclinino piùttosto a lasciar' operar la natura per via delle crisi: avvalorata però co' cardiaci, o sieno altri alessifarmaci, suggeriti, e commendati da varj Autori, appassionati ciascuno per il suo proprio: l'uso, e la scelta de' quali non è qui nostro assunto il divisare. Di più, per-

Cura migliore delle febbri venefiche.

perchè in ogni ſorta di febbre ſuol prevalere il deſiderio di bere, maſſimamente, ne' corpi aduſti: noi piùttoſto incliniamo a lodare in questi caſi gli aquei diluenti, e copioſi, che vagliono a temperare, e ſnervare la ſete, e i ſali così interni come gli eſterni calori: cioè le copioſe bevande, e l'uſo de' tepidi bagni delle viſcere, e del ventre inferiore di tutto il corpo ſecondo le circonſtanze de' caſi. Nelle febbri maligne poi con impegno di capo, con affetti comatoſi, e delirj, giovano i ſinapiſmi, i veſſicanti, e gli antidoti, e gli aleſſifarmaci antifebrili: e quando queſte febbri ſono accompagnate con ſuſſulti, e paroſiſmi periodici, giova il potentiſſimo rimedio della China, china: ma non mai ſicuramente la repetizion de' ſalaſſi.

5. Errano cavando ſangue nelle febbri ipocondriali, il che, oltre

all'

all'esser dannoso, come può dalle già dette cose conchiudersi, è ancora superfluo; imperciocchè queste finiscono per lo più colle crisi del vomito, della diarea, o per orina, ovver per sudore.

6. Errano, cavando sangue nell' angine spurie, e serose, nelle pleuritidi illegittime, e spurie, o in altre affezioni reumatiche; ne' quali morbi la massa del sangue, conservata nel suo tenor vigoroso, serve di freno, acciò meno si promova l'affluenza, ed il corso sregolato de' sieri. Curansi questi morbi meglio, e più facilmente colle salivazioni, co' sudori, colla diaforesi promossa, e col mezzo delle orinazioni o proccurate, o spontanee.

Cura de' predetti morbi.

7. Errano, cavando sangue ne' mali di dolori di viscere, generati da flati, e da umori oppilativi; imperocchè in queste infermità è superflua del tutto sì fatta cura; essendo

ſendo infallibile, che la natura da sè, colla quiete, colla dieta, col caldo del letto, con ſemplici bevande ordeate, o brodi caldi, dotati di qualche ſal volatile, e promovente il ſudore, e la traſpirazione in più copia, riſana ſimili infermi.

8. Errano, cavando ſangue in alcuni mali, ne' quali è bensì indicato biſogno di ſimile operazione, ma è ancora contraindicato, che praticar non ſi debba. Ciò, che contraindica ſono le forze vitali indebolite, l'età infantile, la ſenile, le compleſſioni delicate, i corpi cachetici, ed oſtrutti nelle viſcere naturali, le affluenze de' ſieri, molti mali cronici, come ptiſie, catarri, reumi al petto, i quali cagionano travaſamenti fra le cavità, e diſpongono le idropiſie, ed altri tumori edematoſi, o flatuenti; a' quali morbi, e ſomiglianti è peggiore il cavar ſangue, che il morſo

del

del Serpe, o del Cane arrabbiato. In fatti a molti di coloro, che erano incomodati di ſimili malattie, una sì fatta operazione, benchè moderata, cagionò ſincope mortale: ſiccome ancora agli ſteſſi principianti può eſſer conto, e paleſe. Ma perchè tra le coſe, che contraindicano la pratica del ſalaſſo, abbiam noi poſta l'età infantile, ſtimiamo qui molto opportuno il dire, che veramente tanto è il cavar ſangue ad un pargoletto, quanto il toglier'il primo vitale umore, o parte di eſſo ad una tenera pianta; la quale per verità ſi ſeccherebbe, ſe altri ciò le faceſſe. In oltre una tal operazione in que' corpicciuoli è molto pericoloſa; eſſendoche ſi corre riſchio di ferir loro il tendine, o nervo anneſſo alla vena, ed all'arteria, per l'anguſtia, e profondità della medeſima vena. E finalmente ſarà mai ſempre ſuperflua

questa cura; per non trovarsi ne' Bambini quella impurità d'umori, che si cagiona dal cibo di sorte diverse, e spesse volte variato; nè può essere in questi il sangue accensibile per le violenze de' moti, per i bollori sanguigni, e per altre cause disponenti alle febbri. La maggior parte de' loro mali depende da un latte corrotto, coagulato, ed inacidito; onde si stima assai meglio per la cura di questi un benigno vomitorio, un sorso d'olio, od altro semplice evacuante, o composto. Nulladimeno vedasi ancora ciò, che diremo sù questo particolare in contrario, quando più abbasso parleremo de' casi, ne' quali si deve usare il salasso.

Cura più sicura ne' mali de' Putti.

9. Errano, cauando sangue senza presente bisogno, in grazia sol della precauzione, e per ogni leggier motivo, perchè ne avviene, che appresso si rendono tribu-

tarj a quell' infelice rimedio, per ragion di consuetudine, che è sempre mala.

10. Errano, cavando sangue a molti nelle passioni stomatiche, nelle difficoltà di respiro per l'affluenza de' sieri, nelle prefocazioni ipocondriali, ed uterine, cagionate piuttosto da succhi acri, ed austeri: a' quali meglio giova la purgazione, e la correzione di quell'umore peccante, stagnante, e fermentante fuor delle vene.

Cura più propria ne' mali Isterici.

11. Errano, cavando sangue a' corpi adulti, e robusti, quando s' infermano per cause occasionali, come per i disordini della crapula, delle smoderate vigilie, delle libidini, e per le fatiche, e passioni d' animo; e la ragione del loro errore si è, perchè il male di questi non è nel sangue viziato: dependendo sol tanto il loro mal' essere dalle sue respettive occasionali cagioni.

12.

12. Errano, cavando ſangue alle femmine pregne, a fine di riparare, o proibire l'aborto. Lo promuovono eſſi piuttoſto con tal rimedio; dicendo Ippocrate: *Mulier vena secta abortit*; imperocchè il moto, che faſſi allora nel ſangue, accorre ad aprire i vaſi uterini, ſenza punto ſollevar le donne dalle prefocazioni ſtomatiche, che ſovente patiſcono per cauſa dello ſregolato lor vivere, e pravo cibo. Se poi alcune non ſi ſconciarono dopo il ſalaſſo, fù per la forte coſtituzione dell'utero di donna robuſta; mà il più delle volte ciò accade alle deboli: detratto ſicuramente col ſalaſſo l'alimento più ſpiritoſo al miſero feto; il quale quando a ſorte avvien, che ſi ſalvi, è forza che almen rimanga ſoverchiamente debole, e dilicato. Ommeſſo un sì nocivo rimedio, giovarebbe a queſte sì fatte donne aſſai più

Come ſi dovrebbono meglio regolar le pregnanti.

più la quiete, la moderata dieta, o un benigno vomito di que' ſucchi pravi, che nelle prime vie ſon contenuti.

13. Errano, cavando ſangue la ſeconda volta dopo aver veduta alcuna ſincope venirne dietro al primo ſalaſſo. Queſta ſeconda emiſſione di ſangue eſinaniſce gli ſpiriti vitali; che ſe ſi replicaſſe la terza, ſempre più ſi accreſcerebbe il diſpendio de' medeſimi ſpiriti; venendoſi a fare uno ſcioglimento, ed una fuſione delle particole, cioè degli ovi, e globuletti del ſangue, che liquefarebbonſi in ſiero: onde è chiaro, che tutti i morbi catarrali derivano. Ma la quarta, e quinta cavata di ſangue, ſuole eccitare un certo ſale arſenicale, ò ſia mercurio ſublimato, corrompente tutta la maſſa de' fluidi, cominciando dal liquore gaſtrico del ventricolo, e proſeguendo negli altri naturali

ſucci,

ſucci, che ſi trovano nel ſangue, negli ſpiriti, e nell'archèo; talchè vediamo qui avvenire ciò, che ne' miſti particolari, ne' quali, colla fermentazione continua, ed inteſtina, ſvaporate le parti del vincolo balſamico, e terreo, un nuovo ſale, e fetido ſolfo a ſuſcitare ſi viene.

14. Errano, cavando ſangue, per argomentarne il biſogno dal color ſanguigno del volto, e dal ſangue eſtratto, per eſſer egli purpureo, o d'altra tintura, che lo fà ſembrare fedato. Errano, dico, imperocchè queſti ſon ſegni equivoci, e ſpeſſe fiate molto fallaci. E per dir vero, ſovente oſſervaſi in alcuni una certa ſoavità di colore, che alletta, e piace: ma non è da farne conto veruno, ſe quella dote non è congiunta colla robuſtezza del corpo, e colla ſalute. In queſto accade ciò, che in alcuni pomi, i qua-

Falſi colori d'alcuni volti rubicondi.

i quali al di fuori roſſeggiando, bene ſpeſſo ſon dentro marci, e corrotti. Parimente ſi dee ſapere, che certi adorni di colori venuſti, ſe à ſorte in loro ſaranno inſoliti, hanno da temere il pronoſtico d' Ippocrate, il quale ci dice: *Si quis pulchrior, & formoſior pluſquam ſolito factus eſt, ſuſpecta bona ſua habere debet*: approſſimandoſi queſti tali à contrarre una natura malinconica, ed a cadere in qualche infermità grave, e pericoloſa. Sicchè potrebbe ad eſſi repeterſi quel verſo di Coridone. *O formoſe puer, nimium ne crede colori*. In fatti ne' pleuritici mali, in tutto il lor corſo ſino alla fine, e nelle criſi continua il colorito ſanguigno nel volto: e pure l' emiſſioni del ſangue repetute, non ſolo non giovano al paziente, ma nè meno poſſono fare, che impallidiſca ſe non colla morte, accelerata da lo-

ro. Nè colori del volto rosseggiante bisogna distinguere il buono, dal cativo, cioè il colore del temperamento pletorico, e sano, da quello del temperamento morboso: e secondo questi si deve regolare il salasso. Di più non devesi argomentare copia di sangue negli obesi, e pingui, per il loro color rosseggiante; poichè la lor pinguedine consuma non poco del loro sangue, in se convertendolo. Però bisogna esser' accorti, e ritenuti nell'usare il salasso ancora in simili corpi. Si conosce il buon colore ab extrinseco dalla lucidezza del volto, dalla vita spensierata, dall' aria ilare, e dall'esser' inclinati a' piaceri. Si conosce pure il cattivo ab extrinseco dal vedersi nel soggetto ansietà, sospetti, pusillanimità, ed altre così fatte passioni. In questi quel lor colore, che sempre è falso, è cagionato da una effu-

mazione, e missione di vapori, che salgono al capo, e dà un colore, e sangue più rarefatto, che dal cuore passa a' polmoni.

15. Errano, cavando sangue a pituitosi, benchè Galeno l'abbia fatto in Donna magra, e pituitosa, abbondante, di pravi succhi, perchè costoro hanno una costituzione fredda e il salasso l'infrigida sempre più. Circà poi a questa Donna da Galeno così curata, diciamo, ciò aver egli fatto; perchè forse avendola trovata di forze ancora costante, stimò, che, cavando parte di quel sangue corrotto, potesse meglio insorgere la natura alla depurazione del rimanente. Mà certamente questo suo pensiero fù molto audace, e potrebbe in altri aver la taccia di temerario.

16. Errano, cavando sangue nelle pleuritidi varie volte, per aver veduto il già cavato esser pallido

con

con verdezza, e livido, e di variegato colore; essendo che per quanto se ne cavi, sempre è lo stesso, nè mai si muta; sicchè con tali repliche si esinaniscon le forze senza profitto.

17. Errano, cavando sangue alla cieca a' corpi, ne' quali sia qualche flemmone in alcuna parte; perchè molte volte in costoro la massa del sangue o è perfetta, o pituitosa: e in tali casi il salasso è veleno. Si deve per tanto attender' anzi a maturar lo stesso flemmone in altra maniera; acciò la parte offesa si sgravi di quello stravasato umore, che hà fatto il male. Che se poi veramente da imperfezione di sangue nascesse il flemmone medesimo, e fosse unito con febbre: allora non si niega, che il salasso non giovi; Mà bisogna proceder con cautela: e quanto al ripeterlo, bisogna operare a misura delle forze, nè

Quando sia giovevole ne' flemmoni.

nè lasciarsi indurre a questa repetizione dal color cativo del sangue.

18. Errano, cavando sangue a' terzianarj, a' quartanarj, agli apopletici; perchè così si dissipa il loro calore: e questo è pessimo; dicendo Ippocrate negli epidemj, che il calore è il vendicatore de' morbi freddi; ondè egli piùttosto desiderava il calore, e che si eccitasse la febbre, a fine di cuocere la materia fredda: come in cucina è necessario il fuoco a cuocere le vivande crude per imbandirle alle mense.

19. Errano, cavando sangue a' febbricitanti per cagione di ripienezza d'umori nelle prime vie, e per disordini nel mangiare, perchè il salasso toglie la virtù di concuocere quegli umori, e quelle indigestioni. Dunque a febbricitanti, che accusano nausea, propensione al vomito, dolore, e morso nel ventri-

tricolo, e a quegli, che hanno i precordj enfiati, il corpo tumido, il color della pelle livido, od albo più del lor solito, e quasi simile a quel degl'idropici, con di più i polsi minori, oscuri, ed ineguali, non si dee cavar sangue per verun modo.

20. Errano, cavando sangue a' corpi biliosi, avendo insegnato Ippocrate, che *sanguis est frænum bilis*. Di più si noti, che ne' biliosi non deve esser regolarmente imperfezione nel sangue; perchè la bile stessa preserva il sangue dalla putredine, siccome preserva ancora dall'invasion delle febbri.

21. Errano, cavando sangue a' malinconici; perchè la parte spiritosa del sangue tiene in freno, e tempera la parte più crassa, e fecciosa, che abbonda a dismisura in costoro: mà questa parte spiritosa è necessario, che esali per il salasso.

22. Errano, replicando la cavata del sangue, perchè uscì impuro la prima volta, imperocchè l'esperienza dimostra, che non giova punto tal replica; anzi sempre più per essa si debilitan le forze all'infermo: e o muore prima del tempo, o se gli prolunga il morbo, e la convalescenza, senza che per i molti salassi il sangue muti colore. In fatti un tal sangue impuro non è sempre segno di corruttela nel medesimo sangue: come si osserva in alcune Donne bellissime, e bianche, che per lo più mandano per il salasso un sangue di mal colore: e pure si sostentano sane, e sane vivono lungo tempo.

Cattivo color nel sangue non basta perchè si ripeta il salasso.

23. Errano, replicando il salasso, perchè osservano la superficie del sangue estratto albicante; imperocchè questo colore non è (come essi credono) un'indicante di corruttela; essendo chiaro per l'auto-

to-

torità di Galeno, e di Fernelio, che una tal ſuperficie alba ſi vede, per non eſſer il ſangue ancora elaborato nelle vene, o per eſſervi una ridondanza di pituita, o perchè il chilo ſia ancora imperfetto, e non ancora ben meſcolato nel ſangue, o per la miſcela delle parti ſpermatiche dealbanti il medeſimo ſangue. Per tanto ſi noti, che non è indizio della putredine ogni albo colore, mà ſolamente quello, che con livore gialleggia, il qual gialleggiamento può eſſer'effetto d'una putrida febbre.

24. Errano, replicando due, e tre, e quattro volte il ſalaſſo, quando oſſervano il fondo del vaſo del ſangue eſtratto nero, e corrotto; perchè quella nerezza, e quella corruzione è per mancanza del nitro aereo, che non gode il ſangue, non per intrinſeco ſuo difetto. E per dir vero, ſe eſporrete quel ſan-

gue

gue nero all'aria, ben tosto tornerà a rosseggiare, e a riprendere il suo primiero, e sano colore.

25. Errano, replicando il salasso nelle febbri la terza, e quarta volta dopo la prima, e la seconda, che furono tollerabili, e forse necessarie per reprimere la turbazione del bollor nella massa: errano, dico; perchè o allora è già mutato il sangue, operando la natura, che finisce a depurarlo per altra strada, o non è mutato, e resta affatto corrotto, e irreducibile in miglior forma; e nell'uno, e nell'altro caso il nuovo salasso è sempre dannoso; o perchè distrae la natura dalla sua operazione, o perchè non serve ad altro, che a sempre più confonder le sue particole impure.

26. Errano, replicando il salasso, per aver veduto la prima volta il sangue turbato: siccome erraro-

no ancora i Medici di Socrate febbricitante, redarguiti da Ippocrate, che a grave danno di quel Filosofo, glielo replicaron pur'essi; argomentandone il bisogno dalla turbazione del sangue, notata nella prima estrazione, errano, dico; perchè quella sola turbazione non indica un tal bisogno; essendochè nella fermentazion della febbre è necessario, che la massa sia sempre turbata, e confusa; onde quel turbamento non può giudicarsi cosa intrinseca, ma accidentale nel medesimo sangue, il quale ricavandosi, non solo non può giovare, ma può portare gran pregiudizio; diminuendo le forze all'infermo, con evidente rischio d'aggravamento di male. Leggasi Ippocrate negli Epidemj, che per simili casi se ne avranno molti utili insegnamenti.

27. Errano, cavando sangue, quando esce il sudore nella tumul-

tuaria confusione febbrile, nella quale il sudore stesso il più delle volte serve a defecare il sangue per tutto il corpo. E n'è chiaro argomento il vedersi, che se si cavasse il sangue dopo il sudore, come hà mostrato alcune volte l'esperienza maestra, apparirebbe purissimo, e defecato. Notisi però, che alle volte può esser buono il salasso colla purgazione, quando esce il sudore in principio de' mali, per una grave oppressione di materia grande, da cui la natura non possa liberarsi del tutto, e superar la causa del morbo, e vincer la febbre, e debellare i sintomi. Il differir' il salasso in tali circostanze, e il fidarsi del sudore, sarebbe un lasciare in pericolo di peggiorare l'infermo, e di cadere in qualche incendio interno, da non potersene liberare.

28. Errano, cavando sangue per argomento presone dall'ispezion, delle

delle orine, trovate tinte, e cariche di bile; imperciocchè questo solo segno non basta, se non concorrono altri segni d'infiammazione. In oltre la bile, che si nota nell' orina, può esser segno, che diffondasi ancora alla bocca dello stomaco, a promovere il vomito, o agl' intestini, a promuovere gli alui flussi biliosi, e salutari, con altre crisi; onde in tal caso sarebbe superfluo, e piuttosto nocivo il salasso. Di fatto dall' ispezion dell' orina posson prendersi molti granchj; avvegnacche può darsi una febbre, ed infiammazione interna coll' orine buone; non essendo ancor diffusa la bile, ma trovandosi tuttavia contenuta nella sua cisti, a cagione dell' ostruzione de' vasi. In tal caso, avendosi altri segni indicanti l' infiammazione, sarà utile, e necessario il salasso, il quale aiuterà ad aprir l'ostruzione, e a dar moto alla suppressione.

Inspeziõ dell' orine alle volte fallace.

29. Errano , cavando ſangue nella difficoltà del reſpiro a' corpi cachetici, ne' quali s' oſſerva la piccolezza, ed ineguaglianza de' polſi, e le vene piccole , ed anguſte. A queſti giovano più i farmaci oleoſi, i ſali volatili, o altri ſpiritoſi medicamenti, ed anche il fummo del tabacco, per liberare i coartati vaſi, e le glandule dalle pituite infarcienti, e turanti i meati.

30. Errano, cavando ſangue *uſque ad animi deliquium*, animati dalle autorità antiche, e Galeniche; perchè ne' tempi d'oggi eſſendo le compleſſioni, più delicate, s'inducono terribili lippotomie, con fiere ſincopi. Queſta operazione appena è da concederſi ne' corpi robuſtiſſimi, e di atletica compleſſione.

31. Errano , cavando ſangue à gente applicata a dure, e lunghe fatiche; perchè coſtoro ne' lor laborioſi eſercizj conſuman di molto ſan-

ſangue , ſiccome ci aſſicura Ippocrate negli Epidemj ; aggiungendo, che patiſcono queſti corpi il ſalaſſo, più che i corpi di vita molle, ed al ſalaſſo ſteſſo aſſueti . Non è però fuor di ragione il cavar loro il ſangue in tempo di malattia, ſe appariſſero d'un temperamento più ſanguigno , bilioſo , e ſecco, abbondante d'un'acre , e mordace colore, di ventre caldo , di vene turgide, e piene di ſangue, denudati di carne ; ma biſogna eſſer cauti, ſe ſaranno pingui, con vene profonde, e tenui : o ſe ſaranno magri, ſcarni, e di pravo colore, divenuti tali dalla parſimonia del vitto, dalle miſerie, dalle cure dell'animo ; avendo queſti ordinariamente le vene gracili .

32. Errano , cavando ſangue nella ſtagione autunnale ; eſſendo in quel tempo più deboli le forze, ed i corpi più ſoggetti a contrarre

una qualità velenoſa, una cacochimia di pravi umori, e l'oſtruzioni del meſenterio, del pancreas, e delle viſcere adiacenti; per cauſa, delle quali i morbi autunnali ſono più lunghi, e più contumaci; onde ſi ſtima in queſti tempi più giovevole la purgazione.

33. Errano non cavando ſangue ne' giorni chiamati critici, quando ve n'è biſogno; togliendo queſto ſcrupolo Galeno, ed altri aſſennati Autori; i quali aſſeriſcono, eſſer'eſpediente il ſecar la vena in qualunque giorno, ſia egli intercalare, ed innumerato, od impari, od indeterminato: quando l'infermo abbia già paſſato il principio, e ſia entrato nell'augumento, e ſtato del male; perchè ogni tempo, ed ora ſono opportune per il ſalaſſo, purchè concorrano le ragioni di farlo, cioè che il morbo ſia grande, ed aſſiſta il vigor delle forze, e gli umo-

umori sieno fissi in maniera, che si stimi urgente il bisogno di scioglierli meglio, e rendergli fluidi.

34. Errano non cavando sangue ne' punti di Luna, e nelle congiunzioni de' Pianeti, che secondo gli Astrologi, son contrarie alla flebotomia: errano, dico, quando il male opera gagliardamente, ed esige pronto soccorso. Debbono usarsi simili cautele, e darsi orecchie agli Astrologi in istato di quiete.

35. Errano, cavando sangue dalla vena frontale, senza distinguer la natura del morbo. Come lodiamo il far questo ne' furiosi, e ne' pazzi: così biasimiamo il farlo ne' comatosi, e ne' letargici; perchè per questa via s'accresce ad essi la frigidità del celabro. Se ancora a questi medesimi si secassero le vene parotidi, o le giugulari, si farebbe non solo con rischio, ma soventi volte con evento funesto.

36. Errano, cavando ſangue negli apparati benigni, dove non è pericolo, o nemico da temere. Così non deve farſi nemmeno nelle cadute per lo ſolo sbigottimento, o per la forte contuſione, ove ſia già concorſo l'umore, e fatto il tumore, e l'abſceſſo, che tenda alla ſupporazione: quantunque vi foſſe il dolore, e l'infiammazione; perchè ſi richiamerebbe la natura dal ſuo inſtituto di ſuppurare, e ſi debiliterebbe piuttoſto la parte, ſminuito il calor digerente, e nemmeno s'avrebbe l'intento di toglier via quel travaſamento.

37. Errano, cavando ſangue dalla parte vicina all'affetta, come ne' tumori delle mammelle; perchè più s'indura il tumore, infievolita la parte; e ne' dolori di capo, procedenti da cauſa miſta, cavandoſi ſangue dalle tempie, o dalla fronte; perchè ne ſuccederebbe ebetudine

d'in-

d' ingegno, e di memoria. Così ancora ne' dolori di gambe, e di piedi, ſalaſſandoſi la gamba, e'l piede, reſterebbe impotenza d'andare liberamente, reſa la parte imbecilla, e fiacca. Anche ne' mali di polmoni, di fegato, e di petto, non deve eſtrarſi il ſangue da' vaſi vicini, che corriſpondono a' loro rami; perchè così togliendoſi in quelle parti la robuſtezza degli ſpiriti, e dell' archeo, ſi viene a diſporre la recidiva de' medeſimi mali.

38. Errano cavando ſangue nell' emorrogie dell' utero, delle moroidi, delle narici, argomentando abbondanza di ſangue dalle medeſime emorrogie. Permetteſi in queſti caſi il ſalaſſo, ſolamente quando ſi ſtima neceſſario di farlo per divertire quell' affluenza, e volgerla in parte lontana: o pure quando il ſangue uſciſſe a goccie in

maniera, che prudentemente si giudicasse, che la natura non supplisse al bisogno, e si temesse, che, crescendo la febbre, non infiammasse alcuna parte: o finalmente quando l' emorrogia, essendo cessata del tutto, e non essendovi speranza, che debba opportunamente tornare, crescesse qualche urgente sintoma, o altra causa, indicante il bisogno di salassare.

Come si debbano curare le puerpere senza il salasso.

39. Errano, cavando sangue alle Donne di parto, quando sono suppressi i locchj loro, ed all' altre ancora nella suppressione del sangue mestruo; imperocchè il salasso non purga l' utero dalle materie, che in se contiene; le quali meglio si curano colle iniezioni nell' utero stesso, co' semicupj, cogli oleosi, cogli emollienti, cogl' impiastri applicati alla regione medesima, e colle bevande apritive uterine, unite con esattissima dieta di brodi semplici, e non

e non di cibo pieno, da cui piuttosto si accenderebbero le febbri, s' infiammerebbero le parti, e le povere pazienti angustiate si morirebbero.

Ed ecco divisata la maggior parte de' casi, ne' quali si suol errare da voi altri Medici sanguinarj, per non so qual vostro capriccio, od impegno; ordinando ciecamente l' emissioni del sangue. E se bene non tutti in tutti questi casi mancate: contuttociò veramente tutti, chi in uno, e chi in un'altro, siete soliti di bruttamente tradire i desiderj de' vostri infermi, o menomando la sanità, o accelerando, o recando loro la morte.

Quando ſia o neceſsario, e tollerabile il ſalaſso.

CAPIT. DUODECIMO.

RESta frattanto, che io vi attenga la parola datavi, dimoſtrando in quali infermità, e circoſtanze rieſca o tollerabile, o neceſſario queſto voſtro così diletto ſalaſſo.

Adunque mi date orecchie, e badate.

1. E' neceſſario il ſalaſſo ne' corpi pletorici, e robuſti in occaſione di febbri inflammatorie, o altre paſſioni calorifiche, e ſoffocative, ampliando eſſo gli ſpazj ne' vaſi, ed accelerando la circolazione del ſangue ſtagnante, e promovendo il moto, onde s'allevia il paziente con tal ſoccorſo. Accade in queſti caſi ciò, che nelle fermen-

ta-

tazioni del mosto, nelle quali è permesso il toglier via dal vaso qualche porzion del vino, che bolle; acciocchè si moderi quel bollore, e non ne siegua frattura del continente. Questo beneficio però non lo godono tanti languenti, deboli di complessione, caduti in cronica, od in periodica infermità, per la quale si assuefanno a troppo frequenti flebotomie. Osservasi in pratica, che questi corpi valetudinarj contraendo sempre più col lor salassarsi il sangue vapido, ed acetoso, ed una intemperie acre, a salina ne' loro umori, quasi niente può più giovare a corregger la loro intemperie, la virtù decantata di tanti farmaci: ed a restituir loro la pristina sanità molto meno sono atti i salassi, che piuttosto accrescono quella intemperie.

2. E' necessario il salasso nelle vere pleuritidi, nelle angine san-

gui-

guigne, ne' dolori intensissimi di viscere, complicati con qualche febbre inflammatoria. Ma in tutti questi casi si deve praticare con discretezza, e mediocrità, secondo le circostanze del caso: cioè, se uno, o due salassi bastano a sollevare l'infermo, non deve praticarsi il terzo, ed il quarto; i quali cagionano dispendio alla natura, ed agli spiriti, intenti a promuovere la crisi, cioè, a segregare il puro, dall'impuro della materia peccante. Per tanto piuttosto bisogna proccurare di conoscere qual sia il vero fermento della febbre, che si cura, ed in qual parte del corpo sia stagnante: ed allora si deve correggere per altra via questo stesso fermento, ed aspettare la crisi, non impedirla, collo sminuire la forza impellente degli spiriti, che consiste nell'unione, ed armonia della massa del sangue, che la produce.

3.

3. E' tollerabile il ſalaſſo in caſo di concorſo, ed affluenza del ſangue a qualche parte nobile, come al capo ne' ſuoi veementi dolori, nelle frenitidi, o altre ſpecie di delirj, nelle copioſe emorrogie dalle narici, a fine di divertirlo, e richiamarlo ad un'altra parte più lontana, e men nobile.

4. E' tollerabile il ſalaſſo ne' mali cagionati da ſuppreſſioni di meſi, fatto dal malleolo a poche uncie, o colla ſcarificazione, e ad alcune dalle vene emorroidali; imperocchè può veramente invitare, e ſollecitare a nuovo moto, e ad' una debita evacuazion la natura, e ſupprimere qualunque caloroſo fermento. Egli è ben vero, che in queſto errano molto alcuni Medici, (il che ci dimenticammo di poc' anzi riferir negli errori) e le Donne ſteſſe, replicando con troppa frequenza un così fatto rimedio; im-

imperocchè fassi egli per queste tante repliche soverchiamente dannoso; e la ragione si è, perchè così vengonsi a coartare i sanguigni vasi uterini, riempiendosi sempre più le glandule loro d'impuri succhi. Aggiungiamo, che queste repliche del salasso sarebbero molto più dannose a queste oppilate, se avessero eglino contratto in qualche parte un vizio, che chiamano *totius substantiæ*, e se avessero impurità di succhi nelle prime vie.

5. E' necessario il salasso anche nella febbre cagionata da piena cibaria, ed umorale: quando trascurato il tempo opportuno di sgravar questa piena, si è introdotto il miasma corrompente, e putrido nelle vene.

6. E' tollerabile ne' corpi, dove sia nella massa intemperie di particole semidolci, e semiacide, e men rigide, e meno austere; essen-

ſendo queſti corpi più ſoggetti alle febbri. E' queſta intemperie per lo più ne' corpi di pelle candida, caldi, umidi, ed umoroſi; perchè queſti ſogliono abbondare delle ſuddette particole pingui, e fermentative: e però ſoggiacciono alle febbri più degli altri.

7. E' neceſſario, ed utile il ſalaſſo a febbricitanti infiammati di fegato, anginoſi, e pleuritici, più per urgenza del dolore, e de' ſintomi, e per biſogno della parte affetta, che per rimuovere l'infiammazione di già contratta: alla quale giunge tardo il ſalaſſo: e ſi conoſce dal comparire il ſangue eſtratto ſempre livido, nero, e morticcio.

8. E' neceſſario a fin di refrigerare, e diſporre la ſegregazione più aggiuſtata degli altri fluidi quando nelle febbri ardenti appariſcono l'orine turbate, e indicanti un'

insigne turbamento, il quale può maggiormente accender le stesse febbri. Bisogna però saper distinguer l'orine turbate dalle confuse, per non errare: il che depende dalla pratica perizia del Professore.

9. E' utile il salasso a frenare l'orgasmo degli umori tumultuariamente agitati, e opera più presto, che l'emetico, e la purgazione: anzi opera meglio; perchè questi metterebbero tumulto maggiore nel sangue, se non fosse la febbre cagionata dalla piena umorale nelle prime vie.

10. E' necessario il ripetere il salasso a' corpi robusti, e sovente più volte nel giorno stesso, benchè sgorgasse allora il sangue dalle narici, o da altre vie consuete, ordinate dalla natura: è necessario, dico, il ripeterlo a questi corpi, ove fosse un fortissimo orgasmo, ed una gran piena sanguigna *quo ad*

vasa,

vasa, *& quo ad vires*, che richiegga maggior evacuazione, indicata tal volta dall'ineguaglianza, ed intermittenza de' polsi validi, e duri. E per verità così vien' a diminuirsi quella pienezza, a placarsi l'orgasmo, a divertirsi l'affluenza d' un sangue fervido, e bollente, facile a correre a qualche parte prencipe, cioè a dire, al capo, alle fauci, al petto, al fegato, in un'ardentissima febbre, nelle infiammazioni, e ne' veementi dolori. In questo caso però voglio avvertire, che il mio consiglio non deve esser praticato da Medico giovine, ed inesperto; richiedendo perizia da veterano il conoscer, quando si avverino le predette circostanze del caso.

11. E' lecito, e talora necessario il salasso ancora ne' puerili corpi atletici, i quali avessero contratto il male grande; come gli adulti;

cioè, se fossero sorpresi da pleuritide, da angina, da veementissima febbre: o se si scorgesse in loro un' interno fervore, e color corrompente. E' certo, che Galeno disapprova questa operazione in corpi, che non ancora contino l' anno decimo quarto: Ma Averroe praticolla nel proprio Figlio d'anni trè: ed altri Autori asseriscono d'averla conosciuta ne' predetti casi innocente, e proficua. E veramente anche la natura soventi volte tenta in questi corpicciuoli l'evacuazione del sangue spontanea coll'emorrogia dalle narici. Avvertasi però, che la febbre di questi Bambini non succeda da vermini, o da crudità dello stomaco; perchè in tal caso convien prevalersi piuttosto d' un benigno vomitorio, o d'altro così fatto medicamento.

12. E' utile il salasso in qualche apparato, e principio di tumore, e

di

di dolore di parti: come in una parotide iniziante, per impedire, che non crescesse, e non supporasse. Deve però avvertirsi, non doversi usare questo rimedio, quando la materia sia già flussa, e stagnante, e tendente alla supporazione; perchè s'impedirebbe la cottura, e maturazione di quel tumore: e solo sarebbe necessario in questo caso, quando insorgesse qualche grave sintoma, od insulto di febbre, che l'indicasse.

13. Se bene Ippocrate dice: *Alvo fluente sanguinem ne detrahas*: contuttociò, essendo talora nelle diarree indicato come necessario il salasso, per esser preceduta la febbre, per cui la massa del sangue si stima turbata, ed infetta si deve praticar lo stesso salasso: e questo affine d'evitare corruttela maggiore, ed il pericolo della flogosi, o sia infiammazione di qualche parte, che

cominci a mostrare un colore aduzente, e colliquante. Per tanto deve starsi al predetto consiglio d'Ippocrate, solamente quando la diarrea è sintomatica, e maligna, con una continua generazione di materia cattiva, con un notabile abbandonamento delle parti del corpo, con una grave debolezza di forze. Lasciar si deve in questi casi, che la natura tenti (se sia possibile) lo scarico totale di quegli umori corrotti, e maligni per la fistola intestinale. Avvertasi, che molte volte cessa la diarrea, e rimane, o pur s'accende la febbre. In tal caso durando la febbre, coll'orgasmo intrusosi nelle vene, può convenire il salasso. Può altresì convenire, anzi stimasi necessario, non ostante la diarrea, quando fosse nell'infermo alcun dolore per infiammazione delle viscere, degl'intestini, del jejuno, e delle lattee, e quel flusso

non fosse bastante a scioglier il dolore, e ad ammollire il ventre. Il differire in queste circostanze la flebotomia, sarebbe di nocumento: *Tardare in talibus malum est*.

Regole da tenersi nel cavar sangue.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

VEduti questi casi, ne' quali od è necessario, o si può concedere il cavar sangue (a quali si debbono aggiunger alcun'altri pochi, sparsi per questo nostro ragionamento, come all'error 17., al 27. ed al 28. e forse altrove) passeremo avanti a notificar qualche regola, che deve tenersi in questa importantissima operazione.

E primieramente, quanto alla par-

parte che dee salassarsi avvisiamo; che in caso d'infiammazione, o flemmone, deve esser la più vicina, e prossima al male: quantunque è da confessare, che in questi morbi è poco buono l'uso della flebotomia, essendo che assai meglio potrebbe aversi l'intento colla scarificazione fatta alla parte offesa: accoppiandosi però a questa scarificazione i dissolventi interni, ed esterni.

2. A corpi di vene gracili, profonde, ed anguste, non conviene il salasso dal malleolo; essendo cosa di gran pericolo d'error nel Cerusico.

3. Non convien nemmeno alle Donne dal malleolo stesso secar la vena; perchè potrebbe cagionar loro colla frigidità dell'utero la sterilità, al dire d'Ippocrate.

4. Non ignorino i Signori Cerusici, che nel cavar sangue deve

offer-

osservarsi la rettitudine della vena; e cavarsi dal ramo, che spicca più; perchè esce il sangue più rigoglioso, e più corrotto, quando si ferisce la vena per linea retta alla parte dolente.

5. Si noti, che se al pleuritico si cavasse sangue dal piede, o dalla salvatella, che sono parti lontane dalla parte affetta, e al lienoso, o milzatico si cavasse dalla destra sprezzata, ed ommessa la rettitudine della vena, uscirebbe il sangue più florido. Ma se si caverà a primi dalla più vicina alla parte affetta, e a secondi dalla sinistra osservata sempre la predetta rettitudine della vena, uscirà più gelatinoso, e corrotto. Così per tanto nelle parotidi, e ne' dolori capitali, più gioverà secare la cefalica vena, che la basilica.

6. Deve nel cavar sangue aversi l'occhio alle costellazioni segnate

negli Almanacchi, quando non vi sia urgenza di causa interna. Però nè si purga, ne si salassa per elezione in Luna scema.

7. Nell'ore della sera non si apre la vena per il recesso del Sole, e per la pituita predominante, e perchè gli spiriti non sono illustrati. In queste ore apporterebbe deliquio ogni piccola cavata di sangue, e debiliterebbe più che in altro tempo. Tuttavia a' malinconici sarà meglio, e più proprio il salasso fatto la sera, quando l'umor saturnino più in loro agitato si muove a turbar loro le specie; sperandosi, che il salasso rischiari, e quieti quel lor moto attuale tumultuante.

8. Benchè ne' tempi antichi si praticasse il cibarsi prima del salasso, per costume indotto da Ippocrate, e da Galeno: noi diciamo non esservi di presente questa necessità;

poi-

poichè a dì noſtri i corpi più dediti al molto, e vario cibo, abbondano nello ſtomaco di pituita, e ſemicotto alimento; onde non vi è paura, che manchino per ragion di fiacchezza. Pure quando mai nel ſalaſso patiſſer deliquio, è meglio dar loro allora qualche riſtoro.

9. Non ſi deve dormire dopo la cavata del ſangue, e debbonſi tener deſti gl' infermi, benchè foſsero deboli; perchè col ſonno rivocati dentro gli ſpiriti, ed eſsendo già il ſangue per quella emiſsione refrigerato ſi potrebbe indurre qualche concentrazione, e fiſsazione delle materie nel capo, diſpoſitive de' mali capitali.

10. Si domanda che coſa debba farſi prima nella cura de' mali indicanti sì egualmente la purga, che il ſalaſso. Ma riſpondo, che dalle coſe qui ſopra in varj luoghi da me diviſate, ſi può conoſcer facilmen-

Pratica da tenerſi circa la purga, ed il ſalaſſo egualmẽte indicati.

mente la mia ſentenza. Pure con più chiarezza in vera pratica dico, che in principio de' morbi, ſe ſi trova la piena nelle prime vie, la materia turgeſcente, la nauſea che col ſuo orgaſmo cominci a dar tumulto al ſangue, e poſsa dargliene ancora più: allora deve preceder la purgazione, e poi provederſi nel dì ſeguente al biſogno del ſangue. Ma ove i morbi non ſieno in principio, e ove nell'infermo gli umori aveſsero contraſtato alcuni giorni col ſangue, e la fabbre aveſse già fatto impeto; ed incalorito il corpo: allora deve preceder la flebotomia alla purga; militando quella rifleſſione di Galeno, che in quel corpo di già inſalaſsato il catartico (trovate le vene, e l'arterie non piene) averà luogo di paſſare in tutto 'l corpo più facilmente a purgar gli umori corrotti, già reſi più fluſſibili, e tenui, e ſemicotti, e più

fa-

facili a segregarsi. Aggiungo poi di più, che in qualche urgenza di caso, cioè ove fosse indicata egualmente la purgazione, e la flebotomia, e le forze fosser robuste, par, che possa praticarsi nel giorno stesso l'uno, e l'altro rimedio: massimamente quando la purgazione fosse nella classe de' lenitivi benigni, o dell'olio; e non hò scrupolo di dir questo, non ostante, che gli Autori contrastino molto sù questo ponto; perchè in fatti non posson' essi se nõ dar cautele, e tocca al prudente Medico il valersene con ragione, provedendo prontamente, & efficacemente con l'uno, e l'altro rimedio.

11. Deve principalmente osservarsi la natura, e qualità del polso per regolamento della flebotomia, affine d'ordinarla a giusta misura. Quando il polso sarà magno, forte intermittente, e duro, che minacci infiammazione interna, e om-

Regole del salasso cavate dalla natura, e qualità del polso.

mostri una durezza de' vasi : può prescriversi più animosamente , e con più larghezza ; Ma in contrario ci converrà esser più ritenuti , e guardinghi , dove coll' intermittenza vi fosse la piccolezza , e la crebrità ; imperocchè in tal caso potrebbero i nostri salassi cagionar deliquj all' infermo , metterlo in estreme angustie , ed ucciderlo.

Avvertimenti a' troppo creduli circa l'uso del salasso.

12. I Giovani principianti non si fidino si facilmente di certi sanguinarj scrittori , i quali per promovere la frequenza del lor diletto salasso , raccontan prodigj. Dicon costoro d' aver renduta con questo rimedio la salute ancora a corpi cachetici : i quali (com'è palese) tutt'altra cura richieggono : ed a' corpi umidi , stimati da essi bisognosi di salassarsi , acciocchè il lor sangue (come pur dicono) non diventi più sieroso , icoroso , e sanioso : i quali corpi secondo noi ,

noi, e secondo tutti i saggi, debbono piuttosto curarsi per via di sudori, o di orinazioni, o d'altra critica, e salutare deposizione; Ma [com' abbiam detto] non si fidi alcuno di loro. Impegnati ad accreditare la loro scuola, recan esempi, che o son miracoli, o son menzogne. E quì sia fine al lungo ragionamento, che m'è convenuto tener con voi, o ciechi, e barbari sanguinarj.

Alle Donne amiche del salasso.

CAPITOLO DECIMO-QUARTO.

MA qual ghigno sento là nella turba? Ah; ah, ben' io lo conosco. Son certe Donne di qualità, che si ridono di quanto

hò detto ſin quì : e tante parole, onde hò le fauci rauche, ed aſciutte, ſon per eſſe gittate al vento. Sentite miſere: Voi inclinate molto al ſalaſſo: ma v'ingannate. Sono (com'è paleſe) i voſtri corpi men ſolidi, e meno per conſeguenza traſpirano; eſſendo che ogni corpo molle, laſſo, e fluvido hà i pori, e gli ſpiracoli oſtrutti. Quindi avviene, che più ritengon l'impurità, e meno mandan fuori gli effluvj, accreſcendoſi piuttoſto in loro ciò, che accumulato, ſupprime ſoventi fiate le conſuete evacuazioni. Per tanto [ſe avete voglia una volta d'apprender ſenno] imparate, eſſer' a voi altre molto più proficue le purgazioni per ſeceſſo, ed uterine, e le ſudazioni dall'arte a tempo promoſſe. Che ſe alcune di voi ſi ſon preſervate (e ſe ne vantano) dopo molte imprudenti flebotomie: non ci ſo-

vvien'

vvien' altra risposta da render loro, se non che *Quos ratio non restituit, temeritas adiuvat*. E non è da maravigliarsi, che si vedano nel vostro sesso questi portenti; poichè, come dicesi per facezia, voi altre Donne avete quattro anime; onde potete ammazzarvi a vostra posta co' vostri spropositi più d'una volta. Di fatto io trovo negli Epidemj d' Ippocrate una favoletta di certa femmina, che cinque volte potè morire. Oh (voi mi dite) noi abbiamo tanto genio al salasso; perchè la necessità è quella, che ce l'accredita. Ci vediamo tutto giorno incomodate da ben' acute emicranie, da passioni di cuore, ipocondriache, ed isteriche. . . . . Non più. V' ho inteso a bastanza. Sapete, da che procedono queste vostre triste affezioni? Procedono da impurità, e crudezze stomatiche; sicchè, ditemi, che può giovar-

varvi il salasso? meglio, anzi unicamente si curano queste con evacuazioni (come già vi ho detto) per altre vie ordinarie. Deh mutate una volta opinione per quanto vi è cara la vostra salute, & il vivere più lungamente, perchè altrimente più presto spoglieranno i Monasterj, i Conservatorj, e le Case di Donne sì geniali. Io ho trovato ne' cadaveri di varie Donne, frequentemente come voi salassate, il fegato molto pallido, ed albicante. Che segno è questo? D'essere stata depravata in esse del tutto per que' lor cotanti salassi la sanguificazione vitale. Lo stesso accaderà misere a voi, che ora i miei consigli schernite: nè gioveravvi allora punto il pentirvi, e'l confessarci d'essere state micidiali di voi medesime, & averete più invidia, e più passione di vedere la maggior parte degli Uomini più

ſani di voi, che men pratticarono, & abborrirono il ſalaſſo.

Qui diè fine il Cenſore al ſuo proliſſo ſermone: e tergendoſi il ſudor dalla fronte, fè ſegno di voler un poco di requie; il che fù altresì molto caro al numeroſo uditorio, oramai ſtanco pur'eſſo di più ſentire. Si levò allora intorno intorno un'altro bisbiglio: e molte furon le maledizioni, che i più ſavi ſcagliarono contro l'abuſo introdotto di ſalaſſare ſenza conſiglio: quaſi che la flebotomia ſia coſa da praticarſi alla cieca, e debba ſtimarſi morte d'ogni malore. Pur dopo non molto lungo ripoſo, eſſendoſi il Cenſor riſtorato con un ſorſo d'ambroſia a lui mandata dal Cielo, nello ſteſſo calice d'oro, nel quale il ſuo Nume Apollo la beve, così, per illuminare ancor certi Purgionarj, ripreſe a dottamente parlare.

Cenſura, ed' inſtruzione a' Medici Purgionarj, ed agl' Impurgionarj.

CAPITOLO DECIMO-QUINTO.

DOve ſiete Purgionarj troppo animoſi? Ponete mente alle mie parole; che ciò, che mi reſta a dire, è per voi. Voi altri in vece di ſradicare i morbi, piuttoſto gli ſeminate; avvegnachè colla forza, e gagliardia de' purganti non rade volte aggravate la natura, e l' obbligate a ſuccumbere. Da che procedono i voſtri errori? Dal non conoſcere i veri elementi, di cui ſon dotati i farmaci, e le virtù, che ân ſe naſcondono i purganti medicamenti: e dal non ſapere il modo, con cui agiſcon ne' corpi, e la ſaggia diſtinzione, che fan di loro le

ſcuole più accreditate, e ſicure. Or per voſtra regola uditemi. E nè meno voi laſciate di porger'orecchie alle mie parole, o troppo lenti, e talvolta troppo timidi Impurgionarj.

Sono i purganti farmaci diviſi in tre claſſi. Nella prima ſono i miti, e benigni. Nella ſeconda i mediocri, che partecipano del forte, e del leggiero. Nella terza i veementi, che ſono i più forti, ed i più gagliardi. I miti, e benigni ſon quelli, che ſi rendono più confacevoli alla natura ſollecitandola blandamente, quand'ella è pigra, a purgare il ſuperfluo, e l'eſcrementizio del corpo: imitando ciò, che ella è ſolita fare, quando ſenza incomodo, e ſenza medicamento ſi ſgrava di qualche umoroſo gravame: ſtimolata a liberarſene per le due ſtrade più ordinarie del ventricolo, e della fiſtola inteſtinale, da

un certo ſale fermentativo inſito, che trovaſi negli umori preternaturali, e nocivi. I mediocri ſon quelli, che purgano gli umori meno fluſſibili, cioè viſcidi, e tenaci di lor natura, che i purganti benigni non ſon baſtevoli a diſtaccarli. I veementi ſon quelli, che in certo modo violentano la natura, a purgare tutto ciò, che trovano per le vie, e ſconvolgono l'economia animale sì de' buoni umori, e sì de' cattivi; i quali medicamenti ſogliono darſi, quando i mediocri non ſi ſtimano ſufficienti a purgare i nocivi umori, allor che ſon nelle glandule e più tenaci, e più fiſſi. Di queſti parlò Ippocrate, quando diſſe: *Medicamentum purgat, & inveterat. Nullumque datur medicamentum ſine noxa*: ed aſſerì coſa evidente; poichè queſti veementi purganti poſſiedono ſali di qualità acre, corroſiva, mordace: e taluni

 an-

ancora partecipan d'una natura arſenicale, e maligna; colla forza della quale operano vellicando, e ſtimolando il genere nervoſo, e le fibre inneſte alle tuniche, o ſian membrane, che ſono sì nello ſtomaco, e sì negl' inteſtini: eccitando moti convulſivi, e talora ſpaſimi, ed abraſioni, ed inducendo altresì tormini, e dolori più, e meno enormi, ed à taluni vertigini, eſinanizioni degli ſpiriti, e delle forze, lipotimie, e ſincopi, e talvolta la ſteſſa morte, coll' eſprimere dalle glandule anneſſe alle fibre qualunque ſucco, ed umore, che in eſſe ſia contenuto, naturale, o preternaturale, buono, o vizioſo che ſia (come già abbiamo accennato) impegnata la natura, o ſia l' archeo a farne l' eſpulſione dal corpo.

Suppoſta una tal diviſione, e da ſapere, che i ſaggi antichi Medici nella purgazione de' corpi procede-

vano con diſtinzione, ponderando gli umori, e diſtinguendo i crudi, e i ſemicotti da' cotti, i miſti da' ſinceri, i puri dagl' impuri, gli icoroſi, e ſanioſi dagli altri umori più ſani. Quindi ſapevano rilevare le conietture di ſoſpender la purgazione, e di aſpettar le proſſime cotture, e le criſi ſalutari, e benigne: e con tal ſoſpenſione operavano ottimamente, perchè ſeguivano l'inſegnamento del ſavio Ippocrate, il qual ci dice: *Concocta, non cruda, movere oportet*. Mà come procedevano in caſi di crudità? Facevan, che precedeſſe una preparazione, ed alterazione degli umori crudi, tenaci, e viſcidi: a quale diſponeſſe la lor cottura, tanto che veniſſero ad' eſſer' attenuati, inciſi, e reſi fluſſibili. Che ſe poi nel paziente foſſe ſtata la turgeſcenza, e copia oppreſſiva degli umori inemendabili; allora ſolamente erano

forzati a purgare quel corpo; il quale molto importa, che si faccia negli apparati de' mali gravi, e specialmente delle febbri. Ma pure in questi casi si vuole avvertire secondo Ippocrate (nel libro *de veteri medicina*;) che se nell' infermo vi fosse un' orgasmo, e turgescenza d' umore bilioso, e di fiero acre, si devono praticare purganti benigni; perchè i gagliardi accenderebbero più gli spiriti, è ben vero però, che questi purganti soli non posson bastare, onde bisogna parimente con altri specifici domare l' acre, e correggere il salso, ed il nitroso, e temperare il calore ancora colle fredde bevande. E per dir vero, l' intemperie non è l' unica cagione de' mali. Sono altresì cagion di questi le qualità seconde di tanti sali eterogenei, che si trovano negli umori, corrompenti la lor sustanza. Ciò che manifestamente

apparisce in certe specie di dolori; osservandosi, per esempio, che l' umor vitreo, di salsa, acre, e mordace natura, inferisce quel dolore implacabile del colon, che volgarmente si chiama colica; il quale non si può vincere, se non si rintuzza quel suo medesimo umore co' suoi proprj medicamenti: Questo stesso si osserva nelle flussioni catarrali; che per ridurle al segno della loro maturità, e cottura, e per farle cessare, conviene spogliarle della loro acrimonia. Il che deve dirsi ancora di tutte quelle febbri, che da sali acri son cagionate; dovendo in somma esser' in questi casi lo scopo principale del savio Medico il temperare più che le prime qualità, le seconde.

Dubbj risoluti circa l' uso delle purgazioni.

Sono varie le oppinioni de' Professori circa questo quesito: *Se debba purgarsi in principio de' mali*: opinando alcuni per la purga, ed altri

per

per il ſalaſſo. Ora per iſmidollare queſta materia, noi diciamo, che veramente par che Ippocrate in queſta parte ci laſci molto dubbioſi, dicendo in un' aforiſmo: *In principiis morborum ſi quid tibi videtur movendum, move*: e in un' altro (parlando in iſpecie de' mali acuti): *In acutis paſſionibus rarò, & in principio medicinis purgantibus uti: & hoc cum præmeditatione. In his tardare malum*: e finalmente anche in un' altro: *Concocta medicari: cruda autem non movere, modo non turgeant, nec in principio*. Ma in fatti ſe ſi vorranno ben ponderare, e conciliar queſti teſti, anzi da lolo ſi riceverà molto di lume, per fiſſare ciò, che in queſta materia ſi deve tenere. Prima dunque ſi deve aver per infallibil principio, che da' morbi, che procedono da piena, e turgeſcenza umorale, non poſſono liberarſi i corpi, ſe non ſi

toglie quella cagione: e quella cagione non si toglie se non colla purga; il che si conosce, perchè, ov'ella sia stata ommessa, s'è visto introdotto nelle vene un fermento più putrido, e più accensivo degli spiriti, per la maggior corruttela, che acquistano quegli umori. Ciò supposto diciamo che il primo Aforismo non così ci lascia in libertà di purgare, che ancora non cel comandi, ove siamo nel caso, indicato nel terzo aforismo, della turgescenza umorale: e vuol dire: *Si quid tibi videtur movendum* (il che ti deve parere in caso di turgescenza) *move* prudentemente co' tuoi purganti; affinchè la materia, che è ancora fluente, non faccia impeto sempre maggiore, e ciò, che è flusso, non ristagnasse in alcuna delle viscere; perchè si correrebbe rischio [omettendosi una tale operazione] d' infiammazione, inducen-

te il pericolo della morte, o di flemmone, o d'altre ostruzioni, che sarebbero le febbri più lunghe. Quanto al secondo aforismo, ove si parla de mali acuti, dicendo, *In his tardare malum*, parimente parla il maestro di que' mali, che essendo veri acuti, e non essendo leggieri procedono da turgescente piena umorale: e comandando la purga sul lor principio con quel *rarò*, e con quell' *& hoc cum præmeditatione* c'impone la cautela; il che ci deve rendere avvertiti di non ordinare medicamenti gagliardi, come gli scamoneati, ed altri di simil sorta. Quanto finalmente al terzo, ove si parla degli umori, c'impone che non l'esacerbiamo con forti, e gagliardi medicamenti, perchè si renderebbe non solo vana l'operazione, ma ancora molto nocevole: particolarmente quãdo di già la materia si fosse intrusa

nelle

nelle vene, e minacciasse l'infiammazione, o pure depostasi in alcuna delle viscere, avesse cagionato infiammatorio abscesso, o tumore. S'eccettua però dal saggio Scrittore il caso della turgescenza, nella quale deve praticarsi il purgante, come a bastanza ci siamo spiegati.

Egli è poi certo, che si trova aver esso molte volte ne' mali acuti purgati gl'infermi. Or questo ci fa credere per cosa infallibile, che supponesse in quegli la cottura, e la turgescenza. Purgava ancora nell'angine vere, e nella pleurisia, se l'orina era crassa, e nuvolosa; essendo questo un segno indicativo d'una mezza cottura dell'umor turgescente, e d'una crisi imperfetta.

Così fece ancora Galeno nella quinta, sentendo nell'ammalato un mormorio di ventre indicante questa stessa incipiente crisi, e mez-

za

za cottura. Lo praticò altresì nelle febbri pestilenziali, o curando l' alopecia: nelle ulcere, sopravvenendo la risipella; nelle ottalmie, e nelle infiammazioni di lingua: il che replichiamo, che ci dà motivo di credere, che da loro si scorgesse in quegli ammalati la turgescenza colla crisi già principiata. Ora, che norma dovrassi adesso tenere su questi esempj? Quella, che già da noi è stata accennata, in principio di crisi: ma per procedere colla debita cautela, si purghi solo co' benigni minorativi; che in ogni caso servono a snervare il fermento corrompente, infiammabile, e maligno, e non opprimono soverchiamente l'infermo. La regola però di far questo non è universale; imperciocchè non cedono tutti i mali alla stessa cura: ed una circostanza di peso ci obliga molte volte, a variare il metodo, e la maniera di me-

medicare. Si dice adunque, che ove la materia turgefcente fosse sì contumace, che non cedeſſe a' benigni purganti: in queſto caſo ſi può anche dare il gagliardo medicamento, ed eradicativo della cauſa di tal contumacia: e di vantaggio non ſi può nemmeno aſpettare il principio della cottura, quando, eſſendo la materia turgeſcente, e non eſſendo ſperabile, che poſſa convertirſi in ſuſtanza delle parti, nè ridurſi a condizione, e conſiſtenza migliore, opprimendoſi ogn'ora più il povero infermo, la cura vien a giudicarſi coatta: non ſi può, dico, aſpettare in queſto caſo il principio della cottura, e deve arriſchiarſi nella tema di gran pericolo il medicamento di dubbio evento, ſecondo quella celebre ſentenza d' Ippocrate: *In morbo deſperato ſatius eſt anceps experiri remedium, quam nullum.*

Della

Della Cottura.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

MA avendo qui noi nominata diverse volte, e dovendo molte altre rinominar la cottura, stimo, che non sarà fuor di proposito il darne qui prima, che si proceda più oltre, una breve, e chiara notizia. Dico adunque (lasciate da parte le varie definizioni, che ne diedero Ippocrate, Galeno, ed altri insigni Scrittori) che veramente la più chiara l'abbiam da Aristotile, *Coctio est perfectio a calore naturali, & proprio in subiecta materia*: la quale, a mio parere si può dividere in quattro specie. La prima è quella degli alimenti: La seconda quella degli umori: La terza quella degli escrementi: La quar-

quarta quella della cagione morbosa. Or la prima è di due generi, cioè l'artificiale, che si fa col calor del fuoco nelle cucine: e la naturale, che si fà in ogni corpo vivente nel suo ventricolo: ove gli alimenti dà spiritoso, e solvente succo, che ivi dalle glandule intertunicali per opera ancor del calore và trapelando, si dividono in minutissime particelle, e si convertono in succo alibile del vivente, la qual cozione comunemente chilificazione s'appella. La seconda parimente si vuol dividere in due altre specie, cioè, in sanguificazione, ed in nutrizione. La sanguificatione altro non è, che una mutazione del chilo in quell'umor rubicondo, che sangue si chiama; il quale si và perfezionando, dopo che le di lui particelle più sottili, e depurate per ogni lor canale vengono introdotte nelle vene, e nelle arterie, e quin-

di

di nel cuore. Ivi poi per replicati circoli inceſſantemente ſcorrendo, mutan figura; unendoſi, e meſcolandoſi con eſſo loro molte altre liquide, eteree, e ſpiritoſe ſuſtanze, che con continui movimenti vanno ſcorrendo, e circolando per i ſuoi vaſi. La nutrizione è una mutazione, o paſſaggio del ſugo nutrichevole in ſuſtanza di tutte le parti, e delle ſolide ſpecialmente: mercè delle arterie, le quali, a cagione del lor movimento, tramandano quello ſteſſo ſugo per i lor pori, e per tutto 'l corpo lo ſpargono. La terza cozione, che è quella degli eſcrementi, conſiſte in una perfetta ſeparazione delle inutili, dalle utili parti, ed inſieme in una precipitazione di quelle ne' lor proprj vaſi. Di queſto genere è la ſeparazione dell' orina, delle fecce, del ſudore, ed altre così fatte ſuperflue ſuſtanze. La quarta cozione, cioè

della cagione morbosa, consiste in una disposizione, o in un'interno lavoro, il quale separi l'umor peccante, e nocevole dagli altri umori, o pur dalla parte affetta. Nelle febbri sanguigne adunque, nelle quali non sia vizio di parte solida, si hà la cagione, quando risulta uno sceveramento dell' umor cattivo dalla massa del sangue per quelle parti, ove ritrovasi maggiormente disposto a precipitarsi: mercè della volante, e spiritosa sustanza de' liquidi, e della forza elastica, o sia dell'archeo, che trovasi nelle parti salde del corpo; e diciamo, che se per avventura in taluno l'elasticità de' liquidi, e de solidi fosse indebolita, questa cozione sarebbe altresì debole à proporzione. Accade alcune volte, che la natura si scarica di qualche porzione dell' umor vizioso in qualche parte, come nelle parti, che son tra muscoli, nelle

 mem-

membrane, e porosità delle visceere, o nelle glandule, senza alcun sollievo dell' ammalato: ma una così fatta operazione non è argomento di cozione per verun modo. Accade ancora, che con pro dell' infermo fassi un passaggio dell' umor morboso dal suo esser molesto, e nocivo all' esser benigno, e favorevole alla natura, cambiando indole, e mutando figura, mercè dell' opra della stessa natura, e dell' applicazion de' rimedj più convenevoli, promoventi una sensibile evacuazione: ma per dir vero a questo tal qual passaggio, o a qualunque di lui cagione non conviensi il nome della cottura: quantunque sia veramente cosa da esser nelle febbri molto considerata. Riluce adunque la cozione della febbre sanguigna in quello scioglimento, e sceveramento dell' umor cattivo, da noi già divisato; il qual si fa,

La vera cozione della febbre come deve intendersi.

quando le particelle componenti il ſangue, ſi van ſciogliendo dal vincolo del nocevole diſcorrente, con cui elle erano fortemente intrinſecate. E per verità non ſi può intendere, che queſta cozione in altro conſiſta; eſſendo queſta febbre un perturbato moto delle particelle del ſangue, ed inſieme un' ingroſſamento d' un ſiero vizioſo nel ſangue ſteſſo, o d' alcune altre parti introdotte nella di lui maſſa, che ſono di ſtraniera natura, e che mancando alle volte il ſiero migliore, fermentano, e ſconvolgono la maſſa tutta. Per tanto è neceſſariſſima queſta cozione, affinchè ceſſi la febbre: la quale non ſi sà, come poſſa in alcun modo ceſſare, ſe non col ſeparare dal ſangue tutto ciò, che pone la natura in quella tumultuaria confuſione, e che con iſregolato movimento la và perturbando.

Reſta

Reſta adeſſo a vedere in qual maniera queſta cozione ſepari l' umor peccante dal ſangue : e brevemente ci ſembra poterſi dire, che lo fa col togliergli ogni lentezza, e renderlo più atto a quel moto, che non può avere per la ſua crudità, dicendo Galeno, che *crudi omnes humores pigri, atque ad motum inepti propter craſſitiem, frigiditatemque ſunt*. Mà queſta lentezza come la toglie? Penetrando con un opportuno calore le parti fredde, che la producono. Eſſendo poi ancora vero, che tutte le febbri, o da ſoverchia ſottigliezza d' umori, o da ſoverchio ingroſſamento, o da viſcoſità ſoverchia procedono: ſi vorrà forſe ſaper non meno ciò, che pure in queſta parte diſponga la predetta ſeparazione. Diciamo adunque con Avicenna, eſſer' eſſa diſpoſta, ed anche promoſſa dall' ingroſſamento dell' umor ſottile, o

dall'affottigliamento del craſſo, o dall' inciſion del viſcoſo.

Se ne ſcorgono manifeſti eſempj primieramente nella pleuriſi, e ne' cattarri ſalſi, prodotti dall'acrimonia de' ſali, che ſono troppo acri, e ſottili; imperocchè, ſe s' ingroſſano reſtano più agevoli al moto, e più facili a ſpurgarſi, ed allora umori concotti comunemente ſi chiamano: ed in ſecondo luogo nell' aſma, e nell'affezione ipocondriaca, ed in altre sì fatte febbri, che peccano d'umore ingroſſato, o viſcoſo; il quale per eſſer ſeparato, ed uſcire per i ſuoi vaſi eſcretorj, conviene che ſi aſſottigli, o s' incida.

La cozione perche ſia perfetta deve eſſere univerſale.

Finalmente per compimento di queſta materia, mi pare doverſi anche dire, che affine che ſia giovevole la cozione, biſogna, che ſia univerſale, e la particolare non può baſtare. Per univerſale intendeſi quella, che procede dal genere

ve-

venoſo, la quale conviene a tutte le parti del corpo, e per cui ſi ſepara tutta la porzione dei nocevole umore, o per la via del ſudore, o per i vaſi ordinarj: ed allora ſi conoſce perfetta, quando nell'orina, ben defecata oſſervaſi la poſatura in forma di nuvoletta. La particolare è quella, che ſi fa ſolamente in qualche parte del corpo: come ſarebbe, quando in alcune febbri ſi va nelle glandule parotidi manifeſtando il tumore, che ingroſſando, e ſuppurando ci fà comprendere qualche grado di cozione: ma non però vi è ſicurezza della cottura perfetta nella maſſa ſanguigna; perchè può eſſer reſtata ancora infetta da un'umor crudo, ed oſtile, che all'elaſtica forza delle parti ferme, in quel tempo, più che mai reſiſta. E quindi è, che non baſta queſta à farci fondare un giudizio ſicuro di ſalute a pro dell'infermo.

mo. In effetto si osserva, che Ippocrate negli Epidemj racconta casi di febbricitanti, che colle parotidi suppurate morirono; il che non può esser' accaduto, se non perchè non fosse universal la cozione.

Quando si debba purgare.

CAPITOLO DECIMO-SETTIMO.

MA vedute queste cose ci par tempo oramai di passar più oltre a notarvi precise regole, che per la pratica vi potranno esser di molto maggior profitto; e poichè si va questionando acremente tra' Professori di Medicina circa il quando si deve, e non si deve purgare, noi tostamente ne additeremo i segni più chiari.

1. Gl'impasti di bocca, l'amarezze, le inappetenze, la nausea del cibo indicano evidentemente il bisogno della purgazione; essendo queste cose chiarissimi argomenti d'una pienezza umorale, di cui in tali casi si vede, che la stessa natura vuol tentarne lo scarico, o per vomito, o per secesso.

2. Quando la natura comincia a tentare il vomito questo è un'altro segno della necessità della purga; che però allora il Medico, ministro di lei, deve aiutarla, promovendo co' proprj vomitorj lo stesso scarico; avvertendosi sempre nulladimeno, che dove conviensi ciò fare si porgano prima i più miti, e benigni; e non si pratichino sì di frequente, come oggidì si costuma da' Chimici, e dagli Empirici, assamiliarizzandosi coll'emetico; poichè in effetto questo suol far vedere avvenimenti funesti; lasciando impressio-

ni

ni morbose nelle viscere, e nello stomaco, distonando le di lui fibre, ed i suoi naturali fermenti; sicchè il porgerlo è un farsi reo d'aver' avuta poca riflessione sopra quel detto: *Nemo sapiens de olla coquinaria faciet matulam*. Aggiungiamo, che questi vomitorj gagliardi, attraendo a sè, per la corrispondenza, e comunicazione delle fibre; le materie dalle parti lontane, potrebbero ancora cagionar facilmente il volvolo, ed altri mali peggiori de' primi.

3. Quando si sentono dolori, tormini, e mormoreggiamenti interni di viscere, e si vede principio di diarrea; si ha un' altro segno del bisogno della purgazion per secesso: la quale deve farsi coll' ajuto del proprio medicamento secondo le circostanze del caso; quando però non si giudicasse, che la natura operasse perfettamente da sè, e

non

non avesse mestiere d' esterno ajuto.

4. Quando non ostante lo scarico promosso dalla natura, restano nell'infermo le prefocazioni di cuore, le vigilie, l'inquietudini, la febbre, le tensioni, e resistenze al tatto, i dolori delle viscere, allora si può con sicurezza accelerare il medicamento, che mova per la via degl' intestini.

5. Quando sia nell' infermo una piena umorale, e stagnante sì nello stomaco, e sì nelle viscere, che esiga la purgazione, deve purgarsi: ma con questa regola, cioè, che il vomitorio preceda; perchè se precedesse il purgante per secesso, sarebbe violenza maggiore, ed incomodi da far soverchiamente patir l' ammalato, come sarebbero ambasce, prefocazioni di cuore, tensioni, e resistenze più forti delle viscere, che per le angustie delle vie

fos-

fossero grandemente ostrutte ; imperocchè le materie stagnanti nel ventricolo, agitate, e precipitate per le medesime vie impedite, aggraverebbero più le stesse ostruzioni.

6. Quando l'infermo, detenuto da morbo più contumace, e lungo (sia egli di stomaco, o di fegato, o di mesenterio) fosse facile, e proclive al vomito, ed avesse già tentata in vano la cura del purgante, devesi liberare col vomitorio ; osservandosi, che questi mali da' purganti non furon mai liberati.

7. Quando si vedono corpi, infarciti d'umori, e di crudezze, che difficilmente ubbidiscono alla purgazione, senza lor grave incomodo, scoloriti, ed impalliditi nel volto : od altri corpi di viscere male affetti, incaloriti, ed infiammati: non debbono mai purgarsi, finchè

non

non sieno preparati, incisi, e rarefatti gli umori, da purgarsi: secondo i saggi documenti d' Ippocrate, ove scrisse dell'elleborismo. Egli non purgava coll'elleboro l' uomo, che prima non fosse umettato col cibo, colla quiete, col bagno: e questo era un voler rarefare il corpo; il qual metodo è il più innocente per non fallire ne' corpi ostrutti, e costipati, e per disporli ad una depurazion totale, e perfetta. Quinci diciamo, che in questi casi conviensi premettere il vomitorio, per liberare le prime vie dalle flemme stomatiche, dalle pituite viscide, dalla bile turgente: e tanto basta per iniziare la purga; la quale dovrà poi procedere senza l'uso de' purganti violenti, ed anzi dovransi per essa scegliere i più benigni minorativi, perchè que' primi con gli aculei del lor sale corrosivo, ed acre agitando, e

tra-

travaſando fortemente gli umori rompeterebbero ancora i vaſi, i quali rotti riempirebbero le cavità più di cattivo umor, che di buono, inducendo gonfiezze, e tumori.

8. Quando i corpi ſono impuriſſimi, e cacochimi, non ſolamente ſono ſoſpette in loro le purgazioni generoſe; ma nemmeno ſi poſſono praticare con ſicurezza i medicinali apritivi gagliardi, l'eſercitazioni violente, le fregagioni: per il timore d'indurre in eſſi colla rottura de' vaſi minimi, o i tumori, o l'eruzioni ulceroſe, od altri mali cutanei, o il rapimento d'umori moleſti al capo, eccitati dalla violenza de' moti.

9. Quando l'infermo ſi diſpone colla quiete a ſuperare da sè il male, che ſia leggiero: ed abbia ſolo un panico timore di grave morbo: ed importuni il Medico a curarlo, benchè non ſia in sì fatti caſi pun-

Conſiglio prudente ne' mali di fantaſia.

co

tò necessaria, nè opportuna la purgazione: allora dovranno solo trascegliersi, ed ordinarglisi innocenti medicamenti, come sarebbero gli alteranti, i preparanti, gli aprivivi, i detergenti, i rarefacienti, che non son di grande efficacia: per consolarlo, e lusingarlo colla fiducia di qualche rimedio.

10. Quando i corpi abbondano d' un siero acre, incitativo del ptialismo, o sia della salivazione, potrà giovar molto loro la purga, quantunque siano ipocondriaci; imperocchè allegerisce in essi la causa del morbo, e toglie via qualunque prodotto morboso: divertendo la copia di quel siero dal petto, e da qualunque altra parte, facile a riceverne l' impressione. Ma conviene, che sia praticato, da loro il purgante interpolatamente.

11. In principio de' mali alle volte è necessaria la purga, cioè,

quan-

quando è da supporsi la cottura delle materie fluenti, come nelle infiammazioni esterne, nelle risipole, nelle erpeti, e in somiglianti morbi, ne' quali è cosa minima in principio ciò, che è influsso, ed è molto l' umore, che è per influire, e concorrere ad infiammare; il quale se non fosse purgato, prolungherebbe, ed accrescerebbe il male, facendo pericolare l' infermo, per l' impegno, che dall' umor fluente sempre più acquisterebbe la parte affetta.

12. Nelle angine, nelle pleuritidi, ed altri mali di materia turgescente, e furibonda si può purgare con frutto anche in principio, ed altresì nel giorno quarto, e quinto del male, ed in ogni tempo; quando però si vede la bile non più cruda, e l' orina crassa, e nuvolosa, non torbida. Il simile diciamo doversi far nelle pestilenze: come

lo

lo faceva Galeno, quando la materia era fluente, turgefacendo da per tutto, bench' ella fosse ancor cruda. E senza fallo operava prudentemente in que' casi, ne' quali la stessa materia era giunta a tal grado di corruttela, che non potesse più corregersi, nè acquistar alcuna cottura: e faceva in somma ciò, che veggiam farsi non rade volte dalla natura, promovendo in simili casi evacuazioni spontanee, per i luoghi suoi conferenti.

13. Nel fine delle febbri, ed altri mali, che in principio sono stati umorali, quando è rimesso il morbo, e non del tutto estirpato, si può, e qualche volta si deve purgare il reliquato dell' umor peccante, affine di schifare il pericolo della recidiva; dicendo Ippocrate: *Quæ reliquuntur in morbis post indicationem, recidivas facere consueverunt.*

14. Nel fine del morbo, in cui

non si sia veduta perfetta la crisi, e l'infermo sia rimasto inquieto negli spiriti, e negli umori, a segno di non aver' ancora acquistato un buon' appetito, o gusto di cibo, di aver' impasti di bocca, e infangamenti di lingua, e di sentir' ardente la sete: non deve punto dubitarsi della ripurga; la quale sicuramente si deve fare, secondo l' aforismo d' Ippocrate che dice: *Si quis a morbo cibum sumens, non corroboratur, signum est corpus pleniori uti alimento: quod si non assumenti cibum hoc accidat, scire oportet, quod indiget evacuatione*. Ma questa ripurga non deve farsi nè alla cieca, nè così subito: ma sarà bene aspettar qualche tempo; e scegliendo il giorno più temperato, e d' intermittenza cioè, quello, che corrisponde al giorno infebbrile; ed osservando, che non sia falsa l' intermittenza, e che concorrano i buoni segni della

cottura. In questi casi poi dovrassi eleggere un medicamento della classe de' lenitivi, e che più s'adatti all'infermo.

15. Ne' mali contumaci, per lungo tempo tollerati con costanza di forze, ove gli umori son talmente rubelli, che non posson domarsi co' benigni medicamenti, onde l'infermo par ridotto in istato di caso disperato: allora il vomitorio dovrà ordinarsi secondo l'aforismo d'Ippocrate: *Extremis morbis extrema exquisita remedia optima sunt*; purchè le forze resistano alla validità del rimedio, o sia nell'ammalato la facilità al vomito, senza contraindicanti, e proibenti, che quello escludano.

16. Ne' mali particolari, quando la materia stabulante nelle viscere è grandemente compatta, e difficile a svellersi, allora (assistendoci i permittenti) possiamo, anzi

dobbiamo praticare il vomitorio. E molto più dovrà farſi, quando la natura inclinaſſe a rigettare per ſimile ſtrada la materia morboſa, di qualunque ſpecie ella ſia; affine di placare il dolore o di ſtomaco, o dell' altre viſcere adiacenti ad eſſo: e ſia di Verno, o ſia di State, a nulla ſi bada, ſe non a ſoddisfare al biſogno dell' indicante, ſenza differire, o procraſtinare il rimedio.

17. Quando lo ſtomaco, e'l capo ſon ripieni di pituite, e di flemme, nè alcun'altro benigno medicamento hà potuto recar loro giovamento veruno, allora ſi ordinerà prudentemente queſto rimedio del vomitorio.

18. Ne' dolori di capo, che ſon fatti per conſenſo dello ſtomaco, carico di materie fumanti, producenti il dolore, il vomitorio par che abbia luogo; purchè l' infermo non abbia quelle eccezzioni che

adeſſo immediatamente diremo.

19. Quando alcun corpo foſſe tabifico, o diſposto alla tabe, o deſſe ſoſpetto d' interno flemmone, o foſſe facile allo ſputo di ſangue, o foſſe in iſtato di rottura, o di rilaſſazione di vaſo, come nell' ernie, o aveſſe anguſtie, e dolori di petto, o patiſſe lippitudini, e mali d' occhi, o (eſſendo corpo di femmina) foſſe da affezioni iſteriche incomodato, o foſſe debole di ſtomaco, o nauſeante il cibo, o finalmente eſauſto di forze, e conſunto da lungo morbo avveſſe imminente la morte: non può in verun modo tollerare il rimedio nè della purga, nè del vomitorio, e devono in queſti caſi (eſſendovi il biſogno) praticarſi piuttoſto i purganti benigni, come più proprj, e più confacevoli alla natura.

Della ſtagione di purgare.

CAPITOLO DECIMO-OTTAVO.

ESſendo poi ancora, che univerſalmente [ed a gran ragione] ſi ſtima di non leggiere importanza il regolarſi ſecondo la ſtagione, in cui ſi prendono a purgate gl'infermi, e lo ſceglier l'ora più propria per prender la medicina: a noi piace aggiunger' altresì circa queſto particolare gli avvertimenti, che ſeguono.

1. Nella ſtagione dell' Autunno, e del Verno è coſa di gran pericolo il dare medicamenti gagliardi tanto per la doſe, quanto per la qualità; imperocchè in queſte ſtagioni ſono gli umori più tenaci, e maggiormente incraſſati dal freddo; onde aggiunta ancora la coſtipazione de'

de' pori, è necessario, che sieno meno flussibili; e quindi avviene, che essendo combattuti con gran forza dal gagliardo medicamento, la natura è necessitata a succumbere, ed a sentir gravi incomodi; avvegnachè si accresce il calor concentrato nelle viscere, e si raddoppia l'incendio. Ma se si dicesse, che anzi questo calor concentrato ajuta ad assottigliare gli umori, si risponde, che questo è falso; perchè quello che cagiona simili effetti è il calor estraneo, il quale ancora apre i pori.

2. Nella State ancora debbono escludersi gli stessi medicamenti gagliardi; poichè col calor' estraneo, e con gli spiriti più dissipabili si fa maggior fermentazione, ed incendio.

3. In tutte le suddette stagioni se si stimerà necessaria una purgazione efficace, perchè gli umori

pecchino in copia, o per la loro viſcidità, meglio è ripeter più d'una volta un benigno minorativo, che porgere un ſol purgante gagliardo; tanto più ſe il morbo ſarà crudo, e ſecco, o ſe per ragion della febbre, l'interna ſuperficie del ventre aveſſe già concepito ardore; perchè in queſti caſi il medicamento gagliardo accreſcerebbe più l'interna fiamma, purgato l'umor ſieroſo contemperante i calori.

4. In genere finalmente per ogni tempo, mi par da ſchifarſi come veleno ogni catartico gagliardo purgante, e da traſceglierſi, e praticarſi *toties quoties* piacerà al ſaggio Medico, il blando, lenitivo, di mite natura; perchè queſto ſerve altresì come di refrigerante, di preparante, e in certo modo di concoquente; minorando a poco a poco, e diſtruggendo l'umor cattivo, che fomenta la malatia.

5. Il

5. Il tempo di prender le medicine, (sieno in bevanda, o in bocconi, o in altra solida forma, e si prendan esse, o per la cura coatta, o per la cura preservativa) è il mattutino, essendo il corpo digiuno: perchè allora, per esser lo stomaco vòto, la medicina trova le vie più spedite. Ma chi dovesse curare l'ostruzione antica d'alcuna delle viscere, con cura epicratica, e mite; come quegli, che prendono il reobarbaro, o l'aloè, od altre sì fatte cose: converrà, che prenda il medicamento un' ora prima del cibo.

Errori, che ſi commettono nelle purghe.

CAPITOLO DECIMONONO.

DAlle ſin qui dette coſe potrà ciaſcheduno da ſe conoſcere una gran parte de' molti errori, che ſoglion commetterſi da taluni, o purgando, o non purgando i poveri infermi; nulladimeno, acciocchè meglio ſotto gli occhi vi compariſcano, io ve gli anderò confuſamente qui diviſando: e ſe non ſaranno tutti, ſaranno almeno i più majuſcoli, e i principali.

1. Errano primieramente alcuni Medici dando gagliardi medicamenti a corpi ſani, od a corpi neutri; poichè come dice Ippocrate, *Sana corpora difficulter ferunt medicamenta*. Ed in fatti ſi è veduto

non

non rade volte, che questi tali patiscon la purga molto più di quelli, che sono avvezzi a purgarsi, e de' corpi infermicci: ed ha cagionato loro qualche morbo, che non pativano, il qual di vantaggio è stato di molto lunga durata. Quinci però non intendiamo far'animo a' Purgionarj in maniera, che abbian' ad esser prodighi di medicine a' corpi di debole complessione, imperocchè, ove non avessero bisogno di purga, la purga stessa finirebbe d'indebolirli, e potrebbe abbreviar loro la vita.

2. Errano dando i vomitorj (i quali per lo più a tutti riescon di grave incomodo) a' corpi deboli, e destituti di forze; imperocchè dalla forte concussione, che essi cagionano, vengono ad esinanirsi quasi del tutto i loro spiriti, o almeno a restar debilitati, e distonati in maniera i naturali fermenti, che non

si

si posson mai più rimettere, e risarcire il danno sofferto. Di più si noti, che se questi tali corpi fossero infermi, si renderebbe col vomitorio la materia, ed il morbo più difficile a corregersi, ed a curarsi.

3. Errano dando gli stessi vomitorj a' corpi neutri, i quali essendosi alimentati di pravo cibo, non puonno se non aver generati, e coacervati cattivi umori, e contratto vizio sì nel sangue, e sì negli spiriti; errano, dico, perchè questi corpi di sua natura per così improprio rimedio restan' affatto debilitati: e per lo più contraggono un' inemendabil vizio d' ostruzioni contumaci, e di tumori sirrosi, che si fissano nelle lor parti.

4. Errano dando sì la purga, e sì ancora i vomitorj a tutti que' corpi, i quali patiscono, e si abbattono facilmente ad ogni placido moto, ed agitazion di medicamento; ed

ed è da ſaperſi, che, benchè tali rimedj foſſero della claſſe de' miti, contuttociò in coſtoro riuſcirebbe così gagliarda la loro azione, che uguaglierebbe la forza de' più veementi, e turberebbe quaſi affatto l'economia naturale de' loro ſpiriti, e delle viſcere.

5. Errano dando la purga, od il vomitorio a certi corpi, che rendono le materie ſincere; eſſendo quelle ſteſſe materie lodevoli, ed utili a medeſimi corpi: e dalla purgazione di quelle inſorgerebbero colliquazioni tali da eſinanir del tutto gli ſpiriti.

6. Errano purgando in certi umori furenti, quantunque vi pareſſe l'orgaſmo, e la turgeſcenza; perchè così quegli ſteſſi umori ſi rendono più sfrenati, e fanno alla natura violenza maggiore: inducendo dolori in qualunque parte aſſaliſſero, e meglio eſercitando la

lor

lor tirannide. E' dunque assai miglior consiglio in questi casi aspettare la sedazione, e la cottura di quell'umor furibondo, e quel momento in cui cominci la natura a trovar da sè l'esito libero delle materie per il ventre, e per gl' intestini: e veramente allora sarà ben fatto l'andarla ajutando con benigni purganti. Ma da quali segni dovrà argomentarsi una tal sedazione, e cottura nell' orgasmo di quegli umori? Primieramente dal turbamento, incrassamento, e sedimento crasso delle orine, colla nuvola soprannatante; nel che diciamo, che veduti simili segni, ancorche la natura da sè non procurasse lo scarico, può prudentemente il Medico purgar quelle materie, come facili ad ubbidire all' operazione senza pregiudizio dell' ammalato. Ma se per contrario l' orine apparissero acquee, crude, e tenui,

deve

deve avvertirsi di non purgare in modo veruno: e sia necessario di aspettare i predetti segni della cottura. In secondo luogo potrà conoscersi la sedazione, e la cottura predetta dal colore, e tintura della lingua. Però si dice, che se sarà impastata, ed incrassata di pituita, od altro umor viscido, che gialleggi, e insieme nereggi, in tal caso può credersi, che la cottura sia già o cominciata, ò prossima ad esser perfetta. S'avverta nulladimeno, che questo segno può esser' equivoco, e proceder da diverse cagioni, cioè, dalla cagione, di cui parliamo, ed anche da una esalazione fuliginosa, come negl' ipocondriaci, e simili suole accadere: nel qual caso non è da usarsi la purga: ma basta l'uso degli acquei attemperãti; nel che il saggio medico deve esser molto avveduto, e guardingo per distinguerne la differenza.

7. Errano, ordinando alcune volte di nuovo la purga a coloro, che l'aveſſero già eſperimentata nociva: maſſimamente ſe eglino ne ſentiſſero una grande avverſione, ed abborrimento; poichè così vengono ad inferire violenza alla natura.

8. Errano dando le medicine a quei, che ſoffrendo affezioni ipocondriali, od iſteriche, non poſſono tollerare nè l'odor grato, nè il vapor fetido de' purganti, e ſi riſentono a qualunque movimento interno, od eſterno, e finalmente dan ſegno d'avere qualche umore maligno aſcoſo nel ſeno d'alcuna delle loro viſcere. Lo ſteſſo odor del medicamento baſtante ſarebbe a cagionar loro la ſincope.

9. Errano, ordinando la purgazione grave, e ſolenne, ove per altro non n'è indicato il biſogno da cauſa grave, anche a coloro, i quali

li sono avvezzi a purgarsi soventi volte per certo genio, ed inclinazione a simili operazioni. Debbono questi contentarsi di quella loro consuetudine; la quale benchè non fosse molto lodevole, pur potrebbe nuocere l'abolirla; essendo divenuta in loro *altera natura* [come dice Ippocrate] *unde etiam in deterioribus non est leviter mutanda*: anzi deve ad essi ordinarsi, allor quando trovandosi la natura oppressa da una gagliarda congestione di pravi umori, par che possa esser necessaria la purgazione a liberare il corpo da quella oppressione morbosa.

10. Errano purgando, quando il sudore, e l'orine abbondanti indicano morbi di fusione, e di crudità d'umori; imperocchè col medicamento si colliquerebbero sempre più, e si esacerberebbero le crudità.

11. Errano, purgando i corpi

estenuati, ed emaciati, quantunque sieno d'aluo costipati, e duri: tanto più quando lo fanno con validi, e caldi medicamenti, che indurrebbero maggiore la magrezza, e la tabe, con una colliquazione de' nutritivi succi, ed una aridezza de' lor precordj.

12. Errano, purgando gagliardamente i corpi assai costipati d'aluo, per ragione della fortezza, e fermezza delle fibre delle lor viscere, e della facoltà retentrice, o per la qualità d'un'acido predominante troppo austero, e resistente al purgante frustraneamente si travagliano que' corpi con validi, e gagliardi medicamenti: ma meglio si purgano co' benigni; La pratica di che la vediamo frequentemente ne' mali ipocondriaci, i quali son sempre defraudati della loro speranza d'ottenere la sanità da forti purganti frequentemente da lor repetuti.

13.

13. Errano, purgando nella stessa maniera i corpi aridi, e asciutti, i quali quasi dir si potrebbero arrostiti, ed abbruciati, soggetti per l'aridezza dell'aluo, e per il fervor delle viscere a generare calcoli, come Ippocrate ben notò. Perciò questo chiaro Autore per la lor cura preservativa (parlando del diletto dell'acque, che lor si convengono) prescrisse l'acque dolcissime, chiare, e leggiere, che sieno dotate di particole nitroaeree, moventi le orine, ed atte a sollecitare gli umori, e gli escrementi del corpo: escludendo le pesanti, e crasse, e le aluminose, e le nitrose sulfuree. Di qui s'inferisce ciò che abbiam detto, cioè, esser' errore il purgar questi corpi con gagliardi medicamēti; perchè questi si stimano della stessa natura, e vi milita l'istessa ragione dell'acque da Ippocrate lor vietate; tanto più che si

fatti purganti (come sono i dotati della facoltà scamoneata, elleborina, e colloquintiaca) hanno questo di proprio, che purgano astringendo, oltre al riscaldare fuor di misura, e al produrre altri effetti altrove enunciati. Sappiasi dunque, che questi corpi voglion curarsi col lubricargli: il che si può fare col far precedere al lor cibo, o col dar loro la mattina una bevanda d'acqua calda, ovvero la decozione volgare di malva, di violaria, di polpa di cassia, di prugne, di tamarindi, e simili cose lubricative; Alcuni ancora sogliono praticare allo stesso effetto il prender prima del cibo qualche pezzetto di manna eletta: altri uno, o due cucchiari d'uvetta preparata: altri la conserva di fior di cassia: cose tutte, che sono propriissime a render il cibo, il chilo, e gli escrementi fluidi a sufficienza. Devesi però avvertire non

esser da praticarsi nè queste cose medesime, nè l'alimēto medicamētoso da coloro, i quali hanno le fibre stomacali deboli, e rilassate; perchè allungate, e rilassate vie più sarebbero dalle umide, e molli sustanze; convenendo, che piuttosto si preferisca nella cura di simili corpi l'uso moderato dell'aloè, e del reobarbaro: o pure quando sentissero offesa dal movimento interno del medicinale, si ordini loro il cristiere, astenendosi da ogni purgante.

14. Errano, purgando i corpi di mal colore, che tirano al livido, al nero, ed al maligno, i quali son descolorati per deficienza di spiriti, e per il vizio d'alcuna delle lor viscere sanguificando male rassembrano quasi esangui, e sono in fatti dotati di poco sangue: errano, dissi, purgandosi; essendo manifesto per l'esperienza, che anche un medicamento leggiero (come un pic-

ciol salasso) riesce loro molto nocivo. Esigono questi piuttosto un cibo ristorativo, di sustanza balsamica, e leggiera, vini odorosi, e spiritosi, aromati, ambrati, e cioccolata perfetta, e sughi di carni volatili, e spiritose.

15. Errano, purgando i bambini, o mentre si cibano ancora di solo latte, o quando cominciano ad alimentarsi insieme col latte d'altro cibo leggiero, quantunque sia indicato il bisogno d' alcuna purga; perchè i lor corpi sono ancor teneri, e per il purgante si potrebbono cagionare loro le diarree. Conviene dunque in rimedio di questi curare la lor Nutrice, correggendole il latte. Ma se poi assaliti dalla febbre avessero nello stomaco una bile corrotta, basterebbe dar loro un vomitorio benigno, oppure un leggiero minorativo, che togliesse il fermento corrumpente del chilo.

16.

16. Errano, purgando fanciulli già alquanto adulti, che sieno per i morbi divenuti squallidi, emaciati, e consunti; poichè per esperienza si vede, che quantunque ostrutti, essendo di stomaco già rilassati, soggiaciono per le purghe alle diarree, e terminan più presto la vita.

17. Errano, purgando con forti medicamenti tutti i corpi di qualunque età divenuti secchi, estenuati, ed afflitti, i quali abbiano contratto un certo umor tetro, che tiri al malinconico; essendo di sua natura quest'umore inemendabile, come il nero colore, e non potendo più esser corretto, nè tollerare la forza del rimedio. Sarà dunque più proprio per l'emenda del loro umore, un frequente ristoro di buon succo alimentoso, con gli alteranti, con gli acquei, con i correttivi benigni, perchè in qualun-

que stato si trovi un corpo languente, ed egrotante, si deve corroborare, non evacuare, soccorrere, non abbattere.

18. Errano, quando chiamati a curare i poveri nelle proprie case, o negli Spedali, gli curano con forti, e gagliardi medicamenti, avendogli trovati duri, e compatti. Questi stessi medicamenti colla forte agitazione costernano le lor forze più, che non sogliano farlo ne' corpi de' ricchi, i quali d'ordinario sono molli, e porosi: e però soffrono meglio il salasso, e la purgazione. In oltre è da notare, che simili corpi avvezzi alle fatiche, resistendo alle cause leggiere, s'ammalano solamente per cause forti; onde più facilmente languiscono, e restano doppiamente abbattuti, cioè dalla gravezza del morbo, e dalla forza del medicamento. Finalmente essendo in essi gli umori

più

più crudi, meno ſoggiacciono, a putrefarſi: il che non ſi può dire de' corpi de' ricchi, che per la varietà, e delicatezza degli alimenti acquiſtano maggiore la corruttela, e la putredine, ſecondo quel trito detto: *Corruptio optimi peſſima*. Or' eſſendo di tal natura gli umori loro, e però eſſendo altresì più tardi alla fermentazione, ed alla cottura, può così facilmente giudicarſi indicata in eſſi la neceſſità della purga.

19. Errano, purgando con forti medicine le Nutrici, che ſono di temperamento d' umori ſimile a queſto detto qui ſopra, cioè, di corpo denſo, duro, e compatto; il quale temperamento ſi può facilmente conoſcere, ove ſi veda in loro la ſcarſezza del latte. Perchè queſta dimoſtra ad evidenza, aver' eſſe i liquidi manco fluſſibili; eſſendoche ſe fluſſibili foſſero veramente

con ogni facilità passerebbe col latte il chilo dal ventre alle mammelle per i suoi proprj vasi.

20. Errano, purgando con medicamenti gagliardi que' corpi, che vivono con intemperanza di vitto, e con molto strapasso delle loro vite; perche quantunque si reputino corpi sani, ed a morbi meno suggetti: nulladimeno se cadono in qualche infermità, abbondando di succi più crudi, e pravi, non soffrono la purgazione, avvegnachè questa sarebbe violenza al cattivo, ed alle lor forze darebbero abbatimento.

21. Errano, purgando gagliardamente nelle diarree, e in certi vomiti prodotti da una bile sfrenata; perchè si può temere di risvegliare il morbo colera, o d' indurre una colica infiammatoria intestinale; essendo che lo stesso forte medicamento può far lussureggiare

assai

assai più l' umor furibondo, infiammar le viscere, produrre sussulti, e dolori spasmodici, ed altri tumulti, e sintomi pravi, da far sincopi molto gravi, e mortali.

22. Errano molti, numerando, e distinguendo i giorni, chiamati critici, cioè, il quarto, il settimo, l' undecimo, il decimoquarto, e'l vigesimo, ed aspettando, che in alcuno di questi opri la natura col rimuover da se la materia peccante per i suoi canali; imperciocchè molte volte la natura stessa trovandosi aggravata dal peso della materia non può operare, nè promuovere la sua crisi. Quindi è convenevole, che operi il Medico, e che operi subito, quando avendo osservato i primi de' detti giorni, e non havendo notato alcun principio di crisi, ha prudente ragion di temere di questo aggravamento della natura, e della sua impossibilità d' ope-

perare. Basta solamente, che osservi, se quel corpo così oppresso dovrà purgarsi piuttosto con uno, che con un'altro medicamento: e in dubbio, ove si conosca lunga stitichezza di corpo, è da consigliarsi che si ordini prima del purgante il cristiere; affinchè con questo rimedio liberati gl'intestini dalle lor fecce, la medicina inghiottita trovi le vie più libere da passare. Se poi per verità in alcuno de' primi critici giorni la crisi fosse almen cominciata, e paresse buona la disposizione ad esser'ella colla validità delle forze perfezionata, allora convien, che'l Medico non sia frettoloso: ma deve lasciar, che finisca il giorno di quella crisi, e solo deve oprar nel seguente, se osserverà, che la materia mossa non sia del tutto purgata. Ancora, essendo che non rade volte è ignota al Medico la qualità della crisi, cioè, se sia ella saluta-

tare, e buona, o sintomatica, e cattiva: ci piace additare in questo luogo sì dell'una, come dell'altra i suoi contrassegni. Quegli della buona son questi, cioè se per essa comincia a sollevarsi l'infermo: se cresce in esso di giorno in giorno il buon sentimento: se la natura prosegue a perfezionarla: e se purga la materia per i suoi proprj luoghi. Quegli della cattiva sono questi altri, cioè, se la materia esce per luoghi improprj: se vien sincera, e colliquativa: se abbatte subitamente le forze: se rende l'infermo o troppo vigile, o troppo sonnacchioso: e se gli accende soverchia sete.

23. Errano molti, che per lusingare il gusto degl'infermi, danno loro senza riguardo medicine (cioè ptisane, acque angeliche, ed altre bevande solutive) fredde, e gelate; imperocchè il ghiaccio, e la ne-

neve di lor natura fanno corromper più facilmente le parti ignee del medicamento, rintuzzando la loro forza d'agire; onde assopite difficilmente si riducono alla lor propria operazione, ed esse, e le rimanenti. Anzi avviene ancora, che a taluni eccitano flati, tormini, dolori, ed altri pravi sintomi; rendendo altresì gli umori meno flussibili, e piuttosto incrassati, e densi. Non neghiamo però che ad alcuni di corpo giovenile, forte, focoso, ed abbondante di calore, e di spiriti, non si possan conceder fredde le medicine, massimamente quando nauseassero di soverchio le calde.

24. Errano, dando medicamenti in forma liquida a quegli, che hanno le fibre dello stomaco, e degl'intestini rilassate, e molli; perchè potrebbero cagionar nelle fibre stesse maggior rilasso, e nell'in-

fer-

fermo una soprapurgazion gagliarda assai dispendiosa. Si debbono piuttosto questi liquidi medicamenti a quegli, che hanno le fibre più dure, e compatte, e che sono di caldo, e secco temperamento.

25. Errano dando medicamenti gagliardi, che possiedono facoltà, e qualità venefica, descritti dagli Autori nelle lor classi de' vegetabili, e minerali: niuno de' quali può prendersi senza scrupolo di nocumento, attesa la lor virulenza. Chi mai gli prendesse, avverta di non dormire prima che abbiano interamente operato; perchè potrebbero cagionare in esso cattivi sintomi, sino la stessa morte. Solo si può permettere il sonno, a chi prende qualche boccone, o pillole composte d' ingredienti di benigna natura; perchè col sonno concentrato il calore, può il medicamento ingesto più facilmente concuo-

cuocersi, ed attuarsi per operare.

26. Errano que' Medici, che dato il medicamento a quei, che son di forte calore, ed abbondanti di spiriti, fan sì, che esteriormente si applichino al ventre, ed allo stomaco panni caldi, pane aromatizzato, ed arrostito, ed insuppato di vin generoso, affinchè meglio lo digeriscano, e ne sentano la nausea minore. Errano dico; perchè piuttosto si augumenta il calore interno, e si vengono ad eccitare i flati in que' corpi. Meglio si stima applicare loro alla gola, e all' esofago, ed allo stomaco un lenteolo attuffato nell'acqua fresca: e ad alcuni di simil temperamento, che patiscon la nausea, può giovare ancora la neve alle stesse parti applicata: massimamente se saran giovani, febbricitanti, vigorosi di forze, non tementi il freddo, e non consunti dal morbo cronico. Quei

fo-

fomenti, ed altri sì fatti balsamici, e spiritosi saran soltanto conferenti a coloro, che non avendo nausea, patiscon frigidità di stomaco, e penuriano di calore.

27. Errano molti, che affine d' astringere gli umori già mossi, e di meglio diluere i sali, e castigare la sete, e temperare il calore, dopo l' operazion del medicamento fan, che si bevano in gran copia da alcuni i brodi, da altri i sieri del latte, da altri le acque leggiere, e minerali; imperocchè quel bevere sì copioso in vece di muover gli umori, alcune volte gli fissa, e supprime il calor digerente, e guasta lo stomaco, e cagiona altri pregiudizj molto considerabili. Sarà dunque più saggio consiglio in simili casi il dar da bever sì, ma con temperanza. Non neghiamo però, che in certi corpi di caldo, e secco temperamento, e di stomaco assai ro-

busto, nella State possano darsi in copia i sorbili suddetti dopo l'operazion della medicina; anzi ad alcuni ponno darsi ancor prima dell' operazione, dicendo Ippocrate: *Cum quis medicamentum bibit ptisanam protinus bibendam dato*: e Galeno ne dà la ragione col dire, che que' sorbili medesimi detergono, e tirano abbasso il medicamento con ciò, che d'umoroso è aderente alle vie; contemperando la qualità dello stesso medicamento, e rintuzzando la sua forza; s'ella è gagliarda; affinchè meno operi, e meno pregiudichi.

28. Errano molti, applicando il cristero, e ritardando il cibarsi a quegli, che avendo preso il medicamento non ne vedon l'operazione; perchè molti corpi son tardi nell'operare co' loro digestivi fermenti, e son ripieni d'umori per tal maniera, che richieggon più lun-

lungo tempo ad attuare la medicina. Sarà dunque piuttosto bene il cibarsi nell' ora solita, quando non abbian punto di nausea; imperocchè anzi colla pressura, e col calore del cibo si promove più facilmente la virtù del medicamento. E quanto al cristero, nemmeno questo può esser' opportuno, se non più tardi, cioè, quando l' inefficacia della medicina, che movesse, e non risolvesse, o la resistenza degli umori, che eccitassero flati, e dolori, indicassero la necessità di simil rimedio.

29. Errano, lodando l' operazione del medicamento, per esser' ella copiosa, e quindi argomentando la necessità del medesimo: quando per altro Ippocrate c' avverte, dicendo: *Dejectiones non multitudine sunt æstimandæ: sed si talia dejiciantur, qualia conveniunt*. Sicchè non deve badarsi alla quantità, ma

ſolo alla qualità dell' umor purgando, & all' ora ſon lodevoli, ſe conferiſcon al paziente.

30. Errano gl' Impurgionarj, che per l' antipatia, ed abborimento, che hanno a' purganti, laſciano di purgare nello ſtato, dove ſia la pletora, la cacochimia, e la conſuetudine di purgarſi; valendoſi per non eſequirlo, d' ogni leggiero preteſto, e d' ogni frivola ragioncella, che da uomo prudente non ſarebbe da attenderſi, ſe non in tempo di criſi, quando ella è giudicatoria, e perfetta.

31. Errano, laſciando di purgare ancora nella criſi imperfetta, indicata o dal madore, o dal ſudore moſſo bensì, ma non pieno; nè tale, che ſi giudichi perfezionare l' operazione cominciata dalla natura.

32. Errano, non dando il medicamento nel principio del male; quan-

quando nell'infermo vi sono le forze valide, e nel polso vi si notasse intermittenza, ed ineguaglianza; perchè in fatti allora e si purga, e si cava sangue, procedendo l'infermità dall'opressione: ed ogni ragion richiede, che per ridurre il polso allo stato d'uguaglianza, e di simmetria, si tolgano la causa sanguigna, e l'umorale, productive de mali sintomi, come sono le cardialigie, le lipotomie &c. Deve però avvertirsi, che non sia falsa l'oppinione della causa umorale, e del sangue coagulato, o fuso da veleno, sia egli veleno ingenito, o propinato, o ingesto, o inspirato da un'aura esterna per aria infetta; perchè in tal caso nuocerebbe tanto il salasso, quanto la purgazione; avvegnachè la malignità, ed il veleno farebbero impressione maggiore al cuore, esinanendo più gli spiriti, con totale

 loro

loro ecliſſamento, ed eccidio dell' uomo. Non ſarebbe però affatto inutile, anzi neceſſaria ſi ſtima l' evacuazione per vomito nelle cardialgie, quantunque ſincopali; e maligne, quando il veleno ſuſcitato foſſe da un peſſimo cibo, affatto incongruo, ed invincibile dal calore, e la materia di quel cibo, od altra coſa aſſunta ſtagnaſſe corrotta ancor nel ventricolo, e cominciaſſe a ſpander' un' aura peſtifera, e micidiale, che allora è urgentiſſimo il biſogno, *& in talibus tardare malum*: ed è la morte inminente, ſe non ſi vomita quel veleno.

33. Errano, negando la purga a taluni, che veramente vivono con temperanza, e d' un vitto di mezzana qualità s'alimentano: ma non oſtante accumulano gran copia d' eſcrementi, ed hanno fetidi gli eſcrementi del loro ventre; impe-

rocchè egli è manifesto, che conviene liberare da quella esaltata corruttela i loro umori. Potranno solo valersi di questa lor renitenza verso que' corpi, i quali sono bensì stercorosi, ma pure hanno escrementi flusibili men fetidi, e pieni di crudità; giovando molto più a questi la buona dieta.

34. Errano, quando vedendo defatigato l'infermo dà lungo morbo, o da una contumace cachesia; s'astengono dal purgare quel loro umore, che fermentando potrebbe venire a incalorirsi, e a putrefarsi, ed accelerargli il pericolo d'altri mali, sino l'istessa morte; ed infatti molti di questi per mancanza della purga si son veduti aggravarsi, e divenire la loro massa sanguigna albida, cioè, accostata alla natura della purulenza: altri han contratto il morbo di leucoflemmazia; ad altri colla corruttela di quel

umore si son liquefatte le carni, e son divenuti tabidi: e finalmente in non pochi depostosi col travasamento quell'umore corrotto in alcuna delle viscere del mesenterio, del fegato, della milza &c. hà generato febbri, e tumori pericolosi, e mortali.

35. Errano, quando ne' grandi apparati de' mali gravi, trascurato il medicamento tempestivo, opportuno, ed efficace, danno appena l'olio, od altro debole, e leggiero purgante, imperocchè si vede per frequenti esperienze, che così viene a rendersi il morbo più grave, e furioso, eccitandosi dolori, e pravi sintomi, perchè allora si muove, e non si risolve l'umore, ch'è la cagione del male. Quinci è da ridersi di coloro, che in questi casi porgono all'ammalato la cassia; la quale a molti, che specialmente la prendessero dopo cena, con un certo suo

virore ſovvertendo lo ſtomaco, cagionando flati, e dolori, ed eccitando evaporazioni, che ſalgono al capo, e lo riempion di fumi, può anche indurre affezioni catalettiche: ſiccome oſſerva il dottiſſimo Rondelezio.

Ciò che debba farſi in alcune criſi, e del criſtero.

CAPITOLO ULTIMO.

A Queſti errori de' Medici ne aggiungeremo un' altro della natura: e ſiaci conceſſo il così chiamarlo per una certa ſimilitudine, ſe ben confeſſiamo, che eſſendo ella guidata dalla Providenza Divina, non è ſoggetta ad errare. Queſt' errore ſi ſcorge nelle criſi ſintomatiche, producenti un' evacuazion sì gagliarda, che potrebbe

anche toglier' in breve tempo al paziente la vita : secondo il sentimento di Galeno nella prima afofismo 21. Ora che deve farsi dal saggio Medico per riparo d'un tal disordine ? Deve con gli astringenti fermarsi quella evacuazione così dannosa . E ben vero però , che molte volte può suporsi un sì fatto errore della natura , e non essere ; il che accade , quando esce la materia eterogenea per luoghi proprj . Allora dunque diciamo , che non si deve fermare , nè impedire l' uscita : cosa osservata da Ippocrate nel primo degli Epidemj sessione terza : ov' egli rapporta l' esempio d' un certo Metone a confermar la sua , e nostra sentenza . La ragione di così fare si è , che impedito l' esito di quegli umori cattivi , e non ben concotti , potrebbe accadere , che risvegliati poscia , e sfrenati si portassero a qualche parte nobile , e prin-

principale, come al cuore, al celabro &c. In oltre quantunque questa evacuazione sia argomento di crudità, di copia, e di pravità d'umore, e sia segno malo *ut sic*: nulladimeno vien' ad esser buona, o almeno non cattiva; essendo minor male, che si dissipino alquanto nella medesima evacuazione al paziente le forze, che il restare que' pravi umori nel di lui corpo; poichè gli potrebbono cagionare un rischio di maggior peso. Si noti nondimeno che se si conoscesse esser soverchia quell' uscita di tali umori, e tale, che debilitasse eccessivamente le forze, e inducesse una somma macie: in tal caso si dovrebbe andar moderando, senza però supprimerla totalmente.

Per conclusion di questo ragionamento ci piace aggiungere, che essendo (come suol dirsi) vicarj della purga i cristeri, noi ne lodiamo

Cautele circa l' uso de cristeri.

mo l'uso abbracciato prudentemente da saggi Medici. Solo avvertiamo, che alle Donne pregnanti son da ordinarsi con cautela; imperocchè l'uso frequente di questi potrebbe cagionare il prolasso dell' utero, ed il pericolo dell'aborto, & ad altri il prolasso del retto intestino, o pure l'ernia: massimamente quando fossero oleosi, ed irritanti.

In oltre a quegli, che patiscon di calcoli, ed' infiammazioni di reni, e di viscere, di stitichezza di corpo, e di flatosità, si devono ordinare di rado, e in piccola quantità; imperocchè la frequenza, e la troppa copia, per la forte compressione, eciterebbe loro i flati, e i dolori.

Finalmente ove debba permettersi il cristero all'operazion del salasso, e necessario, che dal Cerusico si avverta, che quello sia interamente renduto; altrimenti po-

trebbe avvenire, che uſcendo nel tempo ſteſſo e gli eſcrementi, ed il ſangue ſi cagionaſſero ſincopi molto pericoloſe nell'ammalato.

E qui ſia fine una volta alle Cenſure, ed alle Inſtruzioni; le quali ſe non ſaranno piene, ed eſatte, quanto ſi conveniva: accuſatene il tempo breve, in cui m'è ſtato d'uopo il precipitare una farragine di tante coſe dette da me ſenza prevenzion di ſtudio particolare, circa l'ordine, che richiedevano, ed a voi eſpoſte ſemplicemente, ſecondo che mi andavan venendo nella memoria. In tanto cercate d'approfittarvene; ſiccome ancora vi prego, che vogliate gradire un'operetta, che di mia commiſſione tra poco dovrà mandarſi alla luce, e ſarà come un compimento di queſte inſtruzioni; nella quale vedrete i Metodi, e le proprie preciſe regole, che nel curare i morbi partico-

co-

colari, da voi si debbon tenere, con ciò, che in varj casi da voi dovrassi ordinare per sollievo, e per salute degli ammalati. Chi sa? Forse in avvenire la morte non andrà superba d'aver riportate per colpa vostra innanzi tempo tante vittorie.

IL FINE.

HO' letto d'ordine del P. Reverendissimo Inquisitore le Censure di Parnaso, in cui l' Autore corregge i vizj con la dottrina, e con l'ingegno dissimula le Persone, però giudico che con lode uscir possino alla luce.

Dal Monastero della Consolazione di Genova 26. Settembre 1720.

F. Agostino Maria Arpe Agost. Teologo, e Consultore del S. Offizio.

Die 27. Septembris 1720.

Stante &c. Imprimatur.

F. T. H. M. Vicarius Generalis Sancti Officii Genuæ.

Imprimatur.

Ex auctoritate Excellentissimi, & Illustrissimi Magistratus Inquisitorum Status.

Lucas Casanova Cancell.

CORTESE LETTORE.

Molti errori sono occorsi in questa impressione parte per imperizia del primo Scrittore, a cui l'opera fu dettata, e parte per altri accidenti. Tu gli compatisci: ed eccoti qui la nota di quegli, che son più considerabili.

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 2 immantinente	immantenente
7 tante famose	tanto famose
16 e troppo acerbo disse : a me &c.	e : Troppo acerbo, disse, a me &c.
20 preseritto	prescritto
36 e 37 balbon	balcon
39 ogni uno	ognuno
55 animali nobili	animi nobili
71 dall'archeo	dell'archeo
72 scirato	scirrato
81 tengo cosa certa	tengo per cosa certa
82 comincio	cominciò
87 lattino	latino
87 cativi	cattivi
97 omicidij	omicidj
98 *ed altrove* alcali	alcali
98 febbri acuti	febbri acute
101 & a svegliati	e con gli svogliati

	ERRORI.	CORREZIONI.
102	dall'olio	dell' olio
104	vitriolati	vitrivuolati
104	coll' un far così	ed un far così
105	bevande, che	bevanda, che
107	infirmità	infermità
114	esatissima	esattissima
116	l' una, e l'altra	l' una l'altra
123	ma solamente che	ma vorrei, che
133	sguargo	sguardo
141	non vanno	non vagliono
141	presonzione	presunzione
142	parevan venissero	pareva venissero
143	vitriuolato	vitrivuolato
148	vessiganti	vescicanti.
150	ambidue	ambedue
150	dirriger	diriger
150	la quale, e se	la quale, se
154	sudiate	studiate
157	fatuchierie	fattucchierie
168	*Si tolga affatto a mezza pagina tutta quella parentesi.*	
177	stropiati	stroppiati
180	speziaria	spezieria
190	*ultro, citroque*	*ultra, citraque*
197	vegente	vegete
197	fattica	fatica
202	sciogliersi	sciogliersi
229	succhero	zucchero
230	*praactenuatos*	*praattenuatos*
231	*eiciat*	*eijciat*
232	*basticam*	*betticam*
233	è nervi	e per i nervi
234	pongano	pungano

240

ERRORI.	CORREZIONI.
240 raggrizzando	raggrinzando
245 refluffo	reflusso
248 Dio buono ?	Dio buono !
249 iſcialàquarſi	iſcialacquarſi
250 auverta	avverta
253 venuſta	venuità
261 conorree	gonorree
269 veſſicanti	veſcicanti
277 ſuccà	ſuchi
279 Nè	Ne'
291 colore	calore
296 ſintoma	ſintomo
299 a ſalina	e ſalina
301 uncie	once
320 perchè altrimente più preſto ſpoglieranno	perchè altrimenti più preſto ſi voteranno
321 un' altro	un' alto
326 a quale	la quale
327 il quale	il che

Altri errori, maſſimamente di accenti, di apoſtrofi, di punti, di virgole, o tralaſciate, o meſſe in copia, dove non deveſi, ſi rimettono alla prudenza del corteſe Lettore.

